

PAOLO GIUDICI

VIAGGIO
ALLE
CITTÀ PROIBITE

(Medina e La Mecca)



1936 - XIV

OMERO MARANGONI EDITORE - MILANO

INDICE

I - <i>Sul limitare del deserto</i>	»	3
II - <i>Verso il Sud</i>	»	19
III - <i>Fra le rovine di Petra</i>	»	34
IV - <i>Da Uadi Musa ad Aqaba</i>	»	74
V - <i>Da Aqaba a Yambo</i>	»	85
VI - <i>Verso la Città del Profeta</i>	»	99
VII - <i>Medinat en-Nabi</i>	»	123
VIII - <i>La carovana del Pellegrinaggio</i>	»	174
IX - <i>Il Tempio Proibito</i>	»	216
X - <i>El Id El-Kibir</i>	»	236
XI - <i>Quindici giorni alla Mecca</i>	»	255
XII - <i>Gedda, la ricca</i>	»	298

Prefazione dell'Editore

Il viaggio di cui in questo libro si pubblica il giornale fu compiuto prima della guerra. Venti e più anni influiscono notevolmente sull'evoluzione di un paese e sono sufficienti a togliere alla relazione di un viaggio fatto prima ogni valore e sapore di attualità. Per l'Arabia però — checchè ne dicano coloro che pretendono parlarne con competenza dopo una settimana di soggiorno in qualcuno dei porti del Mar Rosso — venti anni non costituiscono un periodo di tempo tale da alterarne la fisionomia.. Da quando il Giudici percorse le carovaniere d'Arabia ad oggi parecchie vicende di natura politica sono avvenute in quella regione, fra cui importantissima la rivoluzione araba, che cacciò i Turchi e diede origine al Regno del Higiaz e all'Emirato della Transgiordania, e le vittorie dell'Uahabismo, che diedero luogo alla costituzione del vasto regno di Ibusaud; purtuttavia questi avvenimenti non sono valsi a trasformare l'Arabia nonostante la comparsa di qualche automobile su quelle piste carovaniere e la presenza degli Inglesi ad Aqaba. Se a

Petra oggi si può andare con minore difficoltà di una volta, ancor vietato agli europei cristiani è l'accesso alle Città Sante dell'Islam, dove coi rivolgimenti politici pochissimi e insignificanti mutamenti sostanziali sono avvenuti.

Pertanto le pagine del Giudici mantengono inalterato il sapore di attualità e meritano di essere largamente diffuse tra gl'Italiani, ai quali purtroppo si danno da leggere su quella regione relazioni magre, incomplete e inesatte dovute a scrittori nostrani, che esaltano l'opera di viaggiatori stranieri, cui largamente attingono, e ignorano o dimenticano quella dei nostri.

L'EDITORE.

PAGINE SCELTE

VI.

VERSO LA CITTA' DEL PROFETA

14 di *El-qa'ada*.

Sono stato svegliato alle 2,³⁰, mentre dormivo saporitamente. Dovevo partire con la piccola carovana di Iussuf il Giuheina, che ieri s'impegnò di condurmi a Medina, pensando lui al vitto e alla cavalcatura, dietro il pagamento di cento piastre, e dovevo trovarmi alla porta meridionale alle 3 in punto. E all'ora fissata, non un minuto prima nè uno dopo, si parte.

Iussuf appartiene alla tribù dei Giuheina, la quale vive nel territorio di Yambo e fra le montagne circostanti. A questa numerosa tribù appartengono gli stessi yambesi e ne conservano le leggi e i costumi, ma i loro fratelli nomadi della campagna li considerano — e a ragione — imbastarditi a causa dei numerosi incroci con altre popolazioni della costa. Il cammelliere non è della città e vive trasportando merci, per conto dei mercanti, da Yambo a Medina e rifornendo i paesi intermedi.

La carovana è minuscola: poco più d'una ventina di cammelli, carichi di mercanzia, e mezza dozzina di higin che servono da cavalcatura a

Iussuf e a cinque pellegrini. Non prendiamo, come credevo, la via di Nakl-Mubarak, la ridente valle a poche ore a levante da Yambo, ma scendiamo a sud-est per raggiungere a Bedr la grande carovaniera che congiunge Medina alla Mecca.

Il cielo è intensamente azzurro e tempestato di stelle; la temperatura è dolce, ma i cammellieri devono sentire un po' freddo perchè sono ravvolti nelle loro abayat. Procediamo silenziosamente su un terreno disuguale, ricoperto di sabbia e sparso di ciottoli, sul quale si snoda la carovaniera. Pare di essere in una steppa desolata e invano lo sguardo cerca una capanna o delle piante; soltanto qualche arbusto rachitico rompe qua e là la monotonia del paesaggio.

Alla nostra sinistra si disegna nera e lontana una catena di montagne che scende verso mezzogiorno. Una lieve brezza che ci porta un acuto profumo marino soffia da ponente e man mano che avanziamo le stelle si fanno meno lucenti e il cielo meno azzurro. Quando sulle cime dei monti il firmamento si tinge d'una fascia bianca, Iussuf dà l'alt, i cammelli s'inginocchiano, smontiamo, distendiamo al suolo i tappeti, facciamo le rituali abluzioni nell'umida sabbia e mormoriamo la preghiera mattutina; quindi rimontiamo in sella e continuiamo la marcia.

Ora le stelle sono scomparse: le montagne, alla luce dell'alba, sembrano meno lontane e mostrano nettamente i loro contorni: dalla pianu-

ra effumano lenti vapori che si perdono nell'aria. Quando spunta il sole, la distesa ampia di terra, che s'offre al nostro sguardo, s'accende tutta di riflessi d'oro e la carovana si sveglia: qualche cammelliere canta una patetica canzone di questi posti, un pellegrino avanti negli anni recita dei versetti del Corano, un giovanotto racconta una storiella piccante che fa ridere i compagni.

Dopo una breve sosta, ci rimettiamo in cammino e non ci fermiamo che a metà del giorno. Mangiamo un boccone: un pugno di datteri e un pezzo di focaccia. Sotto il sole che brucia, ciascuno di noi, finito di mangiare, si riposa r avvolto nel burnus; nessuno parla e le bestie, oppresse dal caldo insopportabile del meriggio, giacciono immobili al suolo.

Si riprende la marcia dopo circa un'ora. E' un viaggio faticoso; gli occhi bruciano e a guardare il piano abbagliante si prova come una fitta dolorosa nelle pupille che penetra nel cervello. Cerco di evitare questo tormento, chiudendo le palpebre, ma il sonno mi vince e mi assopisco e dormicchio finchè non mi scuote l'improvviso grido di qualche cammelliere. Passano così lente le ore pomeridiane e benedico Allah quando Iussuf ordina alla carovana di fermarsi. Siamo a Bir el-Ateybah, presso un pozzo, sperduto in un piccolo uadi, fra una magra corona di arbusti.

Mi sono addormentato presto e mi sono rifatto del sonno perduto a Yambo; ma anche oggi si parte di buon'ora: verso la una e mezza, chè Iusuf vuol giungere a Bedr prima di mezzogiorno avendo da sbrigarvi degli affari e da consegnare delle merci. Nelle tenebre, lontano, brilla qualche fuoco di beduini.

Durante la notte passiamo accanto a Biraicheh, un minuscolo villaggio sulla costa, ma non ci fermiamo e procediamo verso levante, incontro alle alture. La temperatura è piuttosto fresca e non umida, come la notte scorsa, e tiene di buon umore la carovana; i cammelli vanno a passo svelto e, siccome il terreno non è accidentato e sparso di ciottoli, ci procurano un dodnolio lieve che non ammacca le ossa e non sconvolge le viscere.

Allo spuntar del sole, la pianura su cui marciamo ci si mostra tutta ricoperta di ciuffi d'erba inaridita e di arbusti nani fra cui spicca qualche acacia; i monti non sono lontani e davanti a noi si erge una piccola catena di colline brulle e giallastre, che sotto l'azione dei raggi, sembrano enormi cumuli d'oro. In lontananza, nel piano, tendere nere di beduini; sulla nostra via, di tanto in tanto, incontriamo arabi che vanno a Yambo.

Verso le 8,30 giungiamo alle falde delle colline, le quali sono formate di sabbia, in certi punti

così fine che i cammelli vi affondano fin quasi alle ginocchia, in altri indurita come una crosta, che si sgretola sotto gli zoccoli delle bestie.

Indicandoci un'altura alla nostra destra, Iusuf, rivolto a noi pellegrini, dice: — Tell-Ali! La collina di Ali — e ci spiega che lassù coi suoi era appostato il genere del Profeta, nella famosa battaglia di Bedr.

Quando siamo sulla sommità delle alture sabbiose, la vasta conca di Bedr si offre al nostro sguardo: essa scende dolcemente verso di noi, circondata a ponente da questi colli su cui ci troviamo e, da tutti gli altri lati, da monti dirupati che, a mezzogiorno, sono preceduti da una bassa fila di colline. In fondo, a un'ora circa di cammino, sta appollaiato un villaggio tra un verde di palmeti e di giardini, in mezzo ai quali scorre un ruscello.

In questa piana, che mi si slarga davanti e che tanti milioni di pellegrini ha visto passare, ebbe luogo la celebre battaglia fra le schiere di Medina comandate da Maometto e gl'infedeli della Mecca. Nel corso di tredici secoli la storia è diventata leggenda e a quello che fu un combattimento di uomini, un episodio della lotta tra città rivali, tra una vecchia e una nuova religione, la fantasia e la fede aggiunsero l'aureola del miracolo.

Correva il secondo anno dell'Egira, quando Maometto, saputo che il suo grande nemico Abu Sofian guidava una carovana la quale dalla Siria

tornava alla Mecca, pensò di assalirla; ma Abu Sofian, conosciuto il proposito di Maometto, riuscì a far giungere un corriere alla Mecca, donde fu spedita al soccorso una schiera di 950 armati.

Il terzo giorno del mese di Ramadan, Maometto uscì da Medina alla testa di 313 uomini e 70 cammelli e si accampò in questa conca di Bedr; e poichè i suoi esploratori lo informarono dell'avanzarsi della schiera meccana, fortificò l'accampamento, fece scavare un pozzo e convogliarvi l'acqua della sorgente e aspettò l'arrivo dei nemici, i quali non tardarono a comparire. Il primo combattimento ebbe luogo presso il pozzo e fu breve, ma accanito: dei meccani che vi parteciparono soltanto uno rimase vivo. Nei giorni seguenti non vi furono altri fatti d'arme e dall'una parte e dall'altra fu impiegato il tempo a rafforzare le posizioni: i medinesi si schierarono sulla destra di un ruscello; Ali, genero del Profeta, con un nerbo di musulmani si appostò sulle colline per piombare sul fianco del nemico appena fosse sceso nella pianura.

Il 17 del mese di Ramadan, i meccani scesero a valle e tre di essi, Otba ibn-Rabia, Shayba e Al-Ualid, sfidarono a battaglia i più prodi tra i nemici. Contro di loro mossero tosto Ali, Hamza e Obayda ibn-Harith e una lotta terribile s'impegnò tra i sei campioni. Hamza ed Ali assalirono Shayba e Al-Ualid e le loro scimitarre incalzavano, roteavano, mulinavano vertiginosamente, ca-

lavano col fragore del tuono sugli scudi nemici; schegge di armi volavano; al clangore si mescolavano grida terribili. I due meccani, ch'erano padre e figlio, si difendevano disperatamente; sotto i colpi poderosi dei loro nemici si curvavano come arboscelli all'imperversare del kamsin, ansavano, indietreggiavano, si trattenevano a far fronte, paravano a stento i fendenti furiosi; già erano feriti in più parti, quando Shayba vacillò e cadde rantolando. Al-Ualid mirò la morte del padre e raccolte le sue forze, si precipitò addosso ad Ali, che resistette come torre all'urto di quella catapulta vivente. Al-Ualid ritornò parecchie volte all'assalto col furore della disperazione, ma, colpito da un poderoso fendente, rotolò morto accanto al cadavere del padre. Solo Otba resisteva nè Obayda riusciva a sopraffarlo. Piagati e stanchi erano entrambi e sarebbero certo caduti tutti e due se Hamza ed Ali, accorsi in aiuto del compagno, non avessero ucciso Otba.

La fine del terzo campione della Mecca segnò il principio della battaglia generale. Esortati dalla voce del Profeta, i suoi trecento si scagliarono contro il nemico e lo ricacciarono sino alle falde delle colline di mezzogiorno, perdendo tredici compagni in quel primo scontro. Riordinate le file, i Meccani contennero validamente la pressione avversaria, quindi passarono al contrattacco e la battaglia arse terribile. I due eserciti si mischiarono, si confusero in una sola massa informe,

ondeggiate, sormontata da una selva di spade balenanti ai raggi mattutini del sole; i cavalli spiccavano tra i pedoni, s'impennavano, sparavano calci, sfondavano le file, calpestavano i caduti e cadevano sventrati. Era un immane groviglio di corpi, di braccia, di carni, una musica assordante di colpi, una fitta nuvola di polvere balenante che avvolgeva i combattenti.

Dopo qualche tempo il numero soverchiante dei meccani ebbe il sopravvento e i musulmani, incalzati, cominciarono a ripiegare. Se n'accorse il Profeta, che, inginocchiato dietro il pozzo, pregava per la vittoria dei suoi, e si scagliò nella mischia. Cominciarono allora i prodigi di quella famosa giornata: scese dal cielo una legione d'angeli che impugnavano spade fiammeggianti, guidati dall'angelo Gabriele montato sul cavallo Hayzum e tosto le sorti dei musulmani si rialzarono; ma i nemici non cedevano sebbene assaliti di fronte, di fianco e dall'alto, anzi combattevano con maggior furia di prima e avrebbero ucciso il Profeta se dietro a questo, miracolosamente, non si fosse aperto un macigno, nel cui cavo l'inviato di Allah ebbe ricetto; più tardi Maometto, volendo vincere l'ostinata resistenza del nemico, raccattato un pugno di sabbia, lo scagliò sui meccani gridando: — Che le loro facce siano confuse! — e i nemici, accecati, vacillarono, indietreggiarono e si diedero infine a fuga precipitosa, lasciando sul campo 70 morti e nelle mani dei vincitori altrettanti prigionieri.

Discendiamo nella conca tutta luminosa di sole e mezz'ora dopo, verso le 10, ci accampiamo fuori le mura del paese. Non è una grossa terra Bedr ed è certamente assai più piccola di Yambo, ma è più ridente e più sana. I monti circostanti hanno una selvaggia bellezza che incanta e le colline da cui sono preceduti, con la loro tinta dorata, contrastano vivamente col grigio cupo delle montagne. Dalla parte di tramontana e di levante si distendono bei giardini e palmeti, intersecati da un labirinto di viuzze fiancheggiate da muricciuoli a secco. Ivi anche quando brucia il meriggio, regna un'ombra deliziosa e l'aria è imbalsamata da soavi profumi e la pace rotta dal mormorio del ruscello che feconda la valle con le sue acque leggermente tiepide.

Al ruscello, che in vicinanza del villaggio è contenuto da argini in muratura, scendono dalle montagne vicine, nel tardo pomeriggio, i Beni Sab, della stirpe degli Arb, con le loro greggi e i loro numerosi armenti di cammelli, e allora la valle risuona di mille voci che durano fino al tramonto.

Il paese è circondato da un muro mezzo dirocato e, dalla parte di mezzogiorno, dominato dalla moschea, Masgid el-Gamameh, ch'è un ampio cortile quadrato dalle mura bianchissime su cui s'alza al cielo, come una preghiera, la mole snella d'un minareto. Vicino la moschea una piccola folla di mendicanti e di vecchi vende ai pel-

legrini rosari ed amuleti; alcuni sceriffi barbuti col turbante adorno d'una fascia verde ci narrano miracoli o ci accompagnano, per qualche piastra, nel campo ove si svolse la famosa battaglia. Dista qualche miglio, verso sud e non serba, naturalmente, alcuna traccia del combattimento, se si eccettuino le tombe dei tredici martiri, forse vuote, che, riparate da piccoli recinti, sorgono alle falde dei colli meridionali. Ma lo sceriffo che ci fa da cicerone ha buona fantasia e parola facile e nel suo racconto rivivono tutte le fasi della pugna, risuonano i colpi di spada e l'urlo dei guerrieri, si rinnovano i prodigi celesti; e v'è tanta persuasione nella sua voce e sono tanti i particolari che ci riferisce e così precise le indicazioni topografiche che s'annullano i secoli interposti e par di udire il racconto di cose avvenute ieri, cui lo sceriffo abbia partecipato, in compagnia del suo grande avo, cui Allah dia la pace e la benedizione.

Davanti le tombe lo sceriffo si prostra e recita una preghiera, poi s'alza e mi dice, senza dimenticarne uno, i nomi dei morti e i loro lunghi attributi. Lungo la via del ritorno, mi mostra il macigno che servì di rifugio al Profeta, il luogo dove, finita la battaglia, vennero sepolti ventiquattro notabili della Mecca e il punto in cui Abdallah ibn Mas'ud tagliò la testa ad Abu Giahil, che comandava la schiera nemica.

Bedr è piena di pellegrini che precedono a pie-

di le grandi carovane dell'Egitto e della Siria e compiono il viaggio a piccole giornate, vivendo di elemosina. Sono accampati presso le mura o in riva al ruscello e se ne vedono in gran numero nella via dove si tiene il mercato. Qui le botteghe sono fornitissime, in attesa delle carovane, di ogni cosa, specialmente di commestibili. I prodotti dei vicini orti vi abbondano e vi si vendono farina, fichi, datteri squisiti, miele dolcissimo. La specialità di Bedr è il balsamo che i Beni Sab raccolgono sulle montagne e smerciano in considerevole quantità ai pellegrini. Ma presso i mercanti di Bedr il balsamo perde la sua purezza; di una libbra del prezioso prodotto se ne fanno due e perfino tre, quattro a Medina, cinque alla Mecca e sei negli altri mercati d'Oriente come avviene del musco della Persia.

Ma, anche adulterato, il balsamo è ricercatissimo pel suo profumo e per le sue qualità tossiche e se, prima di comperarlo, si mette alla prova la sua purezza col fuoco o con l'acqua, il mercante, sorridendo filosoficamente, vi dice che la purezza non è da cercarsi nelle cose di questo mondo. Anche la razza degli Arb, la potente nazione che abita in questo medio Higiaz, era pura una volta. Ora non più, e le varie tribù in cui è suddivisa, i Sab, i Beni Salim, i Beni Sabh, i Beni Adheybah, gli Uasib, gli Hamdah, non sembrano davvero famiglie che siano discese da un medesimo ceppo. Pure son belle genti questi

arabi, specie i beduini delle montagne: uomini asciutti e segaligni, forti e svelti, intelligenti e coraggiosi, che una volta erano i temuti padroni di queste contrade ed ora, pur non avendo smesso del tutto l'antico mestiere, hanno in mano tutto il traffico carovaniero della costa.

Ma più belle degli uomini le donne beduine della tribù di Sab: piuttosto piccole, ma dalle linee perfette: piedi minuscoli in sandali di pelle di cammello, caviglie nobilmente sottili, fianchi scultorei sotto le vesti di cotonina rigata, petti colmi e sodi e visi tondeggianti, dagli occhi di fuoco, che non nascondono sotto nessun velo. Ridono sovente e parlano volentieri con i forestieri che passano di qua, e nel loro sorriso sono miraggi di misteriose gioie e promesse di squisite voluttà.

Sulla via della Mecca, vinto da queste grazie femminili, qualche pellegrino s'arresta dimentico del pio scopo del suo viaggio, qualche altro s'affretta a rifare il cammino fino a questa valle dopo di aver bevuta l'acqua salmastra del pozzo di Zem-zem e, trovato a Bedr il suo paradiso, presto si scorda del suo lontano paese e segue sulla montagna la donna che l'ha rapito alla carovana e ch'egli, sborsando la dote, ha legalmente sposata.

Così a Bedr, per essere posto sulla grande carovaniera, fiorentissimo è il commercio del balsamo e dell'amore ed è a causa di ciò che il primo

s'adultera e la gloriosa stirpe degli Arb si imbastardisce. Ma questo è il volere di Allah, che tutto vede e tutto sa, e guida i passi degli animali, il volo degli uccelli e il destino degli uomini. Sia gloria al Misericordioso.

16 di El-qa'ada.

Quando partiamo da Bedr è ancora notte, ma si cammina comodamente sulla sabbia di questo uadi illuminato dal chiarore della luna, la quale sembra posata sulle cime dei monti i cui contorni orlati di argento spiccano come ricami fantastici nell'azzurro del cielo. Nella valle silenziosa s'ode soltanto lo scalpitio dei nostri cammelli e s'allungano le nostre ombre e quelle delle rupi, simili a mostri in agguato.

La carovaniera, dopo circa un'ora, ci porta in un uadi molto ampio che ha l'aspetto d'una vasta pianura fiancheggiata da catene di montagne. Un torrente, che nella stagione delle piogge si gonfia e scorre impetuoso, traversa placido la valle e nella notte ci giunge, come una voce carezzevole, il suo mormorio sommesso.

Non sono ancora trascorse due ore dalla partenza da Bedr quando giungiamo a El-Gedid, un villaggetto formato da gruppetti di case bianche, sparse tra il verde dei campi, che dormono nel dolce silenzio della notte. Oltre il paese, a levante, s'erge una montagna dietro la quale gira la

valle; ma noi proseguiamo per l'uadi che s'apre alla nostra sinistra e in breve perdiamo di vista El-Gedid per andare incontro ad altri paesetti silenziosi e bianchi, Bir Acheh, Fara, Hassainiah, con le modeste abitazioni attruppate a valle o addossate ai fianchi delle montagne.

Oltre il monte di El-Gedid sbocchiamo in una piccola conca in cui entra anche l'altra valle che costeggia la montagna dalla parte di oriente. Spunta l'alba, che colora di rosa le rocce di granito e illumina delicatamente la conca. E' uno spettacolo stupendo. Nessuno sospetterebbe che in mezzo a queste rupi ci fosse un giardino così verde e tanta abbondanza di acque sorgive che sgorgano dai fianchi dei monti, mormorano tra le rocce, luccicano tra i cespugli, si diramano in mille canaletti, innaffiano gli orti e i giardinetti, circondati da bassi muri e separati da sentieri, ed affluiscono tutte in un ruscello che scende giù dall'uadi e nella conca forma un minuscolo lago, coronato da folti cespugli.

In questo piccolo paradiso è il villaggio di El-Uast: capanne sulle isolette che sorgono nel letto, sabbioso e magro d'acqua, dell'uadi; capanne con piccoli recinti, come zeribe africane, negli orti; piccole case seminascolte tra il verde della conca o arrampicate a poca altezza sui fianchi delle montagne circostanti; e brevi file di casette affacciate su una stretta via, tutte bianche, senza finestre.



Rovine di Petra: Tombe presso il Sikh.



Presso le sorgenti dell'Ain-Musa.



Un angolo di Uadi-Musa: Il luogo dei sacrifici.



Petra: Il tempio di El-Khazneh.

L'arrivo della nostra carovana, che a Bedr s'è ingrossata, dà la sveglia al villaggio: Iussuf conosce tutti e per ogni abitante ha una parola, un saluto. Vengono scaricate delle merci; noi facciamo qualche piccolo acquisto nelle botteghe del suq, mettiamo qualche cosa sotto i denti, ed oziamo con lo sguardo sui cammelli che vanno a bere al laghetto o sui curiosi d'ambo i sessi raccolti intorno alla carovana del Giuheinah.

Verso le otto ci rimettiamo in cammino entro un uadi che scende dal nord, incassato fra due scogliere di granito rossastro. Le rocce scintillano vivamente al primo sole; ma noi procediamo all'ombra deliziosa dei palmizi che fiancheggiano la strada, accompagnati dal mormoracchiare dei rigagnoletti e dal cinguettare festoso degli uccelli.

Alle 11 giungiamo nell'Uadi Safra cantato dai poeti e giustamente famoso per la sua fertilità. Il villaggio dello stesso nome sorge sul pendio d'un monte in cui s'arrampicano cento case seguendo il serpeggiare capriccioso delle strette vie o, tra i palmeti, occhieggiano capanne. L'edificio più grande è quello dell'unica moschea: un ampio cortile ad archi e un sottile minareto. Davanti, accanto all'ingresso, una scuola all'aperto di fanciulletti, cui un vecchio incartapecorito, ricoperto di un qamis di cotone insegna a leggere il Corano. A due passi dalla moschea è il suq, uno dei mercati più ricchi e frequentati di queste

valli, dove si possono acquistare a buon prezzo datteri squisiti, dura, uva, fichi di produzione locale e pelli, lana, latte, miele, balsamo, burro e cammelli che i Beni Salim portano dalle montagne.

I Beni Salim sono la popolazione di questa regione. I nomadi, pastori, vivono sui monti e nelle valli, curando i loro armenti, e si recano di tanto in tanto nei paesi a vendere i loro prodotti. Durante i mesi del pellegrinaggio essi diventano guide e cammellieri e coi loro cammelli si dedicano al trasporto dei pellegrini. I fellahin sedentari vivono invece nei numerosi paesetti di queste contrade, dediti al lavoro dei campi, e quelli che popolano l'Uadi Safra sono in perenne lotta con la natura avara per trasformare in terreno coltivabile la maggiore estensione possibile di zona montuosa. Tenaci ed abili, essi combattono contro l'aridità della montagna, portando sempre più in alto, fra le rocce, la vegetazione, riunendo le acque dei ruscelli, scavando pozzi, innalzando muricciuoli, recingendo gli orti e i giardini, che, nel fondo della valle, sono rigogliosi e producono fichi, uve, cedri e limoni, tenendo con molta cura i palmeti che sorgono intorno ai paesi e coltivando con amore campicelli seminativi che danno dura e legumi.

Alle 12.30 lasciamo Safra. Sebbene riposati, procediamo lentamente per il gran caldo del mezzogiorno. Il sole è scottante e ci obbliga a tenere ab-

bassati i cappucci e le kufiyat; nessuno canta o ha voglia di chiacchierare e solo rispondiamo a cenni al saluto dei fellahin quando passiamo fra le meschine case di El-Karm.

Ora marciamo verso El-Hamira e, giunti, vi facciamo una brevissima sosta: è un paesello di parecchie decine di case sulla sponda sinistra di un ruscello, in giardini ombreggiati da palmizi; nelle vicinanze qualche campo e qualche capanna.

Proseguiamo il cammino nell'uadi che sale fra rocce brulle che, nel pomeriggio, battute dal sole, mandano un calore insopportabile. Il paesaggio è monotono; solo di tanto in tanto un pezzo di verde, una casa, un pozzo, un piccolo recinto, un minuscolo palmeto, un villaggetto danno occasione allo sguardo di posarsi su qualche cosa che non sia la roccia nuda e il grigio insistente di questo uadi.

Un po' prima del tramonto giungiamo nella valle di Gideideh, ampia, ricca di palme, di campicelli coltivati, di piccoli villaggi, di gruppettini di case. Incontriamo beduini e schiere di cammelli e finalmente salutiamo con gioia il paese di Gideideh, dove faremo una sosta più lunga delle altre.

17 di El-qa'ada.

Stanco per le quattordici ore di marce e sazio per l'abbondante pasto di montone lessato, focacce di dura e datteri, ho dormito molte ore un son-

no profondo che la falange delle pulci della catapecchia in cui avevo trovato ospitalità non è stata capace di interrompere. Poichè partiremo verso mezzogiorno giro un po' per vedere i luoghi. Uadi Gideideh è una valle ampia e molto lunga, sparsa di villaggi popolati dai Beni Salim come l'Uadi Safra, irrigata da corsi d'acqua e ricca di palmeti e di giardini. Alla sua estremità sud si trova il suq, in parte cadente, in parte rovinato. Non mi sembra che il mercato sia molto frequentato e quel po' di movimento che vi si riscontra è forse dovuto al passaggio dei pellegrini.

Partiti da Gideideh in pieno meriggio, entriamo in una gola dall'aspetto selvaggio, piena di massi che rendono il cammino difficile. E' sempre l'Uadi Gideideh e qui, molti anni or sono, nel 1811, gli Uahabiti, appostati nelle cime dei monti, sconfissero le truppe egiziane di Tusunbeg, e parecchie volte i Beduini Arb impedirono il passaggio della carovana di Siria recantesi in pellegrinaggio alla Mecca, costringendola o a pagare un tributo, come di solito vien fatto, o a percorrere un'altra carovaniera a levante, di là da questi monti.

Al termine di questa stretta dirupata, dopo circa due ore di marcia, giungiamo ad El-Cheif, che è l'ultimo luogo abitato della valle di Gideideh ed è composto di alcuni gruppi di case e di qualche giardino. Ora la valle si allarga e sale dolcemente serpeggiando rallegrata da magre a-

acie, da piccoli arbusti e da palme selvatiche. La temperatura è ancora alta, ma non c'è più l'afa soffocante dell'ultimo tratto dell'Uadi Gidei-deh fino ad El-Cheif.

Dopo le 16 sbocchiamo in una vasta pianura, che gli Arabi chiamano En-Naziyeh. E' circondata da alte montagne di granito da cui scaturiscono alcune sorgenti, le quali alimentano un ruscelletto che si fa strada tra i ciottoli e la sabbia e qua e là si impaluda. La piana è sparsa di numerosi cespugli e ricca di rovi e di acacie. In fondo, ad est, presso le falde dei monti nereggiano alcune tende di beduini e alcune greggi che pascolano tra le acacie.

Attraversiamo la pianura, che ha una lunghezza di parecchie miglia, e dopo un'ora e mezza giungiamo alle montagne dirimpetto in cui si apre un uadi stretto, serpeggiante tra le rocce di calcare e di granito. Tra le 18,30 e le 19 ci fermiamo per poco tempo nella piccola conca di Sciab el-Ali, dove troviamo al pascolo un gregge dei Beni Hamdah, che fanno parte della grande tribù di Arb.

Il sole tramonta; recitiamo la preghiera e ci rimettiamo in sella. Col crepuscolo scende una fresca deliziosa che ci ristora e ci fa dimenticare la arsura e l'afa del giorno. Ben presto cala la sera e nel cielo s'accendono le stelle, alla cui debolissima luce il paesaggio che ci circonda sembra quello di un pianeta spento.

riosamente, con la spada sguainata, addosso al Profeta, quando questi pregò Allah di soccorrerlo e chiamò Suraqa per nome. Ebbe luogo allora il prodigio: il cavallo dell'infedele si fermò di botto, s'impennò, recalcitrò e mandò nella polvere a gambe levate il cavaliere. Il quale rimontò in sella, ma un momento dopo fu sbalzato di nuovo a terra. Avendo compreso che si trattava di un miracolo, Suraqa s'appressò umilmente a Maometto e gli si dichiarò fedele. Il Profeta, rivolgendosi a lui, gli disse:

— Un giorno tu avrai i bracciali d'oro del re di Persia.

E la promessa fu mantenuta quando, quindici anni dopo, l'ultimo sovrano persiano venne sconfitto dal califfo Omar.

Proseguendo il cammino e rimasti senza viveri, i quattro si fermarono presso una capanna, sulla cui soglia stava seduta una donna, Umm Mabida, che, richiesta di vender loro dei viveri, si rifiutò. Lì accanto brucava l'erba una capra magrissima. Il Profeta le si avvicinò e le accarezzò la testa e tosto le poppe flosce ed aride della capra si gonfiarono di latte col quale i fuggitivi si ristorarono.

Avanti, avanti ancora. Da sette giorni durava il viaggio quando Borayda, sceicco della tribù dei Beni Sahn, ispirato da Allah, si recò incontro al Profeta, seguito da settanta dei suoi guerrieri, e, fattosi musulmano, lo accompagnò al villaggio

di Quba, dove giunsero il 12 del mese di Rabi'. Qui riposarono quattro giorni e Maometto gettò le basi della prima moschea. Ripartirono un venerdì mattina e giunsero in poco tempo a Medina, accolti trionfalmente dalla popolazione. E la cammella, su cui cavalcava il Profeta, si fermò per volontà del Misericordioso davanti la casa di Malik ibn-Al-Magiar e s'inginocchiò. Nel luogo che vide prostrata la fedele Al-Qasua volle Maometto che sorgesse una grande moschea, Meşgid en-Nabi, il faro luminoso dell'Islam, che doveva proiettare la sua luce nei paesi più lontani del mondo, nell'India misteriosa e nel remoto Maghreb...

Il pellegrino, il quale oltre che le miracolose vicende della fuga del Profeta mi narra la vita di alcuni marabuti e di certi santi sceicchi, non tace che quando lasciamo dietro di noi la pianura di El-Faraysc e c'inoltriamo in un uadi sassoso, che sale serpeggiando.

Ora noi avanziamo in una zona montagnosa, lungo uidian tortuosi, in cui la via è resa difficile dai macigni che vi si trovano e dai detriti alluvionali depositati ai lati delle valli. Il sole tramonta e noi facciamo una breve sosta all'imboccatura d'una valletta per recitare la preghiera e consumare un pasto frugale, poi ci rimettiamo in cammino salendo sempre per questi uidian e verso le 22 giungiamo in un palmeto, in mezzo al quale

sorgono alcune case ed è scavato un pozzo: Bir-Ali.

Ci fermiamo per trascorrere qui la notte. Medina è circa a un'ora di distanza e domani io sarò fra le sue antichissime mura, entro cui la curiosità non la fede mi conduce, e con fredde labbra, prostrato dinnanzi la tomba del Profeta, innalzerò le lodi alla gloria di Allah e invocherò la pace del Misericordioso per il suo Inviato e per tutti i credenti.

VII

MEDINAT EN-NABI

19 di *El-qa'ada*.

Le leggi dell'Islam vogliono che quando un pellegrino entra per la prima volta nel territorio delle Città Proibite deve fare l'abluzione intera e indossare l'*ikram*. A Bir Ali perciò, questa mattina, svegliatici per tempo, noi pellegrini ci facciamo innaffiare in una capanna buia da un nostro cammelliere con alcuni secchi d'acqua e, asciugatici, indossiamo l'*ikram*: due pezzi di cottonina, di cui uno ci avvolge i fianchi e l'altro ci cuopre le spalle.

L'operazione non ha richiesto che un quarto d'ora e quando siamo in sella l'alba non è ancora spuntata; ma dinnanzi a noi, a poca distanza, dev'esserci la Città del Profeta; difatti, in fondo, le ultime ombre della notte sono rotte dai numerosi fuochi di bivacco dei pellegrini che per economia o per necessità, invece di procurarsi alloggio in una casa di Medina, si sono accampati nei sobborghi e nei dintorni.

Avanziamo recitando ad alta voce le preghiere di rito e alle prime luci dell'alba, per una porta praticata in una cinta di mura mezzo rovinata,

entriamo nell'Ambarieh. E' una delle due grandi vie che tagliano il quartiere (*khara*) principale del sobborgo ovest: via larga e quasi diritta, fiancheggiata da graziose case a due piani, fabbricate con pietra grigia, sormontate da terrazze e, in gran parte, ricinte da orti e giardini circondati da mura. Un torrente, attualmente asciutto, il Seil-el-Medina, attraversa da sud a nord la *khara* occidentale e le sue sponde, quasi a metà dell'El-Ambarieh, sono unite da un bel ponte di pietra.

La via, che, malgrado l'ora mattutina, è molto frequentata, ci porta nel Monakh, uno spazio vasto tra i sobborghi e le mura, che qui ha la massima larghezza e, procedendo verso sud, si restringe sempre più.

Pur non essendo il suq, il Monakh è il luogo più frequentato di Medina. Qui si fermano le carovane; qui i pellegrini hanno i primi contatti coi *muzzauir* (guide) e trovano gli indirizzi e le informazioni di cui abbisognano; qui vengono caricate e scaricate le merci, si prendono a nolo i cammelli, vengono ingaggiati i cammellieri e, una volta, si vendevano e comperavano gli schiavi; qui si fanno i contratti, si vendono e si comperano le derrate all'ingrosso; di qui partono le carovane per il sud; qui, insomma, la vita è più intensa che altrove, specialmente in questi mesi del pellegrinaggio, durante i quali Medina e La Mecca sembrano teatro di fiere gigantesche e tumultuose.

Dalla parte del sobborgo si aprono caffè e *kanat*, davanti ai quali, dalla mattina alla sera, in certi padelloni enormi pieni d'olio nerastro si friggono crocchette di riso e ciambelle di miele e farina e, infilzati entro spiedi lunghissimi, si arrostitiscono piccoli pezzi di montone, che gli arabi accorrono a comperare.

In mezzo al *Monakh* si vedono allineate numerose tettoie, sotto le quali c'è un allegro disordine di sacchi e di cesti ripieni di farina, di mais, di datteri di varie specie, di erbaggi. Intorno alle tettoie, gente che guarda, che tocca, che compra; qua e là mendicanti che recitano preghiere o chiedono insistentemente l'elemosina; *muzzauir* che assediano i pellegrini appena giunti, offrendo i loro servigi, indicando case ed alberghi e impadronendosi, prima di averne avuta l'autorizzazione, dei bagagli; branchi di pecore e di cammelli occupano vasti spazi della piazza e vi stanno sdraiati a ruminare o a sonnecchiare; altre pecore ed altri cammelli si affollano davanti una ampia conserva d'acqua alimentata da un canale proveniente dal villaggio di Quba.

Appena smontato dal cammello, Iussuf il Giuheina mi saluta, mi augura la buona fortuna e mi affida a un arabo di mezza età, piccolo e magro, gli occhietti neri e vivi e pochi peli sul mento. E' il mio *muzzauar*, il quale mi procurerà un alloggio e nei giorni che rimarrò nella santa città di Medina mi farà da guida, mi accompagnerà

nelle visite ai luoghi santi, mi darà tutte le spiegazioni che vorrò e infine mi darà in consegna a un suo degno compare perchè mi conduca sano e salvo, ma con la minor quantità possibile di quattrini nella borsa, fino alla Mecca.

Seguo il *muzzauar*, che risponde al nome di Hasan ibn Abbas, attraverso la gente che gremisce il Monakh, e in pochi minuti giungo alla cinta interna delle mura, che sono alte parecchi metri, sono costruite con pietra e sono munite di circa quaranta torri. Al contrario di quelle di molte altre città d'Arabia, queste mura, che vennero innalzate nel 982 dell'E. V. e ricostruite nel 1522, sono in buonissimo stato e danno a Medina l'aspetto e, per un esercito non europeo, il valore di una salda fortezza.

Dalla parte dove siamo giunti con la carovana s'apre una delle tre grandi porte della città: Bab el-Masr, la porta del Cairo, che rappresenta uno dei più bei monumenti del genere ch'esistano in Oriente. Non oso domandare alla mia guida da chi e quando fu costruita, ma non posso fare a meno di fermarmi ad ammirare quel meraviglioso arco moresco, che tanti pellegrini ha visto passare sotto di sè, urlanti e preganti nelle lingue più diverse del mondo.

Varcata la porta, ci troviamo nella via del mercato, la più grande e più bella via di Medina, che da Bab el-Masr si dirige verso nord-est giungendo al Mesgid en-Nabi: ma non la percorria-

mo e per alcune viuzze strette e cupe giungiamo nella via di Et-Tual, dove sorge la casa del *muzzauar*.

Entriamo per una porticciuola in un andito angusto che dà in un cortile e da questo l'ospite m'introduce in una stanza piccola e bianca, senza mobili, salvo un angareb con una imbottita sopra e un tappeto sul pavimento, ma piena di allegria, che in parte penetra da una finestruzza da cui si vede il verde fogliame degli alberi d'un giardino. Hasan ibn Abbas mi fa portare da un ragazzetto una specie di catinella, poi esce e mi lascia solo a far le abluzioni di rito e a profumarmi il viso e le mani con essenza di rosa. E' l'uso di queste parti, che aiuta — e forse fu creato per ciò — il commercio delle essenze: uso e commercio al servizio della religione, la quale a sua volta serve il commercio e l'industria dei profumi molto sviluppati in Oriente. Occorre esser puri prima d'entrare nel tempio e non si può pensare ai divertimenti e agli affari quando si giunge per la prima volta a Medina se non si è fatta la preghiera nel Mesgid en-Nabi, la moschea del Profeta, che Allah lo abbia in gloria.

Il *muzzauar* mi aspetta nel cortile. Usciamo nella via e percorse parecchie viuzze strette come vicoli sbocchiamo nell'El-Bilat, una delle più belle strade di Medina che dalla moschea conduce a Bab esc-Sciam, la porta settentrionale o di Siria. In fondo, verso il centro della città, si vede

una cupola e qualche minareto: è il tempio. Ci dirigiamo verso di esso, pregando.

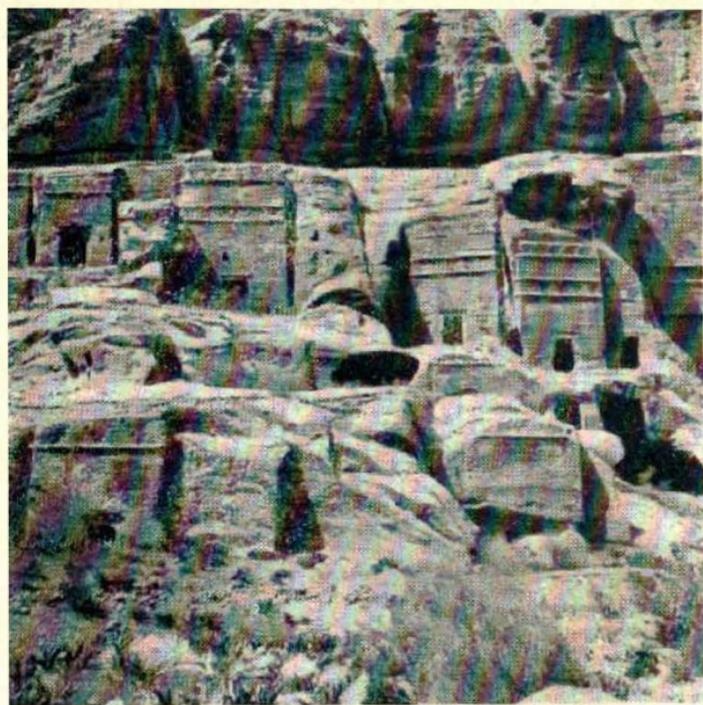
Mesgid en-Nabi! Il tempio del Profeta!

Qui, dove sorge ora la moschea, s'inginocchiò la cammella quando Maometto venne per la prima volta a Medina, e qui egli volle che sorgesse la casa per sè e per la sua famiglia e fosse il punto della preghiera pei suoi fedeli.

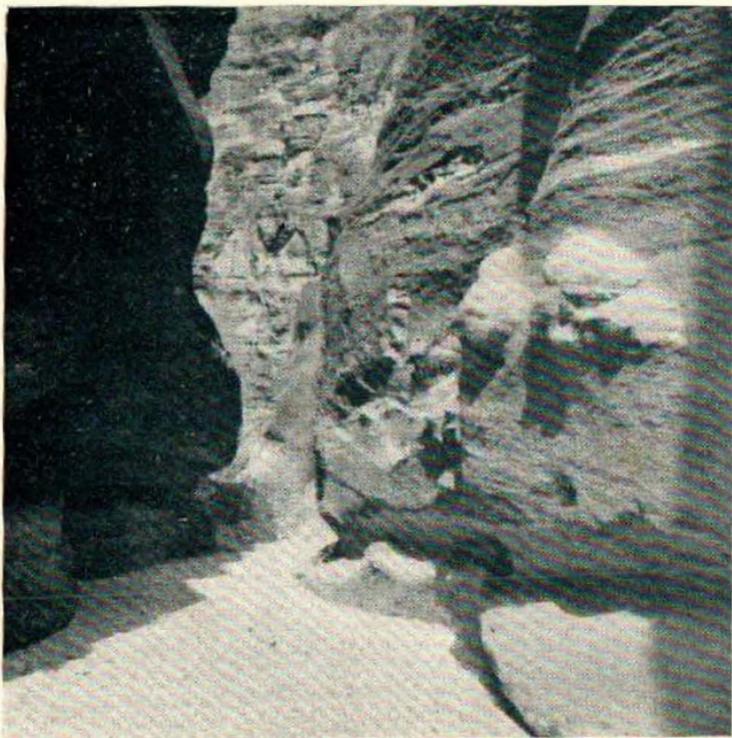
Comperato un pezzo di terreno, egli lo circondò di mura di creta in guisa da formare un ampio cortile: da un lato vi eresse la sua casa, da un altro un rustico portico col tetto di foglie sostenuto da una fila di tronchi di palma, ai quali, nel nono anno dell'Egira, vennero appese delle lampade con cui fu illuminata, di sera, la moschea, che prima era rischiarata da fascine accese. La *qibla* (direzione) verso la quale doveva essere indirizzata la preghiera fu indicata da un masso, rivolto prima a Gerusalemme, poi alla Mecca. Il *minbar* (pulpito) era costituito da un palmizio, appoggiato al cui tronco Maometto predicava ai credenti. In seguito egli fece costruire una piccola piattaforma di legno sulla quale si saliva per mezzo di tre scalini. Di lassù l'Inviato di Allah rivolgeva ai fedeli la sua voce piena di calore e di fede tenendo in mano un bastone adorno di borchie d'oro e d'avorio, mentre, ai piedi del minbar, stava il negro Bilal che impugnava una spada dall'elsa d'argento fiammeggiante alla luce



Petra: il Sikh.



Uadi-Musa: tombe scavate nella roccia.



Petra: il Sikh.



Petra: L'anfiteatro.

delle fascine. Negli ultimi anni della sua vita, quando le vittorie lo avevano reso potente, il Profeta faceva bruciare, ogni venerdì, preziose essenze per profumare la moschea e di tanto in tanto vi faceva rizzare una grande tenda di cuoio rosso per ricevervi le deputazioni.

Più tardi, il califfo Omar ingrandì il tempio, ai tronchi di palme del portico sostituì colonne di creta e circondò di mura il luogo dov'era stato sepolto Maometto. Nel 17° anno dell'Egira la moschea fu ancora ampliata e diventò lunga centoquaranta piedi e larga centoventi.

Più ampia ancora, sotto Othman, divenne la moschea, nella cui cinta vennero aperte altre porte che raggiunsero il numero di sei; le colonne furono rifatte e rinforzate con cerchi di ferro, e il tetto venne costruito con prezioso legno indiano.

Nel 91, il califfo Ulid di Damasco ingrandì ed abbellì anch'egli il Mesgid en-Nabi; fece demolire le povere case ove avevano abitato i familiari del Profeta ed aumentò di quello spazio il tempio; rivestì di marmo le mura e le rese più belle con vari ornamenti; infine sostituì con colonne di pietra quelle di creta, ne dorò i capitelli e da artefici venuti da Constantinopoli fece distendere un magnifico pavimento a mosaico.

Si tentò da un sovrano d'Egitto, molto più tardi, di far trasportare al Cairo la tomba del Profeta e da stranieri vennero compiuti vari ten-

tativi di asportare furtivamente dal tempio gli oggetti preziosi di cui la munificenza dei califfi e la pietà dei fedeli avevano arricchito la moschea. Ciò diede origine alla leggenda, che attribuiva a sovrani cristiani l'invio a Medina di emissari incaricati di spogliare il Mesgid en-Nabi delle ricchezze che conteneva e delle ceneri di Maometto. E fu per prevenire tentativi del genere che nel 557 — se si deve credere ad uno storico medinese — Malik Nur ed-Din, re d'Egitto, circondò con muro di piombo le fondamenta dell'Egira.

Nel 655 dell'Egira, il tempio venne incendiato — come si vuole — dai suoi stessi custodi ch'erano persiani della setta dei Beni Hussein. L'anno dopo, a spese del califfo Musthasin e dall'iman Iussuf Sciams ed-Din del Yemen, furono cominciati i lavori di ricostruzione che vennero terminati ventun anni dopo, nel 687, dal sultano d'Egitto Malik ed-Dahir Bibars.

Sulla tomba del Profeta fu eretta una cupola e i sovrani d'Egitto per circa due secoli non si stancarono d'ingrandire ed abbellire il Mesgid en-Nabi arricchendolo di nuove colonne, di nuovi marmi e di altri mosaici; ma nell'886 un secondo incendio provocato da un fulmine tornò a distruggere la moschea rovinandone le mura, il tetto e centoventi colonne e incenerendo i preziosi volumi che vi si trovavano. Solo la tomba di Maometto fu risparmiata, e parve miracolo.

Risorse il tempio nell'892, per volere di Kaid-

Beg, sultano d'Egitto, che mandò a Medina 300 operai dal Cairo. La moschea ebbe allora l'ampiezza e la forma che tuttora conserva, fu posta attorno all'Egira l'inferriata che vi si vede, sulla cappella fu costruita una grande cupola, vennero aperte nelle mura tante porte quante ne esistono oggi e fu innalzato un nuovo minbar, appositamente costruito al Cairo.

Dall'892 ad oggi il Mesgid en-Nabi non ha subito sostanziali mutamenti; ma non ha più i tesori che i sovrani di tutto il mondo musulmano e i credenti nell'Islam vi avevano, nel corso di tanti secoli, accumulati.

Chi potrebbe enumerare tutti gli oggetti preziosi che facevano della moschea medinese uno dei templi più ricchi della terra? Grandi cofani e capaci forzieri custodivano incalcolabili tesori: oro, argento, pietre finissime, perle, coralli, avori, gioielli usciti dalle mani dei più abili artefici del Cairo, di Costantinopoli, di Damasco, di Aleppo, di Isphaan, di Tabriz, di Teheran, di Granata, di Fez, di Palermo, di Tunisi, di Bagdad, di Sciraz, oggetti meravigliosi ch'erano appartenuti a sultani, ad emiri, a regine, a principesse; nell'Egira, da corde tese tra parete e parete, tra una colonna e l'altra, pendevano gioielli d'ogni foggia e d'ogni dimensione, ma tutti belli e ricchi e sfavillanti: collane di perle; anelli d'oro tempestati di diamanti, di rubini e di smeraldi; pendenti adorni di topazi ed ametiste; monili di la-

pislazzuli, di corniole o di coralli; numerosi vasi d'ogni forma e grandezza, d'oro, d'argento, d'avorio, finemente arabescati e adorni di pietre preziose stavano allineati nell'interno della cappella del sepolcro e tutt'intorno pendevano grosse lampade d'oro lavorate a filigrana e perennemente alimentate con olii odorosi e stava sospesa sulla tomba del Profeta una meravigliosa stella, che mandava bagliori da un numero infinito di grossi diamanti.

Quando Medina fu assediata dagli Uahabiti, gran parte dei tesori del tempio furono portati via dagli *ulama* col pretesto di dividerli tra i poveri anzichè farli cadere in possesso dei nemici; penetrati questi nella città, il resto fu bottino di Ibn Saud, il quale portò con sè le cose più preziose e vendette parte delle altre a Ghalib, sceriffo della Mecca.

Da allora oggetti di grande valore non adornano più la Grande Moschea di Medina, e i vasi, le lampade, le borchie sono di vili metalli dorati.

I monarchi musulmani non mandano più, come un tempo, nei templi delle Città Sante doni di grande pregio e quelli che ancora vi giungono cadono nelle mani avido dello Scek el-Aram e del numeroso esercito degli *ulama*, dei *khutaba* (predicatori), dei *mu'addin*, dei *muballaghin*, dei *firrascin* e degli *eunuchi* addetti alle funzioni religiose e al servizio della moschea, la insaziabile voracità dei quali divora anche le considerevoli

rendite del Mesgid en-Nabi, i numerosi lasciti e l'enorme quantità di denari che i pellegrini vi lasciano o che da ogni parte del mondo vi mandano i fedeli affinchè in loro nome siano dette preghiere davanti l'Egira. Solo una parte insignificante delle entrate è spesa per la manutenzione del tempio e per la compera dei tappeti e dell'olio.

Il Mesgid en-Nabi delude l'aspettativa del pellegrino che viene dall'Africa settentrionale, dalla Palestina, dalla Siria, dall'Anatolia, dalla Turchia europea, dall'Iraq, dalla Persia e dall'India. Chi ha visto le moschee di Fez, di Tunisi, di Kairuan, del Cairo, di Costantinopoli, di Damasco, di Scutari, di Smirne, di Aleppo, di Gerusalemme, di Hebron, di Bagdad, di Isphaan, di Teheran ed ha lo sguardo ammirato dalla grandiosità o dalla magnificenza o dalla bellezza artistica di quei templi s'accorge subito che la moschea di Medina è inferiore alla sua fama, non trovandovi tutte quelle meraviglie delle quali ha sentito parlare.

E in verità il Mesgid en-Nabi non ha nulla di grandioso che susciti ammirazione nè — se si eccettuino alcuni particolari — offre tali bellezze architettoniche da recar godimento artistico allo spettatore. Si vede subito che l'edificio non è opera di un solo architetto e non occorre essere esperti in materia edilizia per notare che la costruzione è stata eseguita in varie epoche e per rendersi conto delle aggiunte e dei rimaneggiamenti.

Come tutte le moschee d'Arabia questa di Medina ha del tempio e della piazza, semplicità architettonica e povertà d'arte, irregolarità di forma e mancanza di grandiosità. E non suscita commozione, non incute rispetto, non invita alla meditazione, non innalza lo spirito verso la divinità. Il fedele si perde in tutto questo spazio e i suoi pensieri non possono concentrarsi in un unico oggetto in tutta questa luce e sotto tanto azzurro di cielo. Solo quando questo ampio recinto è gremito di folla e s'alzano come il rumoreggiare ritmico della marea da migliaia di petti le voci della preghiera o nell'immenso silenzio tuona la voce del *khatib*, solo allora il tempio afferra con le sue mani invisibili tutta l'anima del credente e lo lascia estatico e lo esalta, lo prostra e lo fa piangere.

Pure una moschea diversa da questa sarebbe una stonatura in Medina e vi starebbero male una Santa Sofia o la moschea degli Ommiadi o quella di Omar. Il Mesgid en-Nabi è il vero tempio arabo, il tempio del deserto, il tempio dei nomadi, in cui il beduino vede sempre il cielo e sente ancora la carezza del sole e non si sente imprigionato tra severe pareti come quelle delle chiese di Occidente; è una piazza, col suo pozzo intitolato al Profeta, *Bir en-Nabi*, coi suoi palmizi dispensieri d'ombra che Fatma piantò, con le innumerevoli colonne su cui poggiano gli archi sormontati da bianchissime cupole; è luogo di preghiera e luo-

go di riposo, in cui l'arabo s'allontana per poco da questa terra e vive, sognando, in un mondo di voluttuose beatitudini o, dissetatosi con l'acqua salmastra, s'accoscia presso una colonna e s'addormenta col rosario in mano.

La Grande Mochea di Medina ha quattro porte: *Bab es-salam*, *Bab er-Rahmieh* (la porta della Misericordia), *Bab Gibrail* (la porta di Gabriele) e *Bab en-Nissa* (la porta delle donne). La più grande e la più bella di esse è *Bab-es-salam*, la porta della pace, che s'apre nel lato occidentale, dove la galleria ha quattro file di colonne. E' un arco di squisitissima fattura, dai lati rivestiti di marmi e di mattoni verniciati a vari colori, fiancheggiato e sormontato da iscrizioni dorate. Di faccia mormora una fontanella che serve alle abluzioni dei pellegrini.

Entrando da *Bab es-salam* nella galleria meridionale formata da dieci file di colonne, il pellegrino si trova nella parte più sontuosa e caratteristica del *Mesgid en-Nabi*, nel *Rodha*, « il giardino dei giardini del paradiso », come lo chiamò Maometto, limitato a sud dalla parete di mezzogiorno, rivestita di candidi marmi, sulla quale spiccano magnifiche iscrizioni dorate, e a nord da un tramezzo di legno squisitamente arabescato e rotto da piccole porte che corre da est ad ovest per tutta la lunghezza della moschea. Fra la parete e il tramezzo una fuga fantastica di arcate e di colonne; queste sono più alte di quelle

delle altre gallerie, poggiano su un magnifico pavimento di marmo che in qualche parte offre allo sguardo uno squisito lavoro di mosaico, hanno i capitelli vagamente dorati e sono lucide di vernice e sino ad una certa altezza dipinte con vivaci colori a fiori, piante e foglie quasi per dare al pellegrino l'illusione di trovarsi in un giardino: dai vetri colorati delle finestre della parete penetrano fiotti di luce, che ravvivando le tinte delle colonne e del pavimento producono effetti fantastici.

In fondo al Rodha, di faccia a Bab es-Salam, è l'Egira, la cappella che racchiude la tomba del Profeta e quelle di Fatma, di Omar e di Abu-Bekr. Una vera e propria cappella non è: essa è costituita da alcune arcate del Rodha che occupano uno spazio di circa dieci metri quadrati, racchiuso entro un'inferriata, alta un terzo delle colonne, mirabilmente lavorata, simile a un fitto e complicato ricamo di fili di ferro tinti di verde, su cui spiccano iscrizioni arabe di rame lucidissimo e sottili lamine d'argento. Di pregevole mosaico è il pavimento e sull'Egira si leva una bella cupola, più grande di tutte le altre e visibile a grande distanza, ricoperta di piombo e sormontata da un'enorme palla dorata adorna d'una mezzaluna, che scintillano al sole e invitano da lontano i pellegrini alla preghiera.

Nell'inferriata sono praticate quattro porte, Bab en-Nabi, Bab el-Tuba, Bab er-Rahmeh e Bab Sittna Fatma, e tre minuscole finestre su cui

sta scritto *La ilah illa Allah*, non v'è altro dio che Allah. Dalle finestre, che stanno sempre aperte, si vede, a qualche passo dalla grata, una tenda di broccato di seta di vari colori con ricami d'oro e d'argento e una fascia formata di iscrizioni: la tenda cela alla vista un sarcofago di pietra nera sorretto da due colonne che racchiude le tombe di Maometto, di Abu-Bekr e di Omar.

Sollevare la tenda non è possibile e il mistero più profondo regna intorno alla tomba del Profeta e dei suoi due immediati successori, mistero che ha stimolato le fantasie ed ha fatto favoleggiare di arche ravvolte da fiamme infernali o di urne d'oro sospese in aria per l'opera di potenti calamite.

Gli storici e le persone addette all'Egira dicono che le tre tombe sono ricoperte da finissimi drappi e quella di Maometto è rivestita d'argento; ma forse, dopo gl'incendi, i resti del Profeta e dei due califfi andarono dispersi e dietro la preziosa tenda non sono che feretri vuoti. E vuoto anch'esso è forse il sarcofago di Fatma, la sposa di Ali, che sorge oltre la tenda, entro l'inferriata, ed è ricoperto da un finissimo drappo nero adorno di ricami d'oro e d'argento, se si vuol credere a quelli che affermano che la figlia del Profeta fu sepolta e riposa tuttora nel cimitero di Baqy.

Quando le trombe angeliche suoneranno la fine del mondo, Isa ibn-Mariam scenderà dal cielo sulla terra ad annunciare il giorno del giudizio

finale, quindi morrà e verrà sepolto accanto a Maometto, col quale, risuscitato appena i morti usciranno dai loro sepolcri, volerà in cielo e per comando di Dio separerà i fedeli dagli infedeli.

Presso l'Egira, nel muro orientale della Moschea, s'apre una piccola finestra, da cui, secondo la tradizione, l'arcangelo Gibrail appariva a Maometto recandogli i messaggi del cielo; di faccia, accanto alla tomba di Fatma, s'alza il *Meida*, un palco di legno, riservato agli alti dignitari del Mesgid en-Nabi e della città, e più in là, ad egual distanza tra l'Egira e Bab es-salam, addossato al tramezzo, sorge il minbar e, a manca e a dritta di esso stanno due *maharib* (nicchie) lavorate a mosaico che furono donate da Kaid Beg e da Sulayman ibn Selim e indicano ai fedeli la direzione della Mecca.

In faccia a Bab es-Salam, una piccola folla di pellegrini fa le abluzioni con l'acqua della fontanella. Dietro al mio *muzzauar* io salgo gli scalini della porta ed entro nel Mesgid en-Nabi avanzando, secondo il rito, col piede destro. E' buon'ora e nella moschea non c'è molta gente se si eccettuino i *firrascin* che ripuliscono il tempio e depongono presso il tramezzo mezzine d'acqua per le abluzioni e un folto gruppo di mendicanti pronti a chiedere il *baqscisc* sotto l'arco della porta.

Il *muzzauar* mi conduce nel Rodha e mi fa recitare ad alta voce la prima sura del Corano:

— El hamdu li-llah! Sia lode a Dio! O Signore del mondo clemente e misericordioso, o re del dì del giudizio finale, noi adoriamo te ed invociamo la tua assistenza; guidaci nella retta via, nella via di coloro ai quali hai accordato i tuoi benefici, nella via degli incorrotti e dei traviati. Amen. —

Ci fermiamo presso una colonna, solleviamo le mani e, rivolti gli sguardi e le palme all'Egira, recitiamo la 109^a sura del Corano, quella *degli Infedeli*.

— Nel nome di Allah clemente e misericordioso; di' : o infedeli, non servirò quello che voi servite, e voi non adorare quello cui io servo, nè io adoro quello che voi adorare; e voi non adorare quello che io adoro. A voi la vostra religione, a me la mia. —

Presso alcune colonne vicine altri fedeli pregano. Ci prosterniamo due volte, toccando con le palme e la fronte il tappeto, e recitiamo la 112^a sura del Corano, quella *della sincerità*:

— Nel nome di Allah clemente e misericordioso; di' : Egli è Dio unico, Dio eterno! Non generò nè fu generato. E non vi è nessuno eguale a Lui! —

Ci prosterniamo altre due volte, quindi tra la selva delle colonne variopinte ci dirigiamo verso l'Egira, ci appressiamo alla prima finestrina dell'inferriata e, levando le mani al cielo, facciamo il rituale saluto e la preghiera :

— Es-salam alek, ya Mohammed; es-salam alek, ya rasul Allah! La pace sia sopra di te, o Maometto, la pace sia con te, o Inviato di Allah! Salute a te, servo di Dio, schiavo del Glorioso, profeta dell'Onnipotente, vincitore degli Infedeli, spada scintillante dell'Islam, padre di Qasim, genitore di Fatma, lodatore del Misericordioso! Io prego per te, per la gloria della nostra fede, per la mia pace e per quella di coloro che mi hanno generato e di quelli che sono nati e nasceranno dal mio sangue. E dico: possano i nemici dell'Islam essere distrutti e, dopo morti, soffrire le pene dell'inferno. —

Poggiata la fronte alla grata, rimaniamo un istante silenziosi e raccolti, poi ci avviciniamo alla seconda finestrina e rivolgiamo la preghiera ad Abu-Bekr ed una terza ne rivolgiamo ad Omar, e tra una preghiera e l'altra facciamo alcuni passi indietro, ci accostiamo ad una colonna e preghiamo brevemente prosternandoci quattro volte. Anche presso la tomba di Fatma recitiamo una preghiera: l'ultima, di due *raka*, la indirizziamo ad Allah, nel Rodha, e con questa chiudo la mia *ziyara*, la mia visita al Mesgid en-Nabi.

Ricevo le congratulazioni dei *firrascin*, che stanno tra le colonne fiorite, in agguato:

— « Allah yibarik fik ue 'z-ziyara-k sa'ida! »

— Ti benedica Allah e sia felice la tua vita! —

E' l'ora delle sante elemosine: tiro fuori la borsa e distribuisco le piastre. Ne ricevono i *firra-*

scin; ne ricevono i mendicanti accosciati ai piedi delle colonne o presso il tramezzo con le pez-
zuole bianche stese per terra, davanti; ne rice-
vono i portieri sotto l'arco di Bab es-Salam; chi
sa quanti le reclamerebbero e le riceverebbero se
il mio savio *muzzauar* non si affrettasse, tra-
scinandomi verso l'uscita, a sottrarmi alla cupi-
digia degli innumerevoli poveri e servi della mo-
schea, che, al suono melodioso delle mie monete,
verso la mia modesta persona hanno rivolto, co-
me dopo un irresistibile richiamo, i passi, gli
sguardi e il sorriso.

20 di *El-qa'ada*.

Visitato il Mesgid en-Nabi e fatte le preghie-
re al Rodha e davanti l'Egira, chi visita Medi-
na non ha compiuto tutti i suoi doveri di pel-
legrino. Altre visite gli rimangono e fra queste
le principali sono quella al cimitero di Baqy,
quella al Gebel Uhud e quella al piccolo villag-
gio di Quba. Alcuni visitano anche una casa, si-
tuata nella contrada di El-Ambosieh in Medi-
na, dove, secondo una tradizione, abitò, per un
certo tempo, il Profeta, altri si recano al Mesgid
es-Sabak, o meglio al luogo dove sorgeva un
tempietto di tal nome, ora segnato da una nic-
chia nelle mura presso Bab esc-Sciam, donde
solevano partire i discepoli di Maometto quan-
do si esercitavano alla corsa; altri infine vanno a
vedere l'Al-Qibletin, dove il Profeta, sette mesi

dopo la sua fuga, cambiò la *qibla* della preghiera da Gerusalemme alla Mecca.

Naturalmente la prima ziyara, dopo quella della Grande Moschea, si fa al cimitero di Baky, che è considerato come uno dei luoghi più santi del Higiaz perchè vi dormono il sonno eterno molti martiri della fede, parecchi congiunti del Profeta e non poche persone illustri dell'Islam.

Vi si va uscendo da Bab el-Giuma, la porta orientale: è un vasto campo appena fuori della città, che si stende fino ai sobborghi meridionali, circondato da vecchie mura e da boschetti di palme. Ma del cimitero non ha l'aspetto e chi ha creduto di trovarvi alcunchè di simile ai camposanti turchi d'Europa e d'Asia e a quelli arabi della Siria e dell'Africa settentrionale rimane deluso vedendo questo misero cimitero di Medina, il quale mostra chiaramente allo straniero la grettezza di questi abitanti e lo scarsissimo amore e rispetto ch'essi nutrono per i defunti, alla cui memoria non si curano di rendere onore con ricordi marmorei o altri segni di devozione ed affetto.

Le tombe migliori in mezzo allo squallore di questo campo di morti, che gli Uahabiti fanatici or sono cent'anni resero, se pur si poteva, più squallido, sono le poche tombe di funzionari ed ufficiali turchi; le altre sono degne di villaggi negri dell'Africa equatoriale, non di un popolo che vanta una civiltà millenaria.

La maggior parte dei sepolcri è costituita da cumuli di terra circondati da sassi e, i più antichi, senza una pietra che ricordi il nome della persona sepolta e senza un fiore o una pianticella che attestino la cura pietosa dei superstiti. I più recenti sono ornati da rami di palma piantati intorno ad essi che i parenti, nel mese di *ramadhan*, rinnovano fino a che nel loro cuore non s'inaridisce l'affetto e dalla loro mente non scompare il ricordo.

Poi vi sono le tombe dei santi e dei martiri, piccole *qubbe* quasi spaurite e vergognose di trovarsi in quella desolazione, minuscole costruzioni in pietra grigia o vecchissime cupole che cadono in rovina e portano ancora i segni dell'intolleranza dei guerrieri del Negid.

Vi è il sepolcro di Fatma, di questa figliuola di Maometto, della quale non si sa con precisione dove riposino le ossa; vi sono quelli di parecchie spose e delle zie del Profeta, della madre di Ali, del piccolo Ibrahim, nato dall'amore di Maometto e di Maria la Copta, di Abbas ibn Abd-el-Muthallib, zio dell'Inviato di Allah, di Othman, terzo califfo, che curò la redazione del Corano e fu assassinato nel 656, e infine quelli di molti *Sciaheda*, martiri della fede, di santi e sapienti, tra cui, veneratissimo dai pellegrini del Magreb, l'avello dell'iman Abu-Malik, fondatore della setta dei Malikiti.

Accanto alle tombe dei santi e dei martiri,

mendicanti — uomini e donne — o incaricati dei *firrascin* del tempio, stanno seduti e attendono pazientemente che il pellegrino getti l'obolo sui fazzoletti ch'essi hanno disteso al suolo dopo che ha recitato brevi preghiere davanti le tombe più illustri.

Le preghiere e l'elemosina sono due cose da cui nessun pellegrino può sottrarsi durante una visita ai luoghi santi. Rimpiangere il tempo che si perde in ogni *raka* o le piastre che inutilmente si spendono sarebbe, oltre che una empietà, una assoluta ignoranza della filosofia musulmana che non dà nessun valore al tempo e insegna a considerare col massimo rispetto l'accattonaggio, anche il più sfrontato. Così, in omaggio a tale filosofia, nella visita non interessante fatta da me al cimitero di Baqy, anche dalla mia bocca esce un tributo di preci indirizzate ai santi dell'Islam e cade dalla mia borsa sulle pezzuole sudice dei mendicanti una magra pioggerella di piastre.

Per andare al Gebel Uhud si esce dalla porta di Siria. Non c'è che un'ora di cammino, ma io e la mia guida non abbiamo fretta e impieghiamo maggior tempo che non occorra, fermandoci tratto tratto lungo la via, chè il *muzzuar* mi descrive la celebre battaglia che si combattè nei luoghi che andiamo a visitare e di tanto in tanto, nel calore della narrazione, fa delle soste, necessarie, a quanto pare, a rendere più evidente il racconto.

Era il settimo giorno del mese di sciaual del terzo anno dell'Egira e il Profeta, nelle prime ore del mattino, guidava verso il Gebel Uhud il suo piccolo esercito: circa mille uomini, di cui due soli a cavallo, e soltanto duecento armati di corazza. Lo stendardo dei Muhagirun, gli esuli della Mecca, era retto da Ali, sposo di Fatma, quello dei Khazragi da Habbab e quello degli Aus da Sa'd.

Ad Augiar, località a un miglio circa da Medina, si sostò per recitare la preghiera del mattino. Il Profeta passò in rivista le truppe e, scorrendo nella schiera dei khazragi parecchi ebrei, disse loro che non potevano partecipare al combattimento se non abbracciavano la fede musulmana. Gli ebrei si rifiutarono e s'allontanarono, imitati tosto da Abdallah ibn-Obay che si ritirò con trecento khazragi.

I settecento musulmani rimasti col Profeta ripartirono poco dopo e, percorsa una mezza dozzina di miglia, giunsero alle falde del Gebel Uhud e qui si fermarono ad aspettare il nemico. Essendo privo di cavalleria e volendo evitare che i meccani lo aggirassero e cogliessero i suoi alle spalle, Maometto fece schierare le sue truppe in ordine di battaglia alle pendici del monte ed ordinò a cinquanta arcieri di prender posizione in una gola vicina, donde dovevano sventare ogni tentativo nemico d'avvolgimento e nello stesso tempo saettare la cavalleria dei Qurayshiti. Alla

custodia di essi affidò lo stendardo principale che venne dato a Mus'ab ibn-Omayr.

I Qurayshiti non si fecero aspettare: erano quasi tremila e di essi settecento erano ricoperti da corazze e duecento erano forniti di cavalli. Li comandava Abu-Sofian, il nemico acerrimo dell'Islam, il quale fece avanzare le sue truppe disposte a semicerchio, con le ali protese verso il nemico, la destra comandata dal prode Khalid ibn-al-Ualid, la sinistra al comando del feroce Iqrima ibn-Abu-Giahil. Ultima veniva la retroguardia, la quale scortava un cammello reggente un idolo e quindici donne della Mecca a cavallo che suonavano tamburi e cantavano inni guerreschi. Era fra queste l'avvenente Hinda, moglie d'Abu-Sofian, la quale incitava i guerrieri alla pugna e alla strage:

— Avanti! Coraggio! Colpite bene e non risparmiatene nessuno. Siano taglienti le vostre spade e senza pietà i vostri cuori! —

Quando l'esercito della Mecca fu a poca distanza dalle truppe musulmane si fermò e un fuoruscito di Medina, Abu-Amir, della tribù degli Aus cominciò a schernire gli avversari, mentre i Qurayshiti tiravano frecce e sassi contro le prime file nemiche e Iqrima iniziava un movimento per avviluppare l'ala destra del Profeta.

Maometto allora diede il segnale della battaglia e da ogni parte si mise mano alle armi. Il primo assalto dei musulmani fu terribile. Guidato

da Hamza, zio del Profeta, il nerbo del piccolo esercito di Medina si precipitò con furia irresistibile contro il nemico e ne sfondò il centro e ne sgominò le ali. Abu-Dugiana, al quale Maometto, qualche ora prima, aveva donato la sua spada, sulla cui lama era scritto: *il vile non sfugge alla morte; chi sarà toccato da questo ferro sarà fatto a pezzi*, si spinse tant'oltre che in breve giunse, menando strage, alla retroguardia, la scompigliò, abbattè l'idolo e mise in fuga le donne, che trovarono scampo sul colle vicino. Othman, Omar e Abu-Bakr, in prima fila, combattevano valorosamente, gettando lo scompiglio fra i nemici, di cui molti avevano voltato le spalle, una schiera s'era barricata dietro i cammelli che portavano i bagagli e si difendeva con le lance e le frecce e solo un nucleo di animosi lottava ancora disperatamente in campo aperto.

Contro questi ultimi si accaniva Hamza. Provocato da Siba', gli si scagliò addosso e lo abbattè con un colpo di spada; quindi si chinò sopra il caduto e s'accinse a recidergli la testa. Ma l'ultima ora del grande Hamza era suonata: Obaydallah ibn-Adi, schiavo abissino di Giubair ibn-Muth'im, gli vibrò a tradimento un colpo di lancia e lo stese morto al suolo accanto a Siba'.

La fine di Hamza, ch'era considerato il più forte guerriero musulmano, rianimò i Meccani; i fuggenti s'arrestarono e da ogni parte i guerrieri di Abu Sofian accorsero ad ingrossare e sostenere

il nucleo che fino allora aveva resistito con grande accanimento. Sul folto della mischia sventolava il grande stendardo dei Qurayshiti, sorretto da Abu-Sa'd, che incoraggiava vociando i suoi compagni e scagliava ingiurie contro i musulmani. Ma le grida gli furono troncate in gola dalla spada di Ali, il quale, lanciatosi contro l'alfiere nemico, l'atterrò d'un colpo. Lo stendardo però non cadde, sostenuto in tempo da una donna della Mecca, Amra bint-Al-Kama, dalle cui mani passò in quelle di un giovane schiavo abissino di nome Sauab. Il musulmano Sa'd ibn-Abu-Uaqas, avventatosi contro di lui, tagliò con la spada la destra al nuovo portabandiera, ma non riuscì ad abbattere lo stendardo, chè lo schiavo lo resse con la sinistra e quando, un momento dopo, ebbe recisa anche questa, tenne ferma l'asta col moncherino, resistendo eroicamente fino a quando, sanguinante da cento ferite, stramazza a terra con la bandiera, che tentò di coprire col suo corpo e su cui esalò l'ultimo respiro.

Lo stendardo non rimase al suolo. Poco dopo tornò a sventolare sul groviglio dei combattenti sostenuto da Munafi ibn-Talha; ma anche questi cadde ucciso e dopo di lui i fratelli Harith e Kilab e quattro altri qurayshiti, che avevano successivamente presa la bandiera, trovarono morte sotto i fieri colpi nemici.

Ubbriacati dal successo, i musulmani raddoppiavano gli sforzi ed oramai nessuno di loro più

dubitava della vittoria. Dal burrone in cui il Profeta li aveva collocati, i cinquanta arcieri, vedendo vacillare l'ultima resistenza nemica, lasciati gli archi e le frecce, desiderosi di preda, piombarono al piano, lasciando scoperto il tergo dell'esercito di Medina; allora Khalid ibn-el-Ualid irruppe da quella parte con la cavalleria dell'ala destra meccana, portando lo scompiglio nelle schiere nemiche.

Cercarono alcuni capi del piccolo esercito musulmano di riordinare le schiere e di contenere il nemico, ma di fronte al numero soverchiante dei meccani ogni loro sforzo fu inutile. I più cercavano scampo nella fuga ed erano pochi oramai quelli che disperatamente tenevano testa agli avversari. Degna d'essere ricordata una donna di Medina, la quale, strappate le armi a un fuggiasco, conteneva bravamente l'impeto dei Meccani e toccò ben tredici ferite.

Non era più possibile mutare le sorti della battaglia e farla volgere in favore dei musulmani. Questi erano ridotti ad uno sparuto manipolo, che circondava il Profeta e lottava eroicamente contro il nemico incalzante. Vi erano Mus'ab ibn-Omayr, il portabandiera, Ali, il genero di Maometto, Abu Dhugiana, Abu Obayda, Malik ibn-Sinn, Sa'd ibn-Abu-Uaqqas e alcuni altri. Ma ben presto il drappello si assottigliò: Mus'ab ibn-Omayr, colpito mortalmente stramazza ai piedi del Profeta e sarebbe caduto anche lo sten-

dardo se non ne avesse afferrata l'asta la vigorosa mano del prode Ali.

Poichè Mus'ab rassomigliava a Maometto si sparse la voce che il Profeta era morto e i nemici raddoppiarono gli sforzi per fiaccare la resistenza di quei pochi ostinati; Maometto però era stato solamente ferito alla bocca e coi pochi compagni che gli rimanevano intorno era riuscito a portarsi sopra un'altura. Qui venne organizzata l'ultima resistenza; ma oramai i Meccani, padroni del campo, erano intenti a seppellire i loro morti, a infierire sui cadaveri nemici e a raccogliere il bottino e pochi soltanto lanciavano ancora delle frecce e dei sassi contro il manipolo superstite. Un cavaliere quraishita, Obba ibn-Khalf, riuscì ad avvicinarsi al drappello e si slanciò contro Maometto, ma questi, presa una lancia, gli vibrò un colpo e lo trafisse.

Intanto alle falde del Gebel Uhud, dove s'era combattuto, mentre i Qurayshiti seppellivano i loro compagni caduti, le donne della Mecca, come iene affamate, si aggiravano fra i cadaveri dei musulmani e tagliavano ad essi il naso e le orecchie per adornarsene il collo e la cintura, distinguendosi fra tutte per la sua ferocia Hinda, la moglie di Abu-Sofian, la quale, squarciato il petto di Hamza, strappava coi denti il fegato dell'eroe

.

Usciti da Medina attraversiamo uno spianato dove sogliono accamparsi le carovane, tutto pieno di tende e ricco di pozzi e di cisterne, quindi per una comoda via che passa tra palmeti e campi coltivati giungiamo al luogo dove il Profeta s'accampò col suo esercito il giorno prima della battaglia e, aiutato da Abu-Bakr e Omar, indossò l'armatura. A ricordare l'avvenimento fu qui innalzata una piccola *qubba* che ancora si vede, sebbene quasi in rovina; nelle vicinanze si trova un macigno, al quale, secondo la tradizione, Maometto s'appoggiò prima di muovere verso il Gebel Uhud. Anche noi ci appoggiamo al venerato masso e recitiamo la prima sura del Corano.

Man mano che ci avviciniamo alla montagna il terreno si fa brullo e sassoso, poi incontriamo un torrentaccio asciutto e, oltrepassatolo, cominciamo a salire. In breve siamo sul campo di battaglia, brulicante di pellegrini, molti dei quali vi hanno rizzato le tende certamente per rimanervi qualche giorno. Il mio *muzzauar* m'indica i punti dove si svolsero gli episodi principali e me li illustra con grande sfoggio di particolari. Sul luogo dove la mischia arse più furiosa sorge una piccola moschea di forma quadrata con un atrio, un portico, una cupola e un tozzo minareto. Qui caddero i più prodi o più tardi vi furono trasportate le salme di essi che dai compagni ebbero sepoltura; qui il grande Hamza assestò i suoi terribili colpi di spada e ricevette dalla lancia di O-

baydallah il colpo mortale. Sostiamo davanti alcune tombe, cumuli di terra ricinti da sassi: quelle di Mus'ab ibn-Omayr, il portastendardo. Giabar ibn-Simma, Abdallah ibn Giahash. Davanti la tomba di Hamza recitiamo la sura Fa sin del Corano. Il *muzzauar* mi recita alcuni brani della terza sura che si riferiscono alla battaglia di Uhud e ripete le parole pronunciate dal Profeta sul cadavere straziato dello zio: «L'angelo Gibrail mi ha annunciato che Hamza è salito al settimo cielo ed è stato chiamato *il leone di Allah e del suo Inviato*. O Hamza, se non fosse per la cura dei tuoi compagni il tuo corpo servirebbe di pasto agli uccelli di rapina e alle fiere. Io voglio seppellirti ed evitare al tuo corpo simile sorte. Lo attesto per questi morti e per quelli che cadranno che, nel dì del giudizio, Allah li risusciterà gloriosamente: vermiglie, del color del sangue, saranno le loro piaghe e come il musco odorose... ».

Dò alcune piastre ai custodi della moschea e delle tombe, quindi andiamo più in su, verso il monte, ad una piccola *qubba* che indica il luogo dove Maometto fu ferito alla bocca. Lì vicino altre tombe di martiri si vedono ed altre preghiere si recitano. Hasan ibn-Abbas dice ad alta voce il passo del Corano ed io con lui: «Ma non credere che coloro i quali furono uccisi combattendo contro gl'infedeli siano morti: no, essi vivono e il loro premio è nelle mani di Allah! »

Andiamo ancora avanti. Il *muzzauar* m'indica il luogo dove il Profeta uccise Obba ibn-Khalf. Fin lassù giungeva all'orecchio di Maometto la voce di Abu-Sofian, il quale dalla pendice del monte gli diceva con accento di scherno: « Non tutti eguali sono i giorni e questo ci compensa della sconfitta di Bedr. Alterne sono le vicende della guerra ».

Vo attorno un po' pel campo di battaglia, ma la *ziyara* è terminata ed io m'indugio soltanto per contemplare il paesaggio: il Gebel Uhud che da ovest si protende ad est per una lunghezza di alcune miglia come un gigantesco mostro staccatosi dalla catena litoranea e avanzatosi nella pianura di Medina; la costa petrosa, piena di sole, punteggiata di pellegrini che salgono o scendono; in fondo, in un alone di luce, la città del Profeta stretta tra i sobborghi e i giardini, e lontano, a sud, e a sud-ovest un succedersi di colli quanto mai pittoresco.

Poi ci rimettiamo sulla via del ritorno, gremita di pellegrini che ridiscendono dal Gebel Uhud o vanno a visitar le tombe dei martiri e prima di mezzogiorno rientriamo in Medina.

Per andare al villaggio di Quba si può uscire dalla porta di Oriente o da quella di Mezzogiorno. Noi usciamo da quest'ultima e, traversato il sobborgo meridionale, ci lasciamo alla destra la via per cui sono venuto con la carovana di Ius-

suf il Giuheina e ne imbocchiamo un'altra più comoda e più pittoresca, che corre verso le colline argentisi a sud della città.

Il cammino da percorrere non è lungo: un paio di miglia circa; e andando a piedi, senza fretta, come per una passeggiata, s'impiegano per giungere al villaggio tre quarti d'ora, che non producono stanchezza nè noia, perchè la strada è buona e lo sguardo si riposa sul verde di un'ampia distesa di giardini ricchi di palme, di itel, di nebek, di cedri, di aranci, di fichi, di peschi, di albicocchi, di melograni, di banani e di viti, che producono frutti molto apprezzati in tutta la regione.

In mezzo a tutto questo verde è Quba, minuscolo paesello di una cinquantina di case e di per sè stesso di nessuna importanza; ma la vicinanza di Medina, gli incantevoli giardini da cui riceve ombra e deliziose fragranze, le acque dolci ed abbondanti, l'aria buona e il venerabile santuario fanno di esso una stazione climatica frequentatissima, un luogo di villeggiatura dei ricchi medinesi, la meta preferita delle escursioni dei cittadini e quella quasi obbligatoria dei pellegrini.

L'edificio che dà importanza e lustro a Quba è la moschea, cominciata da Maometto durante la sua fuga dalla Mecca, terminata l'anno dopo da Amr ibn-Uof e rifatta in tempi recentissimi. Ma in verità essa è ben misera cosa: un piccolo

atrio intorno al quale gira un angusto porticato, da cui s'alza un minareto; e sarebbe trascurabile per gli stessi musulmani se non contenesse alcuni luoghi santi che richiamano l'attenzione e la preghiera dei fedeli.

Nell'atrio, difatti, si trova il *Matrak el-uaq*, sormontato da una cupola, che indica il punto dove la cammella di Maometto si fermò — come pochi giorni dopo doveva fare a Medina — quasi per avvertire il padrone che doveva far sosta in quel luogo. Vicino, il *muzzauar* mi mostra il punto dal quale il Profeta, recitata la preghiera, vide per volere divino la Mecca e tutto ciò che i Qurayshiti facevano. Più in là è il punto in cui scese dal cielo a Maometto il passo del Corano riferentesi agli abitanti di Quba: « Vi è un tempio eretto, nei primi giorni, dalla pietà. Ivi tu stai meglio per la preghiera. Ivi vivono gli uomini che desiderano essere purificati, e Allah ama coloro che sono puri ».

Dopo le rituali preghiere e la consueta distribuzione di baqscisc ai custodi e ai mendicanti, visitiamo il Mesgid Ali, una cappelletta in onore di Ali, eretta a pochi passi dalla moschea, e un po' più in là l'Ain ez-Zaqq, un pozzo, accanto a cui sorge una minuscola cappella. Qui spesso soleva venire il Profeta: seduto all'ombra deliziosa delle piante, egli prendeva gran diletto a guardar l'acqua della sorgente uscir limpida dal terreno e formare un ruscello mormorante. Se-

condo la tradizione, un giorno gli cadde in fondo all'acqua l'anello e poichè non fu più ritrovato, si crede che si trovi ancora in fondo al pozzo, il che conferisce santità all'Ain il quale è meta delle visite dei pellegrini. Questa di Ez-Zaqq non è la sola sorgente di Quba: parecchie altre se ne trovano nel territorio e le loro acque, per mezzo di piccoli condotti, sono convogliate nel grande acquedotto che fu costruito da Omar el-Kattab e, nel 973 dell'Egira, rifabbricato dal sultano Sulayman ibn Selim.

Altri edifizii degni di rilievo a Quba non vi sono se si vogliono eccettuare un fabbricato presso la moschea, il quale cade in rovina e venne costruito pei dervisci dal sultano Murad, e, oltre il villaggio, sulla via di Medina, il Mesgid Giuma, una piccola cappella innalzata sul luogo dove i medinesi vennero ad incontrare il Profeta quand'egli giunse nella loro città.

In meno di un'ora ho visitato tutto ciò che vi è da vedere a Quba e, non essendo ancora le quattro del pomeriggio, potrei essere di ritorno a Medina ancora col sole, ma quest'oasi verde di pace esercita un fascino speciale sopra di me e m'invita a trattenermi ancora un po'. Poche piastre e il pretesto addotto di volere imprimere nella mia mente l'immagine santa di questi luoghi sono sufficienti a sbarazzarmi della compagnia del mio *muzzauar* ed io rimango ancora un paio di ore a girovagare pei sentieri di queste campagne, tra

i muretti di questi giardini, e a godere nelle immediate vicinanze di una città che in quest'epoca è rumorosa come una metropoli, la dolce, infinita quiete di Quba, che trattenne molti secoli addietro l'Inviato di Allah per ristorarne le forze affrante dalla fuga e prepararne lo spirito alle grandi vicende della sua missione.

Medina, 21-24 di El-qa'ada.

La carovana della Mecca non partirà che fra quattro o cinque giorni ed io ho tutto il tempo di visitare e conoscere questa città che a un infedele non è forse dato di vedere più di una sola volta nella vita.

Di Medina però io non vedrò l'aspetto ordinario ed abituale e ne porterò con me l'immagine di questi giorni, soltanto questa, col tumulto immenso di tutte queste migliaia di persone di ogni lingua e d'ogni razza venute da tutte le parti del mondo, con la stancante fantasmagoria di tanti costumi e di tanti colori che passa incessantemente nelle vie e continuamente le trasforma e dà loro nuova fisionomia, col numero infinito di tende piantate fuori Bab el-Giuma e nella piana circostante e le interminabili teorie di cammelli, di cavalli e di pecore e la lumina-ria notturna al tempio e i fuochi dei bivacchi che fanno pensare a una guerra o ad una fiera grandiosa.

Ma la Medina degli altri giorni, dei giorni tranquilli, lontani dal tumulto del pellegrinaggio, è una città ben diversa da questa che io vedo oggi. Quantunque capolinea della strada ferrata che la unisce a Damasco e uno dei centri principali della penisola arabica, Medina è una città di provincia, nella quale di solito si svolge una vita calma, metodica, monotona che la numerosa guarnigione militare non riesce a render più animata e solo il pellegrinaggio, una volta l'anno, è capace di rendere intensa e tumultuosa come quella d'una capitale.

Della vita calma e quasi oziosa dei tempi normali fanno fede le vie, nella maggior parte delle quali invano si cercherebbe un caffè o una bottega, vie strette e tortuose, fabbricate quasi apposta perchè vi regnassero il silenzio e la solitudine; fanno fede i sobborghi, più estesi della città stessa, dove, salvo che nelle vie principali che conducono al Monakh, neppur oggi pulsa intensamente la vita e par di essere lontano cento miglia da un centro di tanta importanza.

Caratteristici questi sobborghi, così diversi dai sobborghi di tutte le altre città d'Oriente!

Eccettuato quello di ponente che con le sue due belle strade che conducono al Monakh ha l'aspetto d'un quartiere cittadino, tutti gli altri, dove vive circa un terzo della popolazione di Medina, sono costituiti da un numero conside-

revoles di *iscan* disseminati nella campagna ed allacciati da strade.

Ogni *osc* (*iscan* al plurale) rappresenta un vero e proprio quartiere; esso è un ampio cortile quadrangolare in cui si accede per una sola porta esterna e dove s'aprono le porte di numerose abitazioni che sorgono ai lati di esso. Il cortile contiene un pozzo e serve da stalla e da piazza; la porta esterna si chiude al tramonto.

Gli abitanti di ogni *osc*, che formano un insieme di trenta o quaranta famiglie, sono comunemente stretti tra loro da vincoli di parentela e danno il nome al quartiere.

Questi *iscan* rassomigliano a bianche oasi di case in mezzo ad orti, a giardini, a palmeti, a campi seminativi, circondati da basse mura di terra. Vie anguste, in cui spesso due cammelli carichi procedenti in senso opposto a stento riuscirebbero, incontrandosi, a passare, attraversano in tutti i sensi questi sobborghi, correndo da un *osc* ad un altro, incrociandosi, biforcandosi, fiancheggiate da muricciuoli rustici e ombreggiate da palmizi e tamarischi.

Di giorno, in queste viuzze regna una certa animazione: *fellahin* che si recano al *suq* o ne tornano, ragazzi che giuocano, vecchi accosciati presso le porte degli *iscan* donde viene un brusio di voci misto ai soliti rumori della vita casalingua, ma dopo il tramonto vi piomba il silen-

zio più profondo e raramente vi s'incontra qualcuno.

Se usciamo dai sobborghi per una delle porticciuole che s'aprono nella cinta esterna delle mura ci troviamo subito in aperta campagna, fra il verde che cinge Medina come una corona e che a sud e a sud-est è più esteso e più intenso. Sono prati che le piogge e lo straripar dei torrenti fan presto ricoprire d'erba, sono boschetti di palme, sono campi seminativi, sono giardini piccoli e grandi, ricinti da muri, forniti di pozzi, divisi da stradette e sentieri, sorvegliati qua e là da capanne di frasche o da minuscole villette a uno o due piani sormontate da una terrazza e precedute da portichetto, dove in giugno i ricchi di Medina vanno a godere l'aria, il verde e la pace della campagna, la quale in quel mese, per la raccolta dei datteri, si anima straordinariamente.

Ora invece no; in queste stradette solitarie il silenzio è immenso; non un mormorio d'acqua corrente o un gorgheggio d'uccello innamorato che rallegrino l'anima in questa calura, e i palmizi, ritti, immobili, oltre i muri o le siepi riarrese, par che guardino stupiti il passeggero che s'inoltra in questi sentieri in cerca di pace e di ombra.

Pace ed ombra se ne trovano anche nei giardini della città; chè a Medina i giardini abbon-

dano ed occupano un quarto circa dell'area dell'abitato, la quale è così vasta da poter contenere quasi il doppio delle trentamila anime che conta.

Si può dire che ogni casa abbia un giardino, grande o minuscolo, folto d'alberi rigogliosi o adorno meschinamente di qualche pianta grama e stenta. A volte è un pezzetto di pochi metri quadrati di terreno, chiuso tra muri alti come quelli d'una casa, con un palmizio, un tamarisco e un pozzo; a volte un ampio tratto di terra in cui s'incrociano sentieri fiancheggiati da siepi, da fiori e da pianticelle odorose e s'alzano a gareggiar coi muri e coi tetti e sovente a curiosar con le cime sulle terrazze palme snelle ed itel, e verdeggiando oleandri carichi di fiori rossi e cedri ed aranci dalle cui rame pendono frutti d'oro; a volte è un semplice e modesto orticello con un frondoso fico in un angolo e una breve schiera di melograni, di peschi e di albicocchi e un cantuccio di insalata. Ma sia esso vasto o piccolo, lussureggiante o modesto, ogni giardino ha il suo pergolato pampinoso simile a verde baldacchino levato accanto alla porta ed ha i muri tappezzati di gelsomini che s'affacciano coi teneri tralci sulle vie e s'arrampicano curiosi a spiare nelle finestre e sulle terrazze.

Il giardino rappresenta una parte necessaria delle case di Medina, specie di quelle dei ricchi, dove le donne vivono una vita diversa dalle popolane e nei giardini annessi alle loro abitazioni trascorrono le ore migliori della giornata.

Non vi sono grandi edifizî a Medina, se si eccettui il Mesgid en-Nabi dalla vasta mole e con esso il Mesgid Ali e l'*hamman* del Monakh, un paio di *medresse*, tra cui rinomata l'El-Ambiè che sorge nella via di El-Bilat, e due o tre vasti magazzini; ma in compenso le case, sebbene piccole, sono ben tenute e dànno a Medina l'aspetto di città agiata.

Le case sono quasi tutte a due piani e sormontate da terrazze; ma non sono intonacate di bianco come quelle delle altre città dell'Oriente e sono povere all'esterno di merlettature ed arabeschi. Il bianco delle abitazioni conferisce vivacità alle città orientali, della cui fisionomia anzi, col verde delle palme, costituisce la caratteristica, e il viaggiatore rimane quasi contrariato non trovando in Medina la consueta tinta d'Arabia, il colore del deserto.

Qui le case sono grigiastre, del naturale colore della pietra con cui sono fabbricate, che sotto l'implacabile sole acquista riflessi sinistri di piombo; ed hanno un aspetto malinconico nella loro semplicità. Sembrano asili di tristezza, entro cui par che non debba vivere alcuno o debba abitare gente votata al perpetuo silenzio, gente resa muta dal dolore, gente intenta ad una veglia funebre o nella rassegnata attesa della morte. Una grande austerità le caratterizza e non par possibile che dalle loro piccole porte debba uscire un essere vivente drappeggiato in un kaik

o che dietro le fitte, impenetrabili griglie delle musciarabie stia un viso femminile guardante con occhi pregni di curiosità nelle vie.

Pure, soltanto l'apparenza della tristezza hanno queste case: entrate in una di esse e nessun segno di malinconia vi troverete; dimenticato il grigiore delle mura esterne, emetterete un sospiro di sollievo, soddisfatti di avere ritrovato l'Arabia e la vivacità dei suoi colori. Un piccolo *patio* v'apre le braccia con amabile civetteria, vi mostra una fila di graziose colonne intonacate di bianco, una breve fuga d'archi moreschi coronati d'arabeschi, una schiera di finestre dai vetri istoriati o di musciarabie, che non hanno nulla di cupo pur essendo ermeticamente chiuse, e in mezzo una fontana in cui canta uno zampillo, che riempie l'atrio d'una musica soavemente monotona e ricade in una magra pioggia iridata.

Nè sola musica che rallegrì il *patio* è la canzone della fontana. Scende, non si sa donde, forse dalle griglie misteriose d'una musciarabia verde, battuta dal sole, un cicaliccio festoso, interrotto da risa femminili; voci trillanti di donne, raccolte certo fra pareti rivestite di stoffe, su tappeti soffici di Bagdad, intorno a piatti d'argento colmi di dolciumi, che si raccontano storie salaci di favorite, storie avventurose di califfi e di visir, storie fantastiche di genii e di maghi.

Ma appena fuori da queste casette festose e piene di luce, i cui atrii spesso sono rallegrati da

garrule voci infantili, si ripiomba nel cupo grigiore delle vie, dove par che manchi l'aria e si respiri a stento, dove sembra di trovarsi in un labirinto senza uscita, in una trappola senza salvezza. Sono vie strette, tortuose, simili a passaggi praticati in una vecchia fortezza, rese qua e là più cupe da archi e da volte sotto le quali serpeggiano; prive di quelle attrattive che invitano il passante a fermarsi e a guardare: muri grigi a dritta e a manca, poche finestre in cui par che non si sia mai affacciato nessuno, mancanza assoluta di botteghe che ci facciano sostare un attimo davanti una mostra di sacchi e di cestoni colmi e di oggetti d'ogni specie e d'ogni forma. In queste vie non si passeggia, ma si va in fretta, desiderosi di spazio e di luce, di qualcosa che distragga e diletta. E per trovare tutto ciò è necessario andare al Mesgid en-Nabi o al Castello o ad una delle tre porte o al Monakh o all'Ambarich o alla via del suq o al Bilat.

Queste due ultime che dalla porta del Cairo e dalla porta di Siria conducono alla Grande Moschea sono le sole vie spaziose, piene di luce e frequentate che abbia Medina. Ma è in special modo nella via del suq che pulsa intensamente la vita della città del Profeta in questi giorni di pellegrinaggio, durante i quali, dalle tre porte, l'Oriente e l'Occidente riversano a fiotti i visitatori e il treno che scende da Damasco porta lunghe teorie di vagoni gremiti di musulmani d'o-

gni rito e d'ogni nazionalità. Di qui passano, a certe ore del giorno, fiumane di gente che dal Monakh si recano al Mesgid en-Nabi, turbe salmodianti che avanzano come onde di marea, con le mani alzate al cielo e gli occhi ebbri inchiodati alla cupola dell'Egira scintillante sotto il sole.

Molti vengono dal deserto e non hanno mai visto una città grande come Medina; pure non guardano curiosi, non si fermano, non si mostrano meravigliati entrando per la prima volta in questa via: più tardi sì, vi torneranno a bighellonare e vedranno tutto, toccheranno tutto, domanderanno spiegazione di tutto; ora no: ora il loro pensiero è rivolto al Tempio, alla luce del mondo che abbaglia, conquide, acceca, alla meta d'ogni desiderio d'uomo che sia scaldato dalla fede dell'Islam, e vanno, ebbri di fanatismo, urlando la loro professione di fede, che risuona appassionata, alta, feroce come un grido di guerra.

Ma altri, molti altri ve ne sono, che hanno visto città più grandi, città meravigliose, al cui paragone Medina è un misero villaggio: Fez, Algeri, Tunisi, il Cairo, Stambul, Smirne, Aleppo, Damasco, Beirut, Bagdad, Teheran, Is-pahan; eppure anche costoro dimenticano, entrando da Bab el-Masr, le meraviglie che altrove hanno contemplate, e qui ritrovano e riprendono il primitivo ardore della razza, ritornano i guerrieri d'una volta, si esaltano, s'accendono di

febbre e lanciano altissima, come per farla giungere al cielo, come per farla sentire in tutte le parti del mondo, la *scihada*: *la ilaha illa Allah ue Muhammad rasul Allah!*

Vedendo passare queste turbe fanatiche, anche l'ateo, lo scettico, l'infedele si scuote, si sente corso da un brivido, pulsare precipitosamente le vene, annebbiare la vista e il cervello, ubbriacare come dalla magia di misteriosi fumi, e si lascia prendere dai flutti di quel mare tumultuante, trascinare dall'impetuosa fiumana di quegli esaltati verso la cupola che brilla come un faro di salvezza, come una meta di beatitudine con un fascino potentissimo cui non è possibile sottrarsi.

Nella via che da Bab el-Masr conduce al Messgid en-Nabi, eccettuate alcune che sono nell'El-Bilat, si trovano tutte le botteghe di Medina, le quali di solito non sono mai sfornite di quelle cose che possono occorrere ad un orientale. Qui si può comperare qualsiasi oggetto di vestiario, dai sandali al turbante, dalle babbucce ricamate al fez e al tarbush, dal quftan di lana al burnus di seta; qualsiasi oggetto di oreficeria: anelli, collane, braccialetti, pendenti, armille; profumi d'ogni specie: essenze di rosa, di ambra, di gelsomino, musco, unguenti, paste odorose, *hinna*, *kohl*; strumenti per qualsiasi mestiere, mobili e tappezzerie, stoviglie, armi di ogni forma, d'ogni epoca e d'ogni paese, da fuoco e da

taglio, fornimenti per animali, oggettini per regalo e per ricordo, di cui alcuni di produzione locale.

Le botteghe più fornite del *suq* sono quelle di commestibili, nelle quali sono mostre babiliche o sapientemente ordinate di sacchi e cestoni colmi di grano, di mais, di dura, di orzo, di riso, di farina, di legumi; di scatole e barattoli contenenti pepe, zenzero, noci moscate, macis, garofani, zafferano e cento altre droghe prodotte dalle estreme regioni dell'Oriente; di barili ed orci pieni di miele e di conserve; di casse zeppe di caffè, di zucchero, di frutta secche; di mucchi di frutta verde venuta da regioni lontane o prodotta dai giardini della città e dalle vicine campagne; ceste colme di verdure rugiadose che, solo a vederle, danno una sensazione piacevole di fresco nella grande calura del giorno.

In ogni bottega dove si vendono commestibili non mancano mai i datteri. Di essi a Medina vi è grande abbondanza e straordinaria varietà, e si mangiano verdi e secchi, in pasta o bolliti nel latte. Il dattero più comune è il *balah madiani* o di Medina, come lo stesso nome indica, giallo, dalla polpa zuccherina, ma i più pregiati sono il *balah hilu*, piccolo e dolcissimo, il *balah amri*, grosso, dorato e pastoso, il *balah birni*, grigiastro e gustoso, il *balah gialabi*, lungo, grosso, aromatico, dolce di cui si fa grande smercio ai pellegrini che acquistano di preferenza dat-

teri di quest'ultima varietà confezionati in iscatole. Ma se ne vendono anche sciolti a kela o in panieri o in cestini, o in grappoli, o in pasta o in sacchetti di tela o di pelle o in collane pei fanciulli sotto il nome di *qulayd esc-Sciam*.

In verità a Medina, specie in questi tempi di pellegrinaggio, non si vende a buon mercato anzi dai pii mercanti si pela senza pietà; pur tuttavia le botteghe sono sempre affollate di compratori, specie forestieri, chè chi viene a Medina per visitare il Mesgid en-Nabi non vuol partire se prima non ha acquistato un oggetto di poco, di molto o di nessun valore da portare in patria.

Pertanto chi deve fare acquisti e anche chi vuole soltanto osservare o bighellonare viene in questa via del *suq*, la quale dalla mattina alla sera è sempre gremita di gente d'ogni razza e d'ogni paese, di persone che vestono in mille fogge e si esprimono in tutte le lingue e in tutti i dialetti dell'Asia e dell'Africa, di musulmani d'ogni setta e d'ogni rito, che s'urtano, si pigiano, gesticolano, salutano, osservano, contrattano sulle porte dei negozi, entrano nei caffè o ne escono, comprano dolciumi, sgranocchiano pasticcini, tracannano sulle soglie dei caffè bicchieri enormi d'acqua zuccherata o s'accosiano all'ombra di tendoni variopinti e stanno lì ore ed ore a fumare o a consumar tazzine minuscole di moka o a leccar sorbetti o a guardare la folla o

a dormire, mentre il sole incombe inesorabile dal cielo azzurro e di tanto in tanto un soffio pigro di vento porta zaffate d'un odore inesprimibile, esalazioni di carne viva, di sudore, di derrate, di essenze profumate: l'odore caratteristico delle folle d'Oriente.

Al tramonto del sole Medina cambia aspetto: cessa nelle sue principali vie il tumulto e s'attenua il contrasto delle voci e dei colori. La maggior parte dei pellegrini torna agli accampamenti del Monakh o a quelli fuori le porte di tramontana e di levante; la città con le prime ombre si spopola repentinamente e dei forestieri vi rimangono soltanto quelli che hanno trovato alloggio nei vari quartieri e che non saprebbero o vorrebbero adattarsi a dormire sotto una tenda: ricchi turchi d'Europa o d'Anatolia, arabi facoltosi della Siria o delle città del Nordafrica, facoltosi pellegrini di Persia, dell'India e del Turkestan ed opulenti mercanti baniani.

Usciti i fellahin e i beduini, gli uomini dei campi e gli uomini del deserto, e rimasto l'elemento fine ed agiato della popolazione forestiera, la vita di Medina cambia viso e tono: continua nelle vie del *suq* e di El-Bilat l'animazione, ma più calma, più composta, direi quasi più aristocratica. Molte botteghe rimangono aperte fino a sera inoltrata, quelle specialmente dove si vendono gioielli, e vi si concludono affari, for-

se i più grossi; ma il più della gente pensa a svagarsi o passeggiando dal Bab el-Masr al Mesgid en-Nabi o trascorrendo la sera nei caffè, che sono gremiti di pellegrini e di ufficiali turchi della guarnigione.

Anche la Grande Moschea, fino a tarda ora della notte, accoglie pellegrini, fra cui non è scarso il numero delle donne. Queste vi si recano di sera per pudore, credendo di non suscitare la curiosità maschile e volendo evitare di trovarsi in mezzo alla folla degli uomini di cui, durante il giorno, è pieno il Mesgid en-Nabi. Ma di solito le pie visitatrici sono, la più parte, forestiere; le donne di Medina invece frequentano pochissimo il tempio e quelle, tra loro, che vi fanno delle visite sono tenute per donne di facili costumi.

Di notte il Mesgid en-Nabi ha un aspetto fantastico in questa epoca del pellegrinaggio. Le grandi lampade poste intorno all'Egira sono accese e fanno luccicare stranamente le iscrizioni e gli arabeschi d'oro e d'argento della grande tenda di broccato. La grata che protegge la cappella sembra un prodigioso ricamo contestato di smeraldi e d'oro. Tra una colonna e l'altra pendono a guisa di festoni file di lampade rosse, gialle, verdi, bianche, turchine, che danno una colorazione fantastica ai marmi e ai mosaici del pavimento, alle pareti marmoree, alle dorature dei capitelli e ai vetri dipinti delle finestre. Le colonne

del Rodha col gioco delle ombre e delle luci dànno l'illusione di una selva misteriosa di fusti giganteschi intorno ai quali si attorcigliano tralci carichi di foglie. Le cupolette del portico e la cupola dell'Egira sono cinte alla base da lampioncini colorati che sembrano grossi anelli luminosi, e, più in alto, altri anelli di luce risplendono, costituiti da altre lampade multicolori accese intorno ai poggioli dei minareti.

Par di essere in un tempio da leggenda, in un palazzo fabbricato dagli incantesimi di un mago, in un misterioso asilo di geni. Conquisi dall'aspetto fantastico della Moschea i pellegrini par che abbiano cura di evitare i rumori e di alzar troppo la voce. Sembrerebbero ombre aggirantisi sotto i portici o gesticolanti tra le colonne del Rodha e presso il tramezzo se, pregando, non facesero udire un sordo mormorio. Ma ombre davvero sembrano alcuni *ulama* che passeggiano gravemente e in silenzio sotto i portici, mentre i firascin tengon d'occhio i pellegrini per non lasciarsi scappare il *baqscisc* e da un punto all'altro del Mesgid vanno alcuni servitori con una miccia fumosa infissa sulla cima d'una pertica per accendere le lampade spente.

Uscire dal tempio, dal *suq* e dall'El-Bilat e percorrere di notte le vie degli altri quartieri di Medina è come camminare attraverso una città misteriosa priva di abitanti.

Non un segno di vita se si tolga il raspar di qualche cane o l'improvviso apparir d'una lanterna che rompe le tenebre e tosto s'allontana e scompare, ma a volte il silenzio è rotto da un chioccolio di fontana, fioco come un lamento, che viene dal *patio* d'una casa.

Se la notte è nera, si rischia di non poter muovere un passo e di spezzarsi la fronte contro un muro, ma se, come questa, è di luna, è piacevole percorrere queste vie solitarie, inondate da un chiarore latteo che dà un senso di freddo alle case sulle quali il cielo si stende così basso che sembra tocchi i parapetti delle terrazze.

Spiccano nere, oltre le mura dei giardini, le chiome dei palmizi e si ritagliano, come fantastici ricami nell'azzurro, i contorni dei fabbricati orlati di luce perlacea; sugli archi delle porte e delle finestre, sulle griglie delle musciarabie la luna e le stelle producono effetti meravigliosi d'ombra e di luci e le loggette par che si protendano dalle opposte mura per un silenzioso bacio.

Si cammina come sperduti, in compagnia dell'eco fievole che il rumore dei nostri passi produce, e ad ogni poco la scena muta d'aspetto e ora è un portico che s'apre a un lato, lungo il nostro passaggio: un antro tenebroso oltre il quale si stende la scia luminosa d'una d'una via; ora è un crocicchio che incontriamo, segmenti fantasticamente intrecciati di penombre o di tinte argente; ora l'occhio, svoltato un angolo, corre stupito

lungo un interminabile corridoio scoperto, in fondo al quale, lontano, si disegna a mala pena il profilo confuso delle montagne.

Se si allunga la passeggiata notturna fuori della città e si sale la costa del castello e di lassù si guarda abbasso, il paesaggio che si contempla è uno dei più suggestivi. Medina è tutta sotto di noi; la luce lunare disegna la cinta delle mura turrite che serra il mare delle case, massa grigia solcata di tracce nere e storte, tra cui spicca il rettangolo immenso del tempio vigilato dai minareti; intorno, gli orti, i campi, i giardini stringono la città e i sobborghi, ed altre mura percorrono in tutti i sensi la distesa immensa, confusa della campagna; in fondo, a mezzogiorno, groppe di colli limitano l'orizzonte e, più vicino, il Gebel Ayra s'avanza come un promontorio nerastro nel piano dalla catena occidentale di montagne che corre da nord a sud; mentre a levante la pianura si slarga fino a un succedersi di colline, oltre cui prosegue la strada del Negd.

Medina dorme, ravvolta in un manto di silenzio; e i giardini che le fanno corona e i giardini che macchiano qua e là la sua vasta distesa di case sembrano rivestiti di un lievissimo polverio d'argento. Ad oriente, nella pianura, brilla il fuoco di qualche bivacco di pellegrini e le lampade multicolori che disegnano le sagome imponenti del Mesgid en-Nabi par che siano lì ad indicare nella notte la meta delle carovaniere.

VIII.

LA CAROVANA DEL PELLEGRINAGGIO.

Medina, 25 di El-qa'ada.

Oggi è l'ultimo giorno di mia dimora in Medina e questa notte la casa di Hasan ibn-Abbas, il *muzzauar*, mi darà per l'ultima volta ospitalità. Si partirà domani.

Medina rigurgita di pellegrini: il Monakh e i piani circostanti si sono mutati in immensi bivacchi. Si pronunziano cifre altissime che rivelano di botto la fervida fantasia orientale: centomila persone, ottantamila, cinquantamila! Ma indubbiamente sono esagerazioni. I tempi aurei, classici del pellegrinaggio sono terminati da un pezzo e forse non ritorneranno più. I pellegrini che giungono alla Mecca per via di mare e per via di terra raggiungono o superano di poco in totale il numero di centomila e tutti, naturalmente, non passano da Medina. Non vi passano, per andare alla Mecca, tutti coloro che preferiscono la via più comoda e più sicura del mare — e sono moltissimi — e non vi passano le carovane del Yemen e di alcune provincie del Negd, e quelle della penisola sinaitica e dell'Africa settentrionale che seguono la carovaniera

litoranea. E' vero che in questi giorni è affluita molta gente dalle carovaniere del nord, dell'ovest e dell'est, che a gruppi o in carovane numerose molta gente è arrivata da tutti i paesi vicini della regione e che ieri, ingrossata dai pellegrini dello Sciammar, del Qasim, dell'Agiman e del Giof, è giunta una carovana interminabile proveniente dall'Iraq, è vero che ogni giorno il treno della Damasco-Maan-Medina ha riversato qui turchi ed arabi dell'Anatolia, della Siria e della Palestina, fra cui è giunto anche un buon nerbo di truppe ottomane con un alto ufficiale che domani assumerà il comando della carovana; ma la cifra di tutti questi pellegrini non arriva a quarantamila ed è prudente non prestar fede alle voci che circolano in Medina; dove i forestieri e gli abitanti egualmente esagerano, gli uni riferendo cifre fantastiche per mettere in rilievo i lauti guadagni dei Medinesi, questi lamentandosi della scarsa affluenza dei *higgiag* per far sembrare più modesta l'entità dei propri utili che in verità è molto rilevante.

Si partirà domani; molti però son partiti da parecchi giorni: quelli che avevano fretta di portare la loro mercanzia alla Mecca, quelli che desideravano compiere il viaggio più comodamente, quelli che temevano di soffrir la sete marciando con la grande carovana e specialmente i poveri, che viaggiano a piedi, con pochi cenci addosso, un bastone in mano e un sacchetto dietro le spal-

le, e vivono di elemosina. Durante il cammino ne raggiungeremo e sorpasseremo molti di questi poveri pellegrini, e gran numero di essi non toccherà la meta. I più vecchi, i più deboli e gli ammalati, spossati dalle fatiche e ischeletriti dagli stenti, si fermeranno per sempre al margine della grande carovaniere o presso le case di un villaggio o nelle vicinanze di un pozzo o in un angolo di valle e con l'occhio sconcolato e semispento guarderanno coloro che andranno avanti e, morendo, avranno nelle pupille la visione suprema della santa città e della casa di Allah che fu il sogno più bello e maliardo della loro mente e il desiderio più ardente del loro cuore. I più di questi caduti durante la via del pellegrinaggio serviranno di pasto agli avvoltoi che ne lasceranno le ossa spolpate sul luogo dove questi infelici interruppero il loro cammino; altri, più fortunati, troveranno un compagno pietoso che ne comporrà le membra in una fossa scavata a fior di terra e su metterà una pietra presso la quale altre pietre poseranno i pellegrini venturi. Queste ossa, che in poco tempo il sole calcina, e queste pietre che s'ammucchiano sulle tombe rappresentano il tributo che da tredici secoli l'Islam offre alle carovaniere che conducono alla Mecca lungo le quali il destino di molti uomini pronunzia la sentenza suprema mentre il fiotto della vita trascorre verso il sud in cerca della mistica luce che irradia dal tempio di Allah...

In Arabia, e forse in tutti i paesi dove la sicurezza pubblica non è organizzata come in Europa, una sola categoria di persone può viaggiare senza ricevere noie di sorta: quella dei poveri, i quali anzi trovano ovunque soccorso e buona accoglienza; ma coloro che possono spendere e intendono viaggiare con una certa comodità sono esposti alle insidie e all'avidità di molta gente che specula sui pellegrini e ai loro danni ha organizzato una camorra alla quale è difficile sfuggire.

Chi da Medina vuole andare alla Mecca e dalla Mecca a Medina, se non è uno straccione o un personaggio ricchissimo ed autorevole, è costretto a ricorrere ai *della*, i quali esercitano il mestiere assai lucroso di guide ed impresari ed esplicano la stessa attività delle agenzie di viaggio. I *della* appartengono alle tribù che vivono sulle montagne di Medina e della Mecca, Beni Salim, Abs, Arb, Atheyba, Uof, possiedono cammelli, hanno amicizie, recapiti e interessi in tutti i paesi toccati dalla carovaniera, dànno lavoro a un esercito di *khadimin* (servi) e di *sauagin* (conduttori) e risiedono, durante l'epoca del pellegrinaggio, nelle due città sante.

Vi sono dei *della* che fanno capo allo sceicco d'una tribù, in nome del quale gestiscono un'impresa di viaggio; comunemente però ogni *delil* (singolare di *della*) lavora per conto suo e corrisponde ai capi delle comunità cui appartiene e da cui è naturalmente protetto una percentuale sui propri guadagni.

Un *delil* s'incarica di condurre da una città all'altra con tutta sicurezza, persone e bagagli, un gruppo di pellegrini, che di solito non oltrepassa il numero di cinquanta; procura i mezzi di trasporto — cammelli e palanchini, che il più delle volte trova nella sua tribù, — ingaggia i *khadimin* e i *sauagin*, provvede all'approvvigionamento e al servizio dei viaggiatori, stabilisce l'itinerario, l'orario e le tappe, risponde della sicurezza dei pellegrini e, se questi vogliono, quando giungono alla mèta li consegnano a *metuef* o *muzzauir* loro amici, i quali a loro volta, saranno guide e consiglieri nell'una o nell'altra città.

Quella dei *della* è un'organizzazione, alla quale anche chi non vorrebbe deve ricorrere. Non ne possono fare a meno neppur le persone che godono di molta autorità e dispongono di grandi ricchezze e debbono rivolgersi ad essi se vogliono trovare a nolo o comperare dei cammelli e ingaggiare dei *sauagin*, chè i *della* oltre che gli impresari e le guide fanno anche i sensali. Chi volesse fare da sè rischierebbe di non riuscire a procurarsi mezzi di trasporto e conducenti e si esporrebbe durante il viaggio a rappresaglie dolorose e a gravi atti di sabotaggio da parte dei *della* che si spalleggiano vicendevolmente e sono capaci di recar tutte le noie possibili al viaggiatore isolato. Per tanto conviene al pellegrino, che non voglia aver fastidi e perder tempo in ricerche e contratti col rischio di non trovare o di spendere il qua-

druplo, di affidarsi ai *della*, i quali del resto non sono così disonesti come qualcuno li dipinge e da un pellegrino non pretendono di solito che un mezzo migliaio di piastre per dieci giorni di viaggio e per tale prezzo forniscono la tenda, il cammello, il vitto e il servizio. C'è, è vero, il *baqscisc* all'arrivo; ma la mancia è un'istituzione orientale e se il viaggiatore deve tenerne conto per il suo bilancio particolare non è giusto però che la faccia pesare sulla coscienza del *delil*.

Per andare alla Mecca io ho fatto come fanno tutti quelli che non sono proprio degli straccioni ma non hanno nemmeno molte piastre da buttar via: mi sono affidato a un *delil*. E' stato Hassan ibn Abbas, il mio *muzzauar*, a procurarmelo e, secondo lui, son stato davvero fortunato per aver trovato una perla di galantuomo. A guardarlo in viso veramente non si direbbe, anzi si giudicherebbe il contrario con quel naso adunco e quegli occhi grifagni e quella barbetta rada e grigia che gli conferiscono l'aspetto d'un brigante. Nè vale a rassicurarmi il sapere che il mio uomo è della tribù dei Beni Salim, ha cinquantanni sul groppone e da trenta esercita il mestiere del *delil*. Ma può darsi che il proverbio abbia ragione e le apparenze ingannino. Ad ogni modo io mi sono affidato a lui e, secondo il patto, ho sborsato nelle sue mani come anticipo duecento piastre. A Rabig glie ne darò altrettante e all'arrivo alla Mecca il rimanente.

Quanto alla mia vita la metto nelle mani di Allah, clemente e misericordioso, che tutto sa e tutto vede e vorrà aiutare e proteggere dai nemici il pellegrino devoto che tanta via ha percorso e percorrerà per andare a pregare nella Santa Casa della Città Proibita. Amin!

26 di *El-qa'ada*.

Oggi finalmente si parte. Da ieri è stato un continuo affluire di pellegrini al tempio per la visita di congedo ed ora la città sembra più animata dei giorni scorsi. Forse soltanto gl'infermi son rimasti nelle case; tutti gli altri, anche le donne e i minorati, si assiepano nelle vie per veder partire la carovana, salutarla, raccomandarsi ai conoscenti che facciano il loro nome nelle preghiere, entro la casa di Allah.

Domani la città, in attesa che dalla Mecca vengano altri pellegrini a visitare il Mesgid en-Nabi, ritornerà il tranquillo capoluogo di provincia e riprenderà la sua solita vita e la sua abituale fisionomia; ma oggi è in festa ed offre uno spettacolo grandioso, impressionante.

Non è la partenza d'una carovana, sia pur numerosissima, questa d'oggi; ma una migrazione, la migrazione di un popolo, d'un'orda immensa costituita da genti di varie razze, differenti di linguaggio e di vestire. E' un torrente di *abayat*, di *gallabiyat*, di *baranis*, di *kaik*, di *qa-*

fatim, di *tarabisc*, di *tauaqa*, di fez, di turbanti, che passa ininterrottamente; un'incessante sfilata di abiti dalle mille fogge e dai mille colori; facce non rase da parecchi giorni come quelle di galeotti o di asceti; visi color carbone di etiopi, color rame di berberi, color bronzo di Mogrebini; visi rossicci di siriani, bianchi di circassi e di persiani, bruni di turchi, arsi di beduini, ulivigni, gialli, lucidi, madidi di sudore; occhi di sognatori e di assassini, dallo sguardo vivo o smorto, pieno di bontà o lampeggiante di ferocia, dolce come carezza e tagliente come lama di *kangiar*; uomini a piedi e a cavallo; cammelli carichi di bagagli e cammelli reggenti palanchini. E' una fiumana che passa e si rinnova e dà le vertigini allo spettatore.

La grande carovana parte a scaglioni, nelle prime ore del pomeriggio. L'avanguardia è formata da un buon nerbo di truppe ottomane in assetto di guerra, precedute da uno stuolo d'ufficiali con la bandiera in testa. Hanno aspetto marziale e, venute dal castello, attraversano a suon di tromba la città dalla porta di Siria a quella del Cairo.

Poi è la volta della carovana coi grandi stendardi in testa. Non tutti partono dalla città, dopo la visita e la preghiera al tempio: molti partono dal Monakh, molti dai sobborghi, molti altri dai loro accampamenti fuori Medina. I pellegrini s'avviano a scaglioni, secondo il luogo di provenienza o la setta: i Mogrebini, che si tra-

scinan dietro gli Algerini e i Tunisini; gli Egiziani e i Tripolitani; i Turchi; i Siriani; gli arabi dello Sciammar e del Qasim, di Hayl, di Eyum, di Anezah e di El-Giof; quelli dell'Iraq, i Persiani sciiti. Ogni scaglione ha i suoi condottieri, i suoi stendardi, i suoi sacerdoti.

I *firrascin* e i *muzzauir* sono tutti fuori del Mesgid en-Nabi a salutare e a ricever mance; dalla folla, che fa ala lungo la via del *suq*, partono saluti e raccomandazioni; i pellegrini sembrano ebbri. Più tardi, il sole e la via ne calmeranno gli spiriti; ma ora questa partenza li esalta: cantano versetti del Corano, urlano preghiere, gridano a tutti i punti cardinali la professione di fede, invocano Allah, il Profeta, i primi califfi, i martiri dell'Islam, agitano le mani, dispensano saluti.

Di tanto in tanto, fra la turba, passano cammelli che reggono palanchini: vi son donne, entro queste minuscole case ambulanti, che seguono nel pellegrinaggio i loro mariti; ma la maggior parte di queste pellegrine sono meretrici venute dai trivi delle città d'Oriente a indurre in tentazione i *higgiag* in barba alle prescrizioni coraniche che proibiscono ai fedeli il contatto con le donne, anche se spose legittime, nei giorni del pellegrinaggio. Del resto non è questa la sola infrazione ai precetti del Profeta. Secondo il Corano non si dovrebbe andare armati, durante questo tempo nel territorio *haram* (inviolabile) di Medina e della Mecca; ma non sono pochi co-

loro che contravvengono a questo precetto adducendo come giustificazione la scarsa sicurezza delle carovaniere e il bisogno di difendersi dai predoni.

La *giama'a* guidata dal mio *delil*, prende posto quasi al centro della interminabile carovana, dopo i montanari del Qasim. Nel Monakh, davanti alla moschea di Ali, ci fermiamo, c'inginocchiamo e recitiamo una breve preghiera, poi percorriamo la via di El-Åambarieh e, usciti da una piccola porta della cinta esterna, ci troviamo fuori della città, sulla grande carovaniera della Mecca, brulicante di cammelli e di pellegrini.

Addio, Medina, città santa del Profeta, figlia primogenita dell'Islam, occhio destro della fede. Dopo una settimana trascorsa fra le tue mura, nella tranquilla casetta del *muzzauar*, nelle tristi vie dei tuoi quartieri, sotto gli archi della tua moschea, è venuta per il pellegrino l'ora di allontanarsi da te. Sebbene figlio di terra lontana, quantunque nel suo cuore per te nessun affetto è germogliato durante questo breve soggiorno, egli è triste nel partire, chè non sa egli se ti rivedrà ancora, e sorgente di tristezza è il dubbio. Sì, io ignoro se mi sarà concesso di metter piede ancora sul grigio lastrico delle tue vie e di mirare di nuovo la scintillante cupola dell'Egira; ma quando sarò lontano da te, o Medina, oltre i deserti ed oltre i mari, in cammino lungo altre vie del mondo o fermo alfine in un cantuccio romi-

to, allora io rivedrò spesso, evocate dal ricordo e dalla nostalgia, le mille tue case grigie circondate dal verde dei giardini, le cento colonne del tuo tempio, ove senza fede nel cuore pregai, le torri grifagne del tuo castello e delle tue mura, le vie solitarie e strette delle tue contrade e le tombe disadorne e dimenticate del tuo cimitero. E rivedrò ancora, come fari lontani che improvvisamente rischiararono il mio cammino e tosto si spensero, due pupille di donna splendenti come stelle e cariche di arcane lusinghe, che, a velo alzato, mi mirarono per un attimo solo e mi sorrisero. A quello sguardo e a quel sorriso è legato, non so perchè, il tuo ricordo, o Medina.

27 di *El-qa'ada*.

La *giama'a* guidata dal mio *delil* è un drappello di circa quaranta pellegrini con una trentina di conducenti e una settantina di cammelli. I miei compagni di viaggio sono di Arabia e di Siria: alcuni di Medina, altri di Kheibar, di Maan, di Damasco, di Aleppo e di Homs. Fra gli altri c'è un mercante di Bagdad, il quale per non dimenticare il suo mestiere vende durante il viaggio la mercanzia che ha portato con sè, procurandosi in tal modo un doppio guadagno: la salute dell'anima e un bel gruzzolo di talleri.

Percorriamo la carovaniera battuta da me nel viaggio da Bedr a Medina. Così ho rivisto Bir

Ali e il piano di El-Faraysc, dove siamo giunti ieri sera a tarda ora e ci siamo accampati. Il mercante, furbo, ha voluto dormire da solo in una tenda e si sarà certo trovato bene. A me invece è toccata la sorte di passare la notte con cinque arabi di Kheibar e non ho potuto chiuder occhio per le punzecchiature d'uno stuolo bellicoso di pulci, per l'incessante russare dei miei compagni e per l'insopportabile lezzo che quei corpi esalavano.

Stamane ci siamo rimessi in viaggio alle otto. Abbiamo toccato Qubur, attraversato l'Uadi esc-Sciuheda, fatto una sosta nella conca di Sciab el-Ali e a sera ci siamo accampati a Gideideh, dopo di avere tagliata la pianura di En-Naziye e oltrepassati i pozzi di El-Cheif. Ma dopo la cena e la preghiera, per dar pace alla mia carne, ai miei orecchi e alle mie narici, mi sono disteso sotto il muretto d'un giardino e mi sono avvolto nel mio kaik. Così sotto la tenda azzurra del cielo trapunto di stelle aspetto che il sonno mi chiuda gli occhi e mi ristori le membra stanche dal lungo cammino di oggi.

28 di El-qa'ada.

Gideideh ha un aspetto diverso da quello che aveva parecchi giorni or sono. La valle coi suoi paesini si è mutata in un mercato e in una fiera. Sono calati dai monti i Beni Salim, dei mercanti

sono giunti da Medina e da Yambo e il transito dei pellegrini si è fatto intenso. Quella ch'era una valle solitaria fra le montagne oggi ferve di vita ed è piena di gente, che giunge, s'accampa, contratta, parte. Parecchi sono gli accampamenti e in ogni luogo sono state improvvisate delle cucine. Il mercante di Bagdad, che viaggia con noi, s'è alzato per tempo stamane e s'è messo a vendere la sua merce; ma dopo un paio d'ore ha dovuto interrompere le sue vendite e tornarsene all'accampamento dove ci si preparava per la partenza.

Ci mettiamo in cammino verso le 10; attraversiamo lentamente l'Uadi Gideideh; facciamo una mezz'ora di sosta dopo mezzogiorno presso un pozzo e alcuni ruderi di case; ripresa la marcia, giungiamo dopo qualche ora a El-Hamira, poi passiamo per El-Karm e alle 16 siamo a Safra.

Appena giunti, il *delil* ci comunica di aver deciso di staccarsi dalla grande carovana, la quale percorrerà la via che conduce a Rabigh passando per Bedr. La nostra *giama* invece seguirà un'altra via, meno comoda e frequentata, che porta a Rabigh passando per Bir esc-Sceik. In tempi ordinari la prima via, sebbene più lunga della seconda, è preferita dai viaggiatori perchè più facile da percorrersi e più ricca d'acqua, ma in tempi come questi la grande affluenza di pellegrini ne rende il percorso difficile ed anche pericoloso, spe-

cialmente per coloro che marciano al centro o alla coda della carovana, i quali corrono il rischio di soffrir la sete e di farla soffrire ai cammelli, rischio che diventa più grave se la carovana di Yambo e dell'Egitto giunge prima a Bedr e passa davanti a quella di Medina.

Per evitare ogni rischio, il *delil* molto saggiamente ci farà percorrere la seconda, per la quale, viaggiando più comodamente, giungeremo in minor tempo a Rabigh, donde, dopo una lunga sosta, continueremo il cammino precedendo di qualche ora la grande carovana.

Io, personalmente, avrò il vantaggio di non passare per luoghi già veduti.

29 di *El-qa'ada*.

Partiamo poco dopo le 10. Con noi sono altri *della*, i quali hanno voluto imitare il nostro *delil* di guisa che formiamo una carovana di circa trecento uomini ed oltre un mezzo migliaio di cammelli. La *giama'a* di cui fo parte marcia in testa a tutti.

Il cielo è implacabilmente sereno, i raggi del sole sono roventi e il caldo è veramente torrido. Nessuno ha voglia o forza di parlare o di recitar preghiere; abbassiamo i cappucci sul viso; alcuni, per ripararsi dal sole, si coprono con lembi del loro *kaik*, altri infagottano la testa con la loro *kufiah*; ma il fastidio e la sofferenza non si at-

tenuano; così coperti sudiamo abbondantemente, respiriamo aria infocata che ci brucia le narici e la gola, soffochiamo. Chiudiamo gli occhi abba-
cinati dal riflesso delle nude rocce che scintillano al sole e allora una grande sonnolenza ci prende, e ci lasciamo guidare dal capriccio dei cammelli, rimanendo insensibili alle brusche e frequenti scosse che la via disuguale ci procura.

Marciamo attraverso una regione desolata e brulla, irta di rocce selvagge, lungo una via difficile e faticosa. Questa, dopo qualche ora di cammino, comincia a discendere fiancheggiata da alture ripide e sterili, diventa stretta e sassosa e costringe i *sauagin* a condurre a mano i cammelli e i pellegrini più timidi a scender di sella e a proseguire saltelloni giù per la china.

Verso le tre del pomeriggio entriamo nell'Uadi Zugag. E' una gola stretta e selvaggia dal fondo ineguale e petroso e dalle pareti biancastre, qua e là macchiate da magri ciuffi d'erba. Più si scende, più la gola s'allarga e prende forma di valle: la via si fa meno ripida e malagevole, il paesaggio meno selvaggio; più frequenti si fanno i cespugli e il fondo dell'Uadi si mostra coperto di bassi arbusti e di acacie. Uscita dalla valle, la via, sempre in discesa, s'inoltra fra colline brulle e sassose.

Verso le cinque pomeridiane facciamo alt presso le falde del Gebel Subh, che sorge alto alla nostra sinistra. E' una delle montagne maggiori di

questo territorio, abitato da tribù dello stesso nome, che appartengono alla grande famiglia degli Arb. La regione è attraversata da numerose valli dove vegeta la palma, si raccoglie la sena e cresce la pianta che produce il famoso balsamo detto della Mecca.

Verso le sei e mezza ci rimettiamo in cammino. Ora la via è piana e si snoda tra montagne alte e nude, dalle creste aguzze che frastagliano l'azzurro del cielo; le valli che attraversiamo sono sabbiose e qua e là rotte da rocce che sembrano nude scogliere emergenti dal mare di sabbia.

Il sole tramonta, facendo scintillare le vette delle montagne, le quali sembrano orlate d'oro, e rapida scende la sera. Alla calura del giorno succede un po' di fresco che ristora le membra rotte dal viaggio e mette un po' d'allegria nella carovana. Bir esc-Sceik è ancora lontano, ma la via è agevole e piace marciare. Il firmamento è d'un azzurro cupo meraviglioso, trapunto da milioni di stelle che tremolano altissime sul nostro capo; le rocce, nella notte, assumono forme stranissime e le montagne acquistano proporzioni immense. Man mano che la notte si fa più alta si fanno più fioche e più rade le voci della carovana, poi un gran silenzio avvolge la cavalcata e par che gli uidian siano percorsi da una teoria infinita di muti fantasmi. I piedi dei cammelli affondano nella sabbia senza produrre rumore e il silenzio è rotto soltanto di tratto in tratto dal-

la voce breve di un *delil*, il quale grida un ordine, che ridesta per un momento gli echi delle valli e tosto si spegne come soffocato dalle tenebre notturne.

Poco prima delle undici usciamo dalla zona montuosa in cui da Safra abbiamo marciato. Alla nostra destra si stacca dal gruppo montagnoso una piccola catena di alture che corre verso il mare: in fondo, oltre quelle alture, è Bedr e la grande carovaniera che scende da Medina. Alla nostra sinistra si dilunga verso mezzogiorno una catena d'alte montagne che sono la continuazione del sistema montuoso da cui siamo usciti.

Ora siamo in terreno aperto, che scende dolcemente, rotto qua da lievi ondulazioni, là da basse colline tondeggianti; e la via è abbastanza comoda. Siamo stanchi, ma Bir esc-Sceik è ancora lontano un'ora di marcia e non vi giungiamo che dopo la mezzanotte. Nessuno pensa a rizzar le tende o ad accendere qualche fuoco. E' meglio mettersi subito a riposare. Trovo una buca nella sabbia, mi vi distendo, mi cuopro col mio *kaik* e, appena chiusi gli occhi, mi addormento.

30 di *El-qa'ada*.

Solo questa mattina, appena levato, posso dare uno sguardo e fare una capatina a Bir esc-Sceik, che è a un centinaio di metri dal nostro accampamento: ma è una terricciuola questa che

non offre nulla d'interessante, chè il paese è costituito da un gruppo di miserabili casupole e la cosa migliore che vi si trovi è il pozzo, ben costruito, largo una diecina di metri e profondo venti.

Gli abitanti, della famiglia dei Beni Subh, sono già in piedi e ci vendono latte ed agnelli. Il villaggetto brulica di pellegrini cenciosi, partiti a piedi, assai prima di noi, da Medina. Sono mandati, alcuni sono vecchi, parecchi ammalati. Mentre ci prepariamo per la partenza invadono il nostro accampamento, ci chiedono ed ottengono abbondanti elemosine e qualche infermo riesce a commuovere con le sue preghiere i *della* e i *sa-uagin* ed ottiene di essere trasportato gratuitamente fino a Rabigh sul dorso dei cammelli scarrichi.

Si parte alle sei e mezza. Traversiamo un piano sabbioso, sovente interrotto da rocce biancastre emergenti dalla rena. C'è nell'aria una frescura mattutina che infonde vigore e allegria. Allo spuntar del sole la pianura che ci si stende davanti sembra ricoprirsi di pagliuzze d'oro e le rocce acquistano riflessi d'argento. Le ombre nostre e dei cammelli s'allungano smisuratamente mettendo una gran pennellata grigia sull'allegro scintillio della sabbia. In fondo, lontano, ad occidente e a tramontana su su, fino al sistema del monte Rudhua che, oltre Yambo, mostra il pallido profilo delle sue cime, l'orizzonte è come un

mare di vapori biancastri che effumano lentamente.

I cammelli, col fresco del mattino, hanno una andatura svelta, ma a poco a poco, col trascorrere del tempo, l'aria si scalda, il sole ci arroventa la testa e le spalle, cade la brezza e un'afa opprimente ci mozza il respiro e ci appesantisce le palpebre. Ora procediamo con fatica e alle undici ci fermiamo a poca distanza da un pozzo a metà interrato, la cui acqua vapora sotto il sole.

Siamo in una regione deserta, quasi sterile, tutta gobbe brulle e pelate circoscritte alle falde da sabbia. Tra colle e colle s'aprono piccoli *uidian* in cui grame macchie di spine e acacie stente intristiscono nella calura.

I cammelli non guardano neppure l'acqua del pozzo, ma cercano un po' d'ombra e si sdraiano; noi prendiamo un boccone e ci sparpagliamo nelle vallette. Qualcuno rizza la tenda, i più chiedono ombra alle acacie. Il caldo del meriggio concilia il sonno e in breve l'accampamento si fa immobile e silenzioso.

La sosta, nostro malgrado, non dura più di quattro ore e verso le tre pomeridiane ci rimettiamo in cammino. La carovana sembra una strana processione di fantasmi che si snodi attraverso la solitudine d'una regione morta. Il caldo è sempre opprimente ed ora il sole ci dà maggior fastidio perchè volgendo a ponente ci batte in faccia.

Verso il tramonto la via comincia a scendere lievemente, parallela a una bassa catena di colline che s'allunga alla nostra sinistra. Da questo lato lo scenario è meraviglioso chè, dietro ai colli s'aderge una fila di montagne e dietro a queste s'alzano e dominano, meno precisi nei contorni, altri monti, che sembra tocchino il cielo. In fondo alla catena, il monte Ayub spicca netto nel cielo con le sue guglie bizzarramente orlate di rosso dalla luce del tramonto.

Cala la sera e procediamo per qualche tempo nella medesima direzione alla luce d'una infinità di stelle che brillano vertiginosamente nel cielo. I monti hanno perduto i loro contorni e sembrano masse cupe, giganti favolosi fermi in agguato nella notte serena.

A un tratto abbandoniamo la via che fin'ora abbiamo seguita ed entriamo nella grande carovaniera che va da Bedr a Rabigh, la quale corre verso sud-ovest parallela ad una catena di colli che ci accompagna nel viaggio.

Siamo in una pianura sabbiosa, ricoperta di macchie e di cespugli, su cui la via si snoda comodamente con grande soddisfazione dei cammelli che procedono più spediti. Si è levata da ponente una lieve brezza che mi pare porti fin qua un po' di profumo di mare.

E' quasi la mezzanotte quando entriamo nella conca della Mastura, traversata dall'Uadi Fura, e ci fermiamo per accamparci. Oggi abbiamo

marciato tredici ore e mezza e siamo molto stanchi, ma i *della* sono contenti perchè abbiamo fatto molto cammino e abbiamo acquistato molto vantaggio sulla grande carovana.

1° del mese di El-higgia.

La Mastura è come un'oasi selvaggia nel deserto. Tutta la conca è solcata dai letti ghiaiosi di parecchi rigagnoli asciutti e, poichè il sottosuolo è molto ricco d'acqua, è ricoperta da una fitta vegetazione di macchie selvatiche, di arbusti e di piante che raggiungono perfino l'altezza di cinque metri. Ma non v'è traccia di coltivazione. I beduini Uof vi scendono dalle loro montagne per abbeverare le mandre e le greggi e, quando l'erba verdeggia, vi si trattengono alcune settimane.

Una volta la conca, ch'è stata sempre una importante stazione lungo la carovaniera dei pellegrini, forniva acqua buona ed abbondante da parecchi pozzi, ma ora alcuni sono interrati e soltanto due danno acqua ai pellegrini di passaggio e ai pastori della regione. Il maggiore è scavato presso le alture di tramontana: è un pozzo largo e profondo, rivestito di pietra e protetto da un robusto orlo, anch'esso di pietra, da cui si può scendere per mezzo d'una specie di strettissima scala, lungo le pareti interne, fino al livello dell'acqua. Dei massi scavati, che servono

da abbeveratoi, stanno intorno al pozzo e nelle vicinanze sorgono i ruderi della tomba d'un santo, lo scek Madeli.

Rimanimamo accampati nella conca della Mastura fino al tocco dopo mezzogiorno con grande soddisfazione del mercante di Bagdad, il quale approfitta della sosta per vendere un po' della sua mercanzia. Ma non fa buoni affari, chè, oltre i *higgiag* della nostra carovana, qui non vi sono che numerosi pellegrini, i quali hanno fatto la strada a piedi e non hanno perciò la borsa fornita. Costoro da stamattina ci stanno alle costole per avere elemosina di cibi e di piastre e, benchè siano noiosissimi, nessuno li tratta male o li respinge o li manda a mani vuote, anzi tutti sono solleciti di cure e di aiuti verso questi poveri disgraziati che affrontano un cammino così lungo e disagi così grandi per adempiere ad uno dei cinque precetti fondamentali dell'Islam.

A un centinaio di passi dal pozzo, in una capanna di rami e di foglie di palma, giace uno di questi pellegrini che certamente non vedrà la Mecca. E' un vecchio di circa settant'anni che viene dall'alta valle del Tigri ed è giunto fin qua dopo avere attraversato a piedi e senza un *para* in tasca il deserto di Siria e d'Arabia; è magro come un fakiro, veste un *qamis* sudicio e sbrindellato, da cui vengono fuori due mani ossute e rugose, due stinchi ricoperti di pelle e due piedi nudi straziati da orribili piaghe marcite e san-

guinolente. Dal collo gli pende un rosario musulmano.

E' disteso sopra un giaciglio di strame e si direbbe un cadavere stecchito e disseccato se nel viso abbronzato, screpolato, solcato da profonde rughe, incartapecorito, sul quale fiorisce una barba incolta, rada, sporca, bianchiccia, non si muovessero, nel fondo di due orbite unte di cispa giallastra, due pupille nere dallo sguardo lento e rassegnato.

Durante il suo cammino, quando stava per raggiungere la meta, il vecchio pellegrino è caduto nella Mastura e la pietà dei suoi compagni lo ha ricoverato in questa capanna di pastori.

I *higgiag* vanno a vederlo, compunti; alcuni a turno scacciano con una foglia di palma le mosche dalle sue piaghe, altri gli bagnano la fronte con un cencio inzuppato d'acqua, qualcuno cerca di fargli passare tra le labbra serrate una goccia di latte, altri si trattengono fuori e recitano qualche sura del Corano.

Il vecchio si spegne lentamente, serenamente; il suo pensiero non è certamente più rivolto al suo lontano villaggio, alla sua lontana tribù, ai suoi figli ed ai figli dei suoi figli e il suo occhio è assorto nella visione di una grande moschea e nella contemplazione dei giardini del Paradiso.

Forse, domani, altri pellegrini, che passeranno di qua, o i pastori Uof, che qui verranno ad abbeverare i loro armenti, troveranno sotto la ca-

panna di foglie e sul giaciglio di stame il suo cadavere stecchito e, lavatolo con l'acqua della Mastura, lo seppelliranno sotto una di queste piante selvatiche e sulla terra ammonticchiata metteranno alcuni sassi.

Altri sassi vi saranno messi dalla carovana di Bedr, altri sassi dai *higgiag* che torneranno dalla Mecca, altri sassi, ogni anno, dalla pietà dei pellegrini e dei viandanti; e così sulla povera fossa dell'ignoto fedele morto sulla via del pellegrinaggio s'alzerà un monumento, il quale verrà ad aggiungersi ai moltissimi altri con cui la morte, da secoli, fiancheggia la via della fede.

Lasciamo la selvaggia conca della Mastura all'una del pomeriggio. Soffia da ponente una brezza leggerissima, ma questa non ci porta refrigerio alcuno nella terribile calma perchè non è fresca e ci manda in faccia i granelli più fini della sabbia di cui è ricoperto il terreno che attraversiamo. E' una regione collinosa e brulla, che pare abbia l'ufficio di barriera contro la sabbia. Ma la sabbia avanza inesorabilmente da ovest: essa si è a poco a poco inoltrata nelle vallette che dividono le colline laviche di questa contrada, ha colmato i solchi meno profondi, ha circondato le alture, ha sommerso le minori e si accinge a seppellire le maggiori, le cui cime, ricoperte da una vegetazione grama e rada di cespugli ed arbusti, sembrano isolette sperdute sulla

superficie disuguale di questo mare giallastro. Tutt'intorno, fin dove spazia lo sguardo, non si scorge una capanna, un gregge, un pezzo di terra coltivata. Nessun segno di vita, ma molti segni di morte: qualche scheletro di cammello biancheggia in una di queste valli ricoperte di sabbia e ai fianchi della carovaniera è un succedersi di cumuli di sassi sotto cui riposano per sempre coloro i quali esalarono l'ultimo respiro lungo il cammino verso la Città Proibita.

Procediamo in silenzio affaticati dal caldo e infastiditi dal sole; alle nostre spalle si trascina una sparuta schiera di pedoni che ha voluto seguirci dalla Mastura e di momento in momento si assottiglia.

Quando il sole tramonta cavalchiamo nella *tihama*, quella fascia di pianura arida e sabbiosa la quale dal mare si stende fino alla catena di colli che da lontano corre parallela alla costa. E' un tramonto meraviglioso: all'orizzonte, il cielo che sembra unirsi alla terra è come una striscia sanguigna, sotto cui la pianura ha bagliori strani come quelli d'un favoloso incendio; più vicino a noi la sabbia scintilla; la carovana sembra avvolta in un alone di luce giallastra.

Il crepuscolo è breve. In fondo, a ponente, la striscia rossastra si assottiglia e diventa un semplice orlo purpureo; la pianura si fa grigia e il cielo riacquista la tinta azzurra profonda che nelle ore calde del giorno, alla viva luce del sole,

aveva quasi perduta. Poi si accende un turbinio di stelle, da cui piove sul piano un chiarore debole, freddo, latteo. La catena di montagne, che si allunga verso tramontana, è come una fascia cupa che segni il limite della *tihama*.

Col crescere della sera la brezza si fa più viva e più fresca e ci annunzia la vicinanza del mare. Verso mezzanotte, in direzione di ponente, ecco profilarsi al nostro sguardo, come una striscia nerastra, i palmeti di Rabigh.

2 di *El-higgia*.

Rabigh è una delle più importanti stazioni della carovaniera dei pellegrini; ma non è che un villaggio costituito da un discreto numero di abitazioni sparse tra piantagioni di palme e campi coltivati e unite tra loro da strade e sentieri fiancheggiati da piante o da muricciuoli. Nel gruppo più importante di case si trova il *suq*, dove si vendono dura, mais, legumi, datteri, pesce salato, frutta secca, ortaggi, *ikram*, rosari musulmani, fornimenti per cammelli ed altre mercanzie. Ogni giardino ha il suo pozzo; accanto alla via carovaniera, per uso dei pellegrini, vi sono due spaziose conserve d'acqua incrostate di pietre; qua e là biancheggia qualche *quba*; presso il villaggio che è abitato da alcune centinaia di famiglie seminomadi appartenenti ai Beni Zebid e ai Beni Ahamer, si stende un piccolo cimitero meschino e trascurato come tutti i cimiteri d'Arabia.

A Rabigh riposeremo un'intera giornata e ripartiremo soltanto quando sarà arrivata la carovana da Bedr: riposo assoluto, chè siamo stanchi dopo una settimana di cammello e poi non abbiamo nulla da fare e da vedere in questo villaggio. Si potrebbe bighellonare nel *suq*, ma non sarebbe uno svago con tutti i mendicanti che lo gremiscono, con tutti gli straccioni d'ogni età che vi chiedono l'elemosina, vi assaltano, vi circondano, vi assediano, vi toccano, vi esasperano e non smettono se non mettete mano alla borsa. Quando avete soddisfatto i più vicini distribuendo qualche *fadda*, dovrete affrontare i più lontani, che s'avanzano per reclamare la loro parte e se non vorrete spendere una bella sommetta vi converrà aprirvi la strada a furia di gomiti, pronunciando centinaia di volte la vecchia formula *Allah yi'tik*, Dio te ne darà.

Si potrebbe anche andare in giro, oltre i palmeti e presso le cisterne, dove sono accampati nuclei di *higgiag*, che hanno preceduto la carovana d'Egitto, e beduini delle tribù di Zebid e di Ahamer, scesi dalle vicine montagne per vendere montoni ed agnelli ai pellegrini e fornire cammelli ai *della*; o mettersi presso la carovaniera e godere dello spettacolo sempre vario che presenta: senza interruzione, isolati o a gruppi, sfiniti, sanguinanti, madidi di sudore, curvi sul bordone silenziosi, oppure fieri, alteri, allegri, recitando preghiere e cantando versetti, passano pellegrini

a piedi. Sono la plebe dei *higgiag*, in cammino chi sa da quanto tempo, che vengono chi sa da quali paesi e che possono chiamarsi fortunati di essere giunti a Rabigh e di aver toccato l'*El-Haram*, il territorio sacro ed inviolabile della Mecca che qua ha il suo inizio. A Rabigh il pellegrino che viene dal nord si prostra, bacia la sabbia e ringrazia il Misericordioso; qui indossa l'*ikram*, qui dalla mente del fedele deve esulare ogni idea mondana, dal cuore ogni desiderio di voluttà sensuali, ogni sentimento di odio, ogni sete di sangue e di vendetta. Puri debbono essere l'anima e il corpo. E, giunto qui, l'infedele non può più procedere oltre, chè il territorio proibito non dev'essere profanato dal piede impuro di chi non è seguace delle dottrine dell'Inviato di Allah. Il territorio, che, a cominciare da Rabigh, per diecine e diecine di miglia, gira intorno alla Mecca, è come una zona di protezione della Città Santa, una barriera insormontabile, che rende la culla dell'Islam più remota che in realtà non sia e misteriosa come la leggendaria città di bronzo delle *Mille e una notte*. Guai al *nusrani* (cristiano) che, oltre quest'oasi, venisse riconosciuto; nessuna forza lo salverebbe dall'ira selvaggia dei musulmani, e per lui sarebbe la via del Gogota questa carovaniera assoluta d'Arabia che per i credenti nell'Islam è la via della luce.

Si potrebbe, infine, fare un'escursione al mare, che non vediamo da Yambo e contemplare

qualche *dao* peschereccio o qualche sambuco carico di pellegrini in rotta verso Gedda, la ricca. Ma io preferisco fare come fanno i più, spinto dalla stanchezza e invitato da questo clima che snerva e addormenta ogni volontà, preferisco passare questa giornata in riposo, sdraiato all'ombra ristoratrice di questi palmizi, e qui pensare alla patria lontana, ripercorrere con la mente, tappa per tappa, la lunga via di questo pellegrinaggio e sognare le meraviglie della Santa Città verso cui tende col pensiero e col corpo tanta parte dell'umanità.

3 di *El-higgia*.

Leviamo il campo poco dopo la mezzanotte e partiamo all'una. Da alcune ore vanno giungendo a Rabigh, uno dopo l'altro, i vari scaglioni della carovana, che sembrano reparti d'un esercito che si sposta, e il villaggio risuona di mille voci e tutt'intorno brillano fantasticamente i fuochi dei bivacchi.

A poco a poco, man mano che ci allontaniamo, i rumori si fanno più fiochi, fin che la notte torna silenziosa; dietro di noi si scorge ancora il riverbero di qualche fuoco, ma di Rabigh non si vede più nulla se si eccettui una linea nerastra che segna i palmeti.

Davanti a noi si stende una pianura, che sembrerebbe infinita se alla nostra manca, lontane,

non la limitassero le montagne che scendono verso il sud, sulle cui cime incerte le stelle brillano tremule e piccole come lontanissimi fari.

Lungo il cammino troviamo per la via pedoni che hanno lasciato Rabigh prima di noi: marciano taciturni e sembrano fantasmi misteriosi diretti verso una meta sconosciuta. Al nostro sopraggiungere, si fanno da canto e ci lasciano il passo; nessuna parola esce dalle loro labbra di viandanti rassegnati a rimanere indietro nella lunga via del loro destino.

Si va, si va, si va nella notte, sulla carovaniera che non finisce mai, nel dondolio dei cammelli, che marciano spediti e sicuri. E' una passeggiata meravigliosa; l'occhio che non ha sonno si posa incantato su questo oceano di argento liquido che la lunga schiera sorvola silenziosamente e, benchè in tanti, sembra di esser soli sulla terra, sotto il cielo che ci guarda coi suoi milioni d'occhi tremolanti.

Sebbene sia notte la temperatura non è bassa, però, dopo alcune ore di cammino sentiamo qualche leggero brivido di freddo e solo allora ci accorgiamo di avere indosso, invece del *quftan* o del *burnus* i due miseri pezzi di tela dell'*ikram* che ogni buon pellegrino prende quando è entrato nell'*El-Haram*.

Verso l'alba cavalchiamo sopra un terreno accidentato, tutto dune, ma poco dopo siamo ancora sulla pianura rivestita a tratti di basse macchie selvatiche e di arbusti.

Alle sette e mezza giungiamo a Kulea, dove si fermano quei pellegrini che non vogliono percorrere senza soste le quindici ore di cammino che separano Rabigh da Khalis. Ma Kulea non è un villaggio: è un semplice luogo di sosta; però il pozzo che non vi manca e, non tanto lontano, un palmeto indicano che la località non è disabitata.

A Kulea sostiamo circa sette ore. Verso le due pomeridiane ci rimettiamo in cammino, ristorati da un buon sonno e da un pasto di datteri e focacce di mais. Par che voglia scatenarsi un furioso temporale, uno di quei temporali che improvvisamente si abbattono su queste plaghe desertiche e gonfiano d'acqua i torrenti: ce ne sono i segni precursori; nel cielo si vanno adunando nuvoloni nerastri e dal sud spira un vento caldo-umido che solleva la sabbia. Ma, dopo qualche ora le nubi si diradano, il vento cade e nell'aria rimane come una nuvolaglia di finissima polvere rossastra, che ci vieta di tener gli occhi aperti e ci mozza il respiro.

I cammelli accelerano il passo per uscire da questa zona e verso le cinque del pomeriggio ritroviamo l'aria pura. Diamo un breve riposo ai cammelli alle falde di un colle roccioso sulla cui sommità si scorgono le rovine d'una vecchia costruzione, quindi ci rimettiamo in marcia per la *tihama* che sembra una steppa tutta cespugli arsicci e bassi arbusti.

Verso le otto di sera facciamo alt: siamo a

Khalis: alcuni gruppi di case sparsi nella pianura tra folte piantagioni di palme e campi coltivati, intersecati da sentieri su cui, di giorno, palmizi, sicomori e tamarischi debbono spandere un'ombra deliziosa. Nel gruppo più importante di case s'apre il *suq* con parecchie botteghe discretamente fornite. Appena fuori l'abitato scorre un ruscelletto d'acqua dolce e buona che alimenta un'ampia cisterna presso la quale sogliono accamparsi i pellegrini. A pochi passi sorge una piccola moschea: un recinto quadrato, un portichetto, una cupola bianca e un tozzo minareto.

Qui presso, in una spianata, poniamo l'accampamento: intorno vengono rizzate le tende, oltre le quali, in cerchio, sono disposti i cammelli; nel centro è acceso il fuoco e i cucinieri di ogni *giama'a* preparano la cena con agnelli di latte acquistati a Rabigh dai nostri *della*. Quando tutto è pronto, in mezzo a ciascuna *giama'a* accosciata in tondo vengono deposti enormi vassoi colmi di pezzi d'agnello conditi con porri e dalla corona dei pellegrini, ai bagliori delle fiamme, decine e decine di mani si protendono verso i vassoi, afferrano pezzi di carne gocciolanti e si ritirano verso decine di bocche. La cena è austera e solenne come la celebrazione di un rito.

Più tardi, solo qualche tizzone brilla ancora nella notte; l'accampamento nostro, alla sinistra della carovaniera è immerso nel sonno, custodito dalle sentinelle che vegliano sotto la luna. Trat-

to tratto passa un'ombra e s'accosta alla cenere: è un pedone, che, appena giunto, va a cercar qualche osso della cena nostra.

4 di El-higgia.

Alle quattro del mattino siamo di nuovo in marcia. Stasera saremo a El-Khara; ma le ore di maggior caldo le passeremo sostando nell'uadi Safan. Per ciò partiamo così presto da Khalis.

Lasciati i palmeti, la carovaniera corre verso il sud, parallela a una catena di monti che da parecchi giorni abbiamo alla nostra sinistra e che da lontano fanno barriera a questa pianura sabbiosa, ricoperta per lunghi tratti da arbusti.

I cammelli vanno svelti per la comoda pista e noi non sentiamo alcuna fatica col fresco delizioso di queste ore e se il paesaggio non fosse sempre uguale — piano, cespugli, alberelli e i monti alla manca che non ci abbandonano mai — il viaggio di questa mattina potrebbe dirsi davvero bello. Ma appena spunta il sole la fredda finisce e i raggi che subito diventano cocenti ci arroventano un fianco e le spalle.

Verso le otto ci riposiamo brevemente in mezzo ad alcune folte macchie con evidente soddisfazione dei cammelli che ne approfittano per denudare delle foglie i rami degli arbusti; poi ci rimettiamo in marcia. La carovaniera ora sale e a capo di un'ora giungiamo sulla sommità di una altura rocciosa, dove biancheggia una *quba*.

Qui il paesaggio cambia aspetto: siamo arrivati al limitare della zona montuosa che fa corona alla Mecca. Il versante opposto a quello per cui siamo saliti precipita a valle ripido e roccioso e la via scende stretta e difficile lungo un burroncello che fortunatamente a poco a poco si fa più ampio e più agevole e sbocca infine in una valle spaziosa la quale scende dolcemente verso mezzogiorno.

Sono le dieci, e questa valle è l'uadi Safan, un vero luogo di delizia dopo tante ore di terreno desertico: verdi cespugli per le bestie, che si mettono tosto a pascolare, macchie folte e piante frondose per il pellegrino che il sole ha tormentato coi suoi raggi implacabili, e un pozzo largo e profondo pieno di buonissima acqua.

Facciamo un pasto frugale di focacce di mais, di avanzi degli agnelli di Khalis e di datteri, poi ciascuno trascorre le cinque ore che ci separano dalla partenza come meglio crede, dormendo all'ombra di queste piante selvagge o conversando piacevolmente coi compagni o girovagando nell'uadi per sgranchirsi le membra.

Alle due alcuni *sauagin* partono per giunger prima di noi a El-Khara e prepararci la cena calda; poco dopo le tre pomeridiane eccoci di nuovo sulla via del sud. La temperatura è piuttosto mite per una leggera brezza che ci accompagna e per le frequenti zone d'ombra; la carovaniere scende dolcemente seguendo la valle e l'andare è

piacevole per la folta vegetazione dell'uadi che rallegra lo sguardo e per i gorgheggi di alcuni uccelli. Poi giungiamo al piano, tutto rivestito di macchie e di alberi. Ma per lunghissimo tratto non scorgiamo traccia alcuna di abitazione e solo dopo tre ore di cammino vediamo in una radura un gregge numerosissimo di montoni, custodito da beduini armati, che senza dubbio servirà per i sacrifici nella valle di Muna tra qualche giorno.

Verso le sei e mezza giungiamo al Sebil el-Khara, un pozzo interrato presso le macerie di una fabbrica. A pochissima distanza si trova un secondo pozzo, più piccolo, con poca acqua salmastra. Non ci fermiamo e proseguiamo per la pianura boscosa tra le prime ombre della sera. Ora le stelle ci guardano attraverso le piante che ricamano neri arabeschi nell'azzurro del cielo.

Man mano che avanziamo la vegetazione si fa più rada; poi al bosco succede una pianura brulla e sassosa, attraverso la quale i cammelli procedono con fatica. Tratto tratto una macchia o un gruppo di piante selvatiche.

Siamo nel piano di El-Khara. Verso le dieci della sera giungiamo presso alcuni fuochi. Sono stati accesi dai *sauagin* che sono partiti prima di noi da Bir es-Safan. Facciamo alt e divoriamo con appetito la cena.

E' una notte serena e silenziosa. La pianura, tutta sparsa di grosse pietre, sembra un infinito campo di rovine. In fondo, ad oriente, simile ad

una carovana di giganteschi animali neri, s'allunga una catena di colli.

5 di El-higgia.

Quando spunta l'alba, recitata la preghiera mattutina, lasciamo l'accampamento di El-Khara e ci mettiamo in marcia. La carovaniera attraversa ancora una pianura brulla e sassosa lungo la quale i poveri cammelli procedono faticosamente, ma dopo qualche ora l'aspetto del paesaggio e la natura del suolo cambiano: le macchie cominciano a spesseggiare, il terreno è meno sassoso ed ha inizio una vegetazione di acacie che ci accompagnerà fino al termine della pianura.

Siamo a meno di diciotto ore di cammino dalla Mecca e non pochi sono i segni della vicinanza di un grande centro: la carovaniera mostra una pista più larga e più battuta, molti pedoni si trovano per via e numerose greggi scortate da beduini, certamente dirette verso la Città Santa, tratto tratto ci ostruiscono il passaggio.

Verso le dieci facciamo una sosta di alcune ore presso alcuni macchioni per non viaggiare nelle ore in cui il sole è più caldo, ma, mentre riposiamo, il cielo si va coprendo di nubi e una piacevole ombra si stende sulla pianura.

Temo prossimo un temporale, ma i cammellieri assicurano che non pioverà e i *della* stabili-

scono di continuare il viaggio. Si riparte all'una, attraverso il piano sabbioso; percorriamo alcuni piccoli uidian e dopo un'ora circa di cammino entriamo in una pianura sparsa di sassi e di ciottoli e ricoperta di acacie: El-Barka, che ben presto ci lasciamo alle spalle per inoltrarci in una valle sabbiosa fiancheggiata da piccole alture dove vegeta qualche magro arbusto.

Il paesaggio ora comincia a diventar vario e il terreno disuguale. Piccoli uidian si succedono l'uno all'altro vestiti d'acacie e di palmizi selvatici, basse colline salgono dolcemente a dritta e a manca, mostrando i fianchi di granito rossastro.

Verso le sedici e mezza entriamo in una valle abbastanza ampia e ricca di vegetazione. Siamo in una delle più fertili zone del Higiaz dopo quella di Medina e cominciano a vedersi le prime tracce di coltura. Qualche capanna fa capolino tra le piante e s'incontrano vacche sdraiate all'ombra, che ci rivolgono sguardi pigri e dolci. Sono le prime mucche che io vedo dacchè mi trovo in Arabia. Continuiamo a marciare ancora per circa un'ora e verso le cinque pomeridiane ci fermiamo per accamparci.

Siamo nel bel mezzo dell'Uadi-Fathma; ma il luogo dove ci troviamo non è una vera e propria valle, bensì una pianura molto spaziosa, limitata da alture e ricoperta di macchie. Alcuni piccoli uidian vi sboccano e ne esce l'uadi Fathma che scorre verso occidente.

Gli Arabi, specie quelli dell'*El-Haram*, dànno a tutta questa regione — piano, valli, colli per un buon tratto all'intorno — il nome di Uadi-Fathma o, più brevemente, quello antonomastico di *Uadi*. Uadi-Fathma coi suoi pascoli, i suoi orti e i suoi palmeti è il paradiso della Mecca. Le colline circostanti lo difendono dai venti caldi e dagli assalti della sabbia, numerosi rigagnoli l'attraversano fecondandolo; qualcuno è convenientemente arginato e in molti punti ricoperto a somiglianza d'un acquedotto. Molti pozzi vi sono scavati, specialmente alle falde delle alture e negli orti, e l'acqua che forniscono è buona ed abbondante sebbene un po' tiepida.

Uadi-Fathma produce orzo, frumento, legumi e soprattutto datteri, ortaggi e frutta, di cui approvvigiona la Mecca e Gedda e produrrebbe questi ed altri generi in maggior copia se gli abitanti dedicassero alla coltivazione più tempo e più cura, chè il suolo è fertilissimo e l'acqua è copiosa; ma gli Arabi della tribù di Laian che abitano questa regione non vanno davvero lodati per la loro assiduità al lavoro e i campi non producono che quello che è necessario alla vita dei coltivatori e a un po' di commercio.

La valle è piena di pellegrini giunti prima di noi, che, come noi, partiranno questa notte per arrivare alla Mecca allo spuntare del sole. Vi sono anche parecchi mercanti della Città Santa per concludere con la carovana i primi affari e nume-

rosi soci e amici dei *della*, venuti per offrire i loro servigi ai pellegrini durante il soggiorno alla Mecca.

Subito dopo la cena, i pellegrini si dispongono per dormire, dovendo svegliarsi a mezzanotte; ma io non posso prender sonno: il pensiero che fra poche ore sarò nella Città Proibita, dove pochissimi europei sono riusciti a penetrare, mi tiene desto e trascorro metà della notte nella febbre ardente dell'attesa e del desiderio.

6 di El-higgiu.

Ci mettiamo in cammino all'una; la notte è rischiarata dalla luce debole delle stelle, ma il cammino è buono. Il dondolio prodotto dal passo del cammello concilierebbe facilmente il sonno a chi, come me, non ha dormito, ma come dormire lungo questa via mentre tutti i pellegrini recitano preghiere e cantano versetti del Corano?

Dopo un paio d'ore di marcia la carovana fa una breve sosta ad El-Ma'amuniah, dove si trovano un pozzo, la *quba* di un marabuto e un caravanserraglio semidiroccato; poi riprende il cammino lungo la carovaniera che corre fra basse colline, le quali certo fanno parte del sistema montagnoso in cui sorge la Città Santa.

Avanti, avanti sempre. Si va di buon passo, ma il desiderio di giunger presto mi fa sembrare lentissimi questi cammelli. Si va, si va sempre

e il tempo mi par che non passi mai e mi sembra che sia incolmabile la distanza che mi separa dalla Mecca. Fra tre, fra quattro, fra cinque ore, la misteriosa città dell'Islam non avrà più segreti per me, ma intanto brucio dal desiderio e penso a tante cose lungo questa interminabile via. Quanti europei l'hanno percorsa? Quanti fino ad oggi hanno potuto — da che la Mecca è musulmana — metter piede nella Città Proibita? Forse più di quanti non si creda se si pensi ai molti cristiani che rinnegarono la loro fede e, abbracciato l'Islamismo, si misero al servizio dei sultani d'Egitto e di Costantinopoli, dei Califfi di Bagdad e di Damasco e dei vari sovrani dell'Africa barbaresca e se si tenga conto dei prigionieri crociati, di cui parecchi dovettero finire in ischiavitù nel Higiaz.

Ma pochissimi coloro di cui si abbia sicura notizia, e di questi il primo un italiano, quel Ludovico de Varthema, bolognese, che, seguendo forse la via percorsa da me, giunse alla Mecca il 18 maggio del 1503, camuffato da mammalucco. Dopo di lui il numero degli europei che riuscirono a penetrare nella Mecca — secondo quel che si sa — non supera la dozzina. Nel 1570 vi giunse il francese Vincent Leblanc di Marsiglia; nei primi anni del 1600 vi fu Hans Wild di Norimberga; nel 1680 l'inglese Joseph Pitts; nel 1807 lo spagnuolo Bandia y Lebih; nel 1809 il tedesco Ulrich Jasper Seetzen; nel 1811 il ferrarese

Giovanni Finati; nel 1814 l'inglese John Burckhardt; nel 1840 il francese Léon Roches; nel 1853 l'inglese Richard Burton; nel 1858 l'olandese Snouch Hurgronje e nel 1860 il tedesco Maltzan.

Se è vero che nella prima metà del 1600 soggiornò cinque mesi alla Mecca un rinnegato veneziano, fra qualche ora io potrò dire con orgoglio di essere stato il quarto italiano e il quindicesimo europeo che sia riuscito a vedere la misteriosa capitale del mondo musulmano.

Procediamo da circa sei ore; le stelle cominciano a impallidire ai primi incerti chiarori dell'aurora quando giungiamo davanti una piccola moschea, presso la quale stanno aggruppate parecchie case. Qualche pellegrino dice che siamo arrivati alla Mecca; invece ne avremo ancora per un'ora e non siamo che all'Umra, un luogo sacro, che i *higgiag* hanno l'obbligo di visitare. E già vi troviamo numerosi pellegrini venuti dalla Mecca, che riempiono l'aria delle loro voci.

Facciamo una brevissima sosta davanti la cappella e recitiamo una preghiera, poi ci rimettiamo in viaggio per una via ora pianeggiante, ora in discesa, lastricata in parte di pietre, lungo la quale incontriamo molti *higgiag*, a piedi e a cavallo, che ci chiedono se la nostra sia la carovana di Siria o di Egitto.

Verso le sette del mattino giungiamo nella parte settentrionale della valle in cui sorge la

Mecca; ma la città è laggiù, e non si scorge che un biancore confuso e groppe bizzarre di colline e di montagne che il mattino tinge di rosa. Finalmente siamo vicini alla Città Santa. Leggo nel viso dei miei compagni di carovana una commozione profonda; molti tacciono, ma parlano con le pupille avvivate dalla gioia; qualcuno singhiozza; altri levano in alto le mani; altri ancora erompono in esclamazioni di giubilo e salutano.

Volgiamo a destra, in un piano sabbioso e petroso, costeggiamo un vasto cimitero e penetriamo in un piccolo uadi fiancheggiato da montagne, poi sbocchiamo in un'ampia pianura che brulica di tende, di cammelli e di gente. Siamo nel piano di Scek-Mahmud, dove sogliono fermarsi ed accamparsi le carovane che vengono dal nord, e a qualche chilometro è la Mecca. *El-hamdu li-llah!* Sia lode ad Allah, il Misericordioso. l'Onnipotente, che ha voluto assisterci durante il viaggio e procurarci la consolazione di giungere alle porte della Glorificata.

IX

IL TEMPIO PROIBITO

6 di *El-higgia*.

Il pellegrino che giunge a Scek-Mahmud è simile al viandante, che, dopo molti giorni di viaggio in un deserto immenso, mette il piede in un'oasi fresca e verdeggiante e beve a piena gola l'acqua pura della sorgente e dimentica l'ardore della sete e le mille sofferenze patite.

Scek-Mahmud è una pianura sterile, ma è più deliziosa di un'oasi dopo il deserto perchè rappresenta la soglia sospirata della Città Santa. Non è però l'ultima meta del pellegrino, e se la stanchezza del viaggio cessa in lui come per incanto cominciano nel suo cuore a pulsare il desiderio e l'impazienza. Queste due ore d'attesa sono un tormento per i *higgia*, un martirio il quale non avrà termine che quando poseranno avidi gli occhi sulla casa di Allah e assetate le labbra sull'acqua benedetta dello Zem-zem.

Siamo impazienti di partire per la Mecca, che è a qualche migliaio di passi da noi. Non la vediamo, chè ce la nascondono le rocce del Gebel el-Ahmar, ma la sentiamo vicina questa città dai mille nomi, questa città che il pellegrino po-

trebbe invocare dalla mattina alla sera, dalla prima all'ultima preghiera, senza ripetere una volta sola il medesimo nome.

La Mecca! *Balad el-amin*, la città dei credenti, *Umm el-bilad*, la madre delle città, *medine el-iman*, la città della fede, *balad en-nur*, la città della luce, *medine es-salam*, la città della pace, *ain el farah*, fonte della gioia, *'en el-ard*, occhio della terra, *luliya el-Islam*, perla dell'Islam, *gimene el-barak*, giardino della benedizione. E ancora: la *proibita*, la *glorificata*, la *nobile*, la *benedetta*, la *risplendente*, la *bella*, la *santa*, la *invocata*, l'*eletta*, il *premio dei credenti*, il *paradiso dei vivi*, la *regina delle città*, il *sospiro dei pellegrini*, l'*amore dei fedeli*, la *pura*, la *grande*, la *fedele*, la *pupilla di Allah!*

Vicino a me, un pellegrino, che sembra un esaltato, con le ginocchia sulla sabbia, recita una lunghissima litania di questi nomi, alzando ed abbassando le braccia.

Intanto è nell'accampamento una confusione indescrivibile: pellegrini giunti prima di noi ed attendati a Scek-Mahmud ci tempestano di domande sul nostro viaggio, sulla nostra provenienza e su cento altre cose; i *della* che ci hanno guidato fin qui riscuotono le ultime piastre e si accordano con chi vuol rimanere nell'attendimento e con coloro che torneranno nei paesi del nord; i cammellieri si affaccendano intorno ai cammelli; i *sauagin* scaricano i bagagli e riz-

zano le tende; ciascuno di noi cerca la sua roba, s'informa, interroga, distribuisce salutì e *baq-scisc*; tra la folla degli arrivati formicola una moltitudine di *metuef*, di guide dei luoghi santi, di padroni di case, di albergatori, di sensali, di venditori, di mendicanti, di servitori della Moschea, di amici e soci dei *della*, che ci avvicinano, ci circondano, ci assaltano, ci salutano, ci stringono le mani, ci chiedono l'elemosina, ci offrono i loro servizi, ci propongono le loro case, ci urlano prezzi, ci sciorinano elenchi di vivande, ci sottopongono itinerari, ci nominano località sconosciute, ci assordano con le loro referenze, ci strapano di mano la roba, ci trascinano.

Noi non abbiamo più volontà; non siamo più padroni di noi stessi, ci lasciamo trascinare. Mi lascio trascinare anch'io: fo parte di un drappelletto di pellegrini, in marcia verso la città, tra il fitto polverone che ci soffoca; su alcuni somarelli guidati da ragazzi sono affastellate le nostre cose; avanti a noi cammina un *metuef*, che di tanto in tanto ci indica qualche cosa — un muro, una *quba*, un masso — e recita qualche preghiera, che noi ripetiamo in coro.

Entriamo in città: vie strette o larghe, confusione di lingue, teorie di cammelli, di asini, di cavalli che solcano la folla. Non abbiamo tempo di veder nulla: son ciechi gli occhi del pellegrino prima ch'esso giunga al Mesgid el-Haram, al Tempio Proibito, La Ka'aba, la *Bet-Allah*, la

Casa di Dio, daranno la luce alle pupille del *hagg*.

Solo ora mi accorgo di essere stanco e volentieri mi chiuderei in una cameretta o mi sdraierei sopra uno strato di paglia; ma sono un pellegrino, e il pellegrino che giunge alla Mecca, prima di pensare alla sua persona, deve compiere i suoi doveri: il *tuaf*, il *sai*, i sette giri intorno alla Ka'aba e le passeggiate rituali tra Safa e Merua.

Entriamo in una bottega, dove la guida fa deporre i nostri bagagli, ci laviamo il viso e le estremità in bacinelle metalliche, ci profumiamo con essenze di rosa, d'ambra e di gelsomino, quindi torniamo ad uscire accompagnati dall'augurio del bottegaio: *Ali-kum er-rahmet Allah!* Sopra di voi sia la misericordia di Allah! E ci avviamo al tempio recitando le preghiere di rito.

Il Mesgid el-Haram, il Tempio Proibito, è annunciato al pellegrino dai suoi sette minareti alti e snelli con la loggetta circolare che fa sembrare queste torri d'Oriente sormontate da enormi turbanti: il minareto di Bab es-salam, quello di Bab-Ali, quello di Bab el-Umra, di Bab el-Uada, di Bab ez-Ziadeh, di Kaid bey e del Sultano Sulayman.

Senza questi minareti nessuno da una certa distanza indovinerebbe la Grande Moschea perchè questa è quasi completamente circondata da fab-

bricati — abitazioni private, alloggi per pellegrini, medresse costruite dalla generosità dei Califfl, edifizî pubblici come la *mahkama*, il tribunale — che la nascondono, quasi la proteggono con le loro vaste moli.

Il tempio ha la forma di un grande quadrilatero, in cui si entra da diciannove porte: Bab es-salam, la porta della salute, per cui debbono passare i pellegrini che per la prima volta entrano nel Mesgid el-Haram; Bab en-Nabi, la porta del Profeta, per la quale soleva entrare Maometto ed ora vengono introdotti i cadaveri; Bab el-Abbas, Bab-Ali, Bab ez-Zait, Bab el-Bagila, Bab esc-Scerif, Bab el-Magiad, Bab-Zulayka, Bab-bint-Abu-Talib, Bab-Ibrahim, Bab el-Umra, Bab el-ziah, Bab el-Kutubi, Bab ez-Ziadeh, bab-ed-Daraiba, Bab es-Safa, Bal-Uada e Bab-Rahmet.

Sei di queste porte sono ad un solo arco, otto a due, cinque a tre; archi tondeggianti, poggiati su muri sottili e sormontati da lastre sulle quali sono incisi i nomi di coloro che le fecero costruire. Nessun ornamento architettonico attira su di esse lo sguardo del visitatore; nessuno sfoggio di marmi, di colonne, di capitelli: semplici e severe come porte di rudi castelli medievali conducono, direttamente o attraverso portici come a Bab-Ibrahim o a Bab-ez-Ziadeh, entro il tempio.

Il pellegrino che mette il piede nel Mesgid el-

Haram non ha davanti allo sguardo la visione meravigliosa del Rodha nel Mesgid en-Nabi di Medina, ma rimane ammirato dall'ampiezza dell'atrio, che sembrerebbe ancor più vasto senza gli edifici che vi sorgono.

Più di seicento colonne lo ricingono, su quattro file dal lato orientale, su tre dagli altri, alte circa una diecina di metri, di marmo bianco o di granito rosso o grigio o di porfido rilucente, ornate d'iscrizioni arabe e cufiche, cerchiare alcune di anelli di ferro, l'una diversa dall'altra, sormontate tutte però da capitelli moreschi su cui poggiano archi a sesto acuto.

Centocinquantadue cupolette intonacate di bianco ricuoprono i portici e formano un ricamo meraviglioso nell'azzurro del cielo; gli archi della galleria sono dipinti a strisce rosse, gialle e turchine e il pavimento e le pareti sono rivestiti di lastre di marmo su cui sono ripetutamente incisi a caratteri dorati i nomi di Allah, del Profeta e dei primi quattro Califfi.

Dalla galleria convergono verso il centro dell'atrio sette marciapiedi rialzati, della larghezza di circa due metri ciascuno, che formano come un'immensa raggiera irregolare, in mezzo alla quale sorge la Bet-Allah, la Casa Santa, la Ka'ba.

Questa è un enorme cubo di pietra, lungo quasi otto metri, largo sei ed alto nove, nel suo lato settentrionale, a un paio di metri dal suolo, è pra-

ticata una porta rivestita d'argento ed ornata di arabeschi d'oro, sulla cui soglia bruciano perennemente in un vaso preziosi profumi; nell'angolo di nord-est, un po' più bassa della porta è incastrata la famosa pietra nera, chiusa da una cornice d'argento; dalla sommità del lato occidentale sporge il *mizrab*, una grondaia, dicono, d'oro massiccio, dono di uno dei sultani di Costantinopoli.

Secondo la leggenda, la Ka'ba è la più antica casa del mondo; Abramo ed Ismaele la costruirono e la consacrarono a Dio. Si vede ancora, di faccia alla porta, la fossa dove il patriarca soleva impastar la calcina e più in là, nell'oratorio a lui dedicato, il masso su cui egli saliva per lavorare man mano che l'edificio s'innalzava. Durante la costruzione — narrano le leggende — una pietra, che si crede un aerolito, cadde dal cielo. Era bianca come neve, ma col volgere dei secoli divenne nera pei peccati degli uomini, quando questi, dimenticata l'antica religione del vero ed unico Dio, si fecero idolatri e popolarono la Ka'ba di ben duecentosessanta idoli, che vi ebbero culto fino al giorno in cui il Profeta, entrato vittorioso alla Mecca, li infranse esclamando: « venne la verità e la vanità disparve » (*Corano*, sura 17, v. 82).

La Ka'ba è ricoperta dalla *kisua*, la quale consiste in un drappo finissimo di seta nera, che riveste i quattro lati del santuario ad eccezione del-

la pietra nera e, a metà altezza, è ornata da una larga fascia con versetti del Corano ricamati in oro ed argento; la porta è ricoperta da una cortina di raso verde piena di ricami dorati. Quando l'alito della brezza agita lievemente il drappo i credenti opinano che la *kisua* è mossa dalle ali di settantamila angeli i quali custodiscono la Ka'ba e la trasporteranno in cielo quando risuoneranno sulla terra gli squilli delle trombe angeliche annunzianti il giorno del giudizio universale. Ogni anno, il venticinquesimo giorno del mese di El-qa'ada, la Ka'ba viene spogliata della *kisua* e resta nuda fino al 10 di El-higgia. In questo giorno, mentre i pellegrini sacrificano nella valle di Muna, viene imposta alla Casa Santa la nuova *kisua*, venuta dal Cairo con la carovana d'Egitto.

Sotto il *mizrab*, il suolo è rivestito di un mosaico magnifico a vari colori, che racchiude due verdi lastre sepolcrali, che, secondo la leggenda, ricoprono le ceneri di Ismaele e della madre Agar. Accanto, a semicerchio, di faccia al lato occidentale della Ka'ba, sorge l'El-Atim, un parapetto alto un metro e mezzo e grosso poco meno, rivestito internamente di lucido marmo, in cui sono incisi preghiere e versetti del Corano.

Tre pavimenti di marmo si stendono intorno alla Ka'ba a guisa di tre ampi gradini quasi circolari, di cui il primo e il secondo misurano circa cinque metri di larghezza e il terzo una quin-

dicina. Tra il primo e il secondo corre una snella balaustina metallica, formata da trentadue colonnine di bronzo dorato unite tra loro da verghe di ferro che sorreggono dei lampadari; nel terzo sorgono i pozzi e gli oratori dei quattro grandi riti musulmani: il *maqam el-Malek* e il *maqam* degli Hanbaliti, graziosi tempietti a quattro colonne che sostengono un tetto a piramide, il *maqam* degli Hanifiti adorno di dodici colonnine e sormontato da una loggia coperta donde il *mu'addin* chiama i fedeli alla preghiera, il *maqam* Ibrahim, sostenuto da sei svelte colonne e avviluppato da un'inferriata di squisito lavoro dalla porta rivestita di cortine di seta verde a ricami d'oro e d'argento, e il *maqam* degli Sciafeiti.

Presso quest'ultimo, in una piccola torre quadrangolare rivestita internamente di marmo, in cui s'accede per una porta praticata nel lato settentrionale, si trova il pozzo di Zem-zem: la bocca è protetta da un parapetto di pietra della Mecca; in una stanza attigua c'è una vasca capace, alla quale, con un'antichissima tazza, attraverso l'inferriata d'una finestra, i pellegrini attingono l'acqua. E' questo il pozzo miracoloso, inestinguibile, che, quando la valle in cui ora sorge la Mecca era un arido deserto, Dio insegnò ad Agar perchè si ristorasse il figlioletto Ismaele morente di sete.

Nell'atrio del Mesgid el-Haram si trovano inoltre altri piccoli edifici: alcune torrette sor-



Aqaba: soldati.



Golfo di Aqaba.



Medina: Panorama.



La Mecca: Interno del Mesgid el-Haram.

montate da minuscole cupole, *qubbaten*, che servono da magazzini, in cui si custodiscono i tappeti, le lampade, le anfore e le scope; l'arco moresco di Bab es-salam; e il minbar di candido marmo ricoperto da una cupola dorata sotto la quale il *katib* rivolge ai fedeli la rituale preghiera del venerdì.

Questo è il Tempio Proibito, la maggiore e più venerata moschea dell'Islam, il cuore del mondo musulmano. Il punto in cui esso sorge fu, nella più remota antichità, luogo di sosta delle carovane e dei nomadi beduini, più tardi ospitò tende o capanne rizzate intorno all'unico pozzo della squallida valle, poi fu *suq* delle vicine tribù del Higiaz attorno a cui nacque un meschino aggruppamento di case destinato a diventare città, infine vide sorgere un santuario dedicato a tutti gl'idoli adorati dalla stirpe di Sem, che Maometto doveva consacrare al Dio Unico e mutare in Casa di Allah.

Infinite le vicende del Mesgid el-Haram nel volgere dei secoli! Distrutto più volte dagli incendi o dalla furia dell'acqua, esso risorse sempre più bello e più grande per la pietà dei fedeli e per la volontà dei sultani; ciascuno dei quali ha voluto dare al Bet-Allah il suo contributo di opere.

Ma, appunto per ciò, il Tempio manca di unità architettonica e racchiude in sè varietà di stili numerose e stridenti. Le seicento colonne

che sorreggono la galleria dicono, con le date che vi sono incise, con la diversità della pietra di cui sono state fatte, con la foggia delle basi e dei capitelli, che provengono da paesi diversi e che sono state costruite in varie epoche.

Ogni pezzo, ogni ala, ogni porta della Moschea ha la sua storia: Bab-Ibrahim — ad esempio — fu rifabbricata nel 906 dell'Egira da El-Guri, sultano d'Egitto, Bab-Ali e Bab-Abbas da Marud ibn Sulayman nel 904, il *maqam* degli Hanifiti, fatto dal sultano Selim I nel 923, fu ricostruito dal governatore di Gedda al quale si debbono anche le Qubbaten; le verdi lastre dei sepolcri d'Ismaele ed Agar furono mandate dall'Egitto nel 241, la grondaia da Costantinopoli nel 1633 dell'E. V.; il minbar, mandato nell'818 dal Cairo, fu rifatto nel 965 dal sultano Sulayman ibn Selim; il pavimento a mosaico nel 625 e nel 981 gli altri di marmo, la torretta del pozzo nel 1072 e nel 1074 gli altri *maqam*, il rivestimento marmoreo dell'El Atim fu fatto per volontà del sultano El Guri nel 912.

Da circa tre secoli però, se si eccettuino le necessarie riparazioni annuali, nessun'opera d'importanza è stata eseguita nel tempio. La moschea della Mecca ha seguito le sorti dell'Impero Ottomano e la decadenza di questo ha fatalmente segnato la decadenza di quella.

Dove sono le ricchezze che il Mesgid el-Haram possedeva una volta? Dove i tesori di cui era pie-

no quando l'Oceano Indiano non era ancora solcato dalle flotte del Portogallo e la Mecca era l'emporio di tutti i commerci delle Indie, della Malesia, della Cina e dell'Africa? Dove i preziosi doni che i fastosi sultani d'Oriente e d'Occidente mandavano? Dove le ricchissime rendite in oro e grano assegnate al tempio dai sultani d'Egitto e di Costantinopoli e quelle che gli provenivano dalle terre e dalle case possedute in ogni provincia dell'Asia e dell'Africa musulmana?

Decaduta la potenza dei principati islamici, le rendite della moschea si assottigliarono; la voracità dei Mamelucchi, di Mohammed Ali e dei pascià turchi tolse le ultime che rimanevano. Ora alla grande moschea della Mecca degli antichi tesori non restano che le lampade d'oro chiuse nella Ka'ba, e delle vistosissime rendite non rimangono che gli oboli mandati da ogni parte del mondo musulmano e lasciati dai pellegrini. Poca cosa certamente in confronto alle fantastiche ricchezze che vi affluivano un tempo, pur tuttavia rappresenterebbero una sufficiente entrata e basterebbero a mantenere alto il decoro del Mesgid el-Haram se non andassero a finire nelle tasche capaci degl'impiegati del tempio. Una legione innumerevole tra effettivi ed onorari, e gli uni e gli altri avidamente divorano tutto ciò che i *higgiag* vi portano.

La Moschea è la grande madre che nutre una infinità di bocche voraci e tutti coloro che vivono

alle spalle di lei si considerano suoi servitori e costituiscono una casta che ha le sue gerarchie, le sue leggi, i suoi costumi caratteristici.

Capo del tempio è lo Sceriffo della Mecca, della stirpe del Profeta, la prima autorità della città e di tutto il Higiaz. A lui vien subito dietro il *Naib el-Haram*, ch'è il capo della Ka'ba, ne tiene le chiavi e custodisce il tesoro. La carica di Naib non può essere ricoperta che da un membro dell'antica famiglia dei Quaraishiti; forestiero quasi sempre è il *baschiagà*, capo degli eunuchi, che presiede al servizio di polizia ed ha sotto di sè una cinquantina di *taua sciyet en-Nabi*, eunuchi del Profeta, negri o indiani la maggior parte. Ogni *maqam* ha il suo custode, un custode ha il pozzo di Zem-zem, ch'è il più autorevole fra gli *ulama* della Mecca, un custode la tazza, un custode la scala di legno della Ka'ba, un custode ciascuna delle Kubbaten. Poi vi sono gli *ulama*, i *muftiye*, gli *a'imme* che dirigono le preghiere, i *muballaghin* che fanno da portavoce all'*imam*, i *khutaba* che dal minbar predicano ai fedeli, i *mu'addin*, gli accenditori di lampade, i custodi delle scarpe, i *fittascin*, quelli che cavano l'acqua dal pozzo, i servi addetti alle anfore per le abluzioni, gli acquaiuoli ambulanti, le guide, le venditrici d'orzo pei colombi sacri, un vero esercito insomma che gremisce da mane a sera l'atrio e le gallerie e si dà da fare ininterrottamente per glorificare Allah e servire i fedeli alleggerendone le tasche...

Facciamo, a piedi scalzi, l'ingresso nel Mesgid el-Haram da Bab es-salam, la porta della salute, che s'apre nel lato settentrionale, e passando tra due file di eunuchi e di firrascin che ci sorridono con amabilità e ci augurano una visita felice, ci inoltriamo nel tempio. Vi si respira un'aria di festa; il sole, già alto nel cielo, inonda di luce la galleria occidentale rabescando fantasticamente il pavimento; da numerosi vasi, dove bruciano profumi, s'alzano grati odori e azzurrognole spire di fumo; l'atrio, ancora in ombra verso il lato orientale, è gremito di fedeli che girano intorno alla Ka'ba, pregano davanti gli oratori, si prostrano nell'El Atim, si affollano presso il pozzo. Un brusio confuso di voci e un cantilenare discorde fluttua nell'ampio piazzale e s'alza lento verso i minareti incendiati dal sole. La Kalba è di faccia a noi, nuda del suo drappo nero come un catafalco. Il metuef ce la indica con la destra, ci fa prostrare quattro volte e ci fa recitare le preghiere del saluto e del ringraziamento. Quindi, sopra un marciapiede, avanziamo verso l'arco di Bab es-salam, invocando: « Allah, grande e misericordioso, sii propizio a noi ch'entriamo nella tua casa ».

Deposte le scarpe vicino al minbar, ci avviciniamo alla Ka'ba; sostiamo un po' presso la balaustra e, quando il nostro turno è venuto, uno dopo l'altro, andiamo verso la *pietra nera*, e ci inginocchiamo quattro volte recitando ciascuna

volta una breve preghiera, poi bacciamo la pietra e incominciamo il *tuaf*: il metuef ci guida e ci insegna il rito. Compriamo sette giri intorno alla Casa Santa, i primi quattro di corsa, gli altri lentamente: corrono alla nostra destra, in senso opposto, le trentadue colonnine e alla sinistra fa perno alla nostra corsa la Ka'ba, che ci sembra un'informe massa grigia intorno alla quale par che ruoti vertiginosamente una fascia ricamata d'oro e d'argento. Terminato ciascun giro ci prosterniamo quattro volte davanti alla pietra e ne bacciamo la superficie umida di saliva, dopo di avere recitata una preghiera. Alla fine del *tuaf*, ritti tra la pietra e la porta, la fronte e le palme poggiate alla *kisua*, chiediamo ad alta voce ad Allah il perdono delle nostre colpe.

Poco dopo il metuef ci accompagna al *maqam* di Ibrahim, ci fa inginocchiare dinnanzi nell'inferriata e ci fa recitare alcuni versetti (38-42) della XIV sura del Corano: « Ricorda quanto Abrahamo disse: O mio Signore, rendi sicura questa regione e non permettere che da me e dai miei figli siano adorati gl'idoli, che fecero errare molti uomini... O Signor nostro, io feci abitare la mia stirpe in questa sterile valle, vicino la tua casa consacrata, fa che sia osservato il precetto della preghiera... Tu conosci quel che celiamo e quel che manifestiamo. Nulla è a Dio nascosto sulla terra e nel cielo. Sia lode ad Allah, che, in sì tarda età, mi diede Ismaele ed Isacco e che volentieri

ascolta le umane preghiere. Fa, o Signor, che da me e dalla mia stirpe sia scrupolosamente osservata la preghiera e accogli la prece che ti rivolgo: perdona a me, ai padri miei e a tutti i fedeli nel giorno del giudizio ».

Recitati i versetti della *sura d' Abramo*, andiamo al pozzo di Zem-zem. Qui la ressa è grande: la stanza è piena di *higgiag* che aiutano i *khaddimin el-bir*, servi del pozzo, ad attinger l'acqua: fuori, presso la finestra, molti pellegrini si dissestano a gara bevendo nella sacra tazza, altri bevono avidamente, le labbra incollate alle anfore; e l'acqua riempie le bocche, gorgoglia nelle gole, cola sui menti e sulle barbe, bagna le carni e le vesti e inzuppa la sabbia minutissima dell'atrio. Sembra che tutta questa gente sia tornata ora da un lunghissimo viaggio attraverso un deserto ed abbia sofferto per parecchi giorni la sete tanta è l'avidità con la quale beve e la voluttà con cui si bagna. Beviamo anche noi, dopo una breve orazione profferita sulla soglia, l'acqua miracolosa e leggermente salmastra, regaliamo qualche piastra al custode e ai distributori e seguiamo il metuef verso la galleria orientale.

Le cerimonie prescritte al pellegrino nell'interno del Mesgid le abbiamo compiute; ora dobbiamo compiere il *sai* tra Safa e Merua, che perpetua l'affannosa, disperata corsa fatta sette volte da Agar tra l'una e l'altra in cerca d'acqua pel figlioletto Ismaele. Safa e Merua erano una volta

due piccole alture brulle nella squallida valle; ora invece sono nel bel mezzo della città e distano poco dal tempio. L'una e l'altra località sono unite da una larga via, lunga circa duecentocinquanta metri. Sopra Merua sorge un'ampia spianata di pietra su cui si va per mezzo di una vasta gradinata; sopra Safa si leva un triplice arco: qui venivano gli Arabi idolatri dopo il pellegrinaggio al Gebel Arafat e qui i poeti cantavano a gara le gesta degli eroi delle loro tribù.

Usciti dal tempio per la porta di es-Safa, ci rechiamo sull'altura dello stesso nome, dove, levate al cielo le mani e volto il viso verso la Grande Moschea, recitiamo una preghiera; quindi iniziamo il *sai*, nella spaziosa via dardeggiata dal sole, percorsa da pellegrini a piedi, a cavallo, in barella, sorretti da compagni pietosi. Il percorso, sette volte ripetuto, ora di corsa ora lentamente, ci estenua, ci bagna di sudore. Le preghiere escono dalle nostre labbra rotte, mozze dall'ansito. Finalmente il *sai* termina a Merua.

Si dovrebbe ora andare all'Umra, ma siamo sposati e, seguendo il consiglio del Metuef, rimandiamo questa *ziyara* ad un altro giorno e ci rechiamo invece in una delle tante botteghe di barbiere che si trovano presso Merua. Fra le molte cerimonie c'è anche quella di farsi pelare il capo e il viso mentre il barbiere borbotta preghiere e il pellegrino, sotto il ferro e tra la schiuma, le ripete. Numerosi *higgiag* aspettano il loro turno

e dobbiamo aspettare non poco per esser serviti. Fortuna per noi che i barbieri della Mecca lavorano con una sveltezza straordinaria. Una volta venuto il nostro turno, dopo alcune sapienti forbiciate e una dozzina di colpi di rasoio, la nostra testa è liscia e lucida come avorio.

Ora è tempo di pensare a noi stessi. Sento il bisogno d'un buon bagno, d'un'eccellente tazza di caffè, di qualche ora di riposo e di solitudine tra le pareti d'una stanza, e scongiuro il metuef, in nome di Allah il misericordioso, che mi indichi un *hammam* e un *khan* o una casa dove possa avere per me un'oda. Il metuef mi sorride; e nel suo sorriso è tutta una fioritura di paterne promesse.

— *Tayib, ya sidi!* — mi risponde. E con queste tre parole egli mi assicura che, durante tutto il tempo della mia permanenza alla Mecca, io sarò sotto la sua benevola protezione, sotto la sua sapiente guida, oggetto delle sue cure affettuose e della sua sollecitudine, che mi procurerà il bagno e l'alloggio, la cavalcatura per l'Umra e per l'Arafat e per tutti gli altri santi luoghi che io vorrò visitare, il montone per il sacrificio di Muna e qualche altra cosa ancora, anche una gazzella, chè ce n'è di belle, di dolci e di appassionate nella santa città, e che non mi lascerà solo un momento, ma sarà sempre e dovunque la mia ombra, il mio turbante e il mio bastone e che, infine, pel suo servizio, io troverò un vuoto nella mia bor-

sa, ma in compenso, per merito suo, io vedrò tutto quello che c'è da vedere alla Mecca e proverò tutto quel che c'è da provare. E sia sempre lode ad Allah, clemente e misericordioso, che fa crescere il grano per i pennuti, l'erba per le greggi, i palmizi delle oasi pei viandanti e dà i metuef pietosi e disinteressati al pellegrino, sperso nella confusione di questa città come un fuscello di paglia tra le macchie d'un bosco.

X.

EL ID EL-KIBIR

7 di *El-higgia*.

Grande, indescrivibile movimento oggi alla Mecca, dove con l'arrivo degli ultimi scaglioni delle carovane di Siria e d'Egitto, si può calcolare che siano concentrati oltre ottantamila pellegrini, i quali hanno trovato alloggio in città o, la più parte, si trovano accampati nel piano di Scek-Mahmud, presso il sobborgo di Muabideh, vicino al quartiere di Giaruel e nella pianura a sud del quartiere di Misfalab.

La Mecca ha l'aspetto di una città occupata da orde di conquistatori, che invece di saccheggiare, di violentare, di uccidere, si danno bel tempo. Le vie sono sempre gremite di gente; in ogni strada c'è un bivacco; ogni casa è diventata un albergo. Questa notte le montagne presentavano un aspetto fantastico con tutti i fuochi che vi erano accesi. I mercanti fanno affaroni d'oro e il pio pellegrinaggio si è mutato in una enorme, gigantesca fiera.

Da domani e per alcuni giorni tutta questa animazione sarà dai pellegrini portata lontano dalla Mecca, nella valle di Muna e nel piano del-

l'Ārafat. I preparativi si sono iniziati ieri ed oggi sono nel loro pieno fervore: partono drappelli di soldati, partono carri con pesanti cannoni che coi loro spari renderanno più rumoroso l'*id el-kibir*, partono mercanti, seguiti da lunghe teorie di cammelli carichi di merci e vettovaglie, che vanno a Muna e all'Ārafat per addobbarvi le botteghe e rizzarvi baracche; *gammala e hamma-ra* girano per le vie con cammelli ed asini offrendo i loro servigi e i loro quadrupedi ai pellegrini.

Da ieri mi par di vivere in un sogno; mi duole il capo in mezzo a tanta confusione e tutti questi rumori e tutte queste favelle mi hanno reso sordo. Eppure, a sentire il mio metuef o a dar retta agli storici, il pellegrinaggio decade di anno in anno e questo al quale ho la ventura di partecipare è niente al confronto di quelli d'una volta, quando i principati islamici d'Āfrica, d'Āsia e d'Europa erano al culmine della loro potenza e dal Marocco alla Malesia, dal Mar Nero al Madagascar l'Islam era ricco, temuto e fiammeggiante di fede.

Da ogni parte del mondo a migliaia qui affluivano i credenti. Dai porti di Borneo, di Giava, di Sumatra, del Bengala, dell'India e dell'Āfrica orientale venivano centinaia di legni carichi di pellegrini e di preziose merci, e il Mar Rosso biancheggiava di vele e di faccia a Gedda era una sterminata foresta d'antenne. Le carovane del lontano Oriente raccoglievano i pellegrini dell'India,

del Turchestan, dell'Afganistan, della Persia, dell'Iraq e, attraverso deserti, dopo mesi e mesi di faticoso viaggio, giungevano alla Mecca e vi riversavano schiere innumerevoli di credenti, teorie infinite di cammelli, tesori inestimabili di stoffe, d'oro, d'argento, di gemme e di droghe; quelle dell'Occidente riunivano i *higgiag* della Spagna, del Marocco, della lontanissima Timbuctu, dell'Algeria, della Tunisia, della Tripolitania, del Fezzan, della Cirenaica, dell'Egitto: dal nord calavano dietro la bandiera del Sultano di Costantinopoli i pellegrini d'Europa, dell'Asia Minore, della Mesopotamia, della Palestina, della Siria; accorrevano su navi dai porti di Cosseir, di Massaua, di Berbera, di Zeila, di Brava, di Melindi, quelli del Sudan, dell'Abissinia e della Somalia, e dal Yemen, dall'Assir, dal Hadramouth, dal Negd altre numerose carovane attraversavano i deserti e valicavano le montagne per vedere la perla dell'Islam e riacquistare la salute del corpo e dell'anima bevendo l'acqua dello Zem-zem.

Ogni anno, nel mese di El-higgià, oltre duecentomila uomini di lingue e nazionalità diverse, ma d'una sola fede, convenivano alla Mecca, ed incalcolabili erano le ricchezze che vi si portavano. Spesso le carovane erano guidate da Califfi, da principi e da pascià, che spiegavano un lusso straordinario e profondevano tesori durante il viaggio e il loro soggiorno nella città santa. Un principe della casa regnante del Marocco sole-

va accompagnare tutti gli anni i pellegrini mogrebini; nel 98 dell'Egira il califfo Sulayman ibn-Abd-el-Malik conduceva con sè novecento cammelli pel trasporto dei suoi bagagli, nel 631 la madre del Califfo abassida El-Mutassin ne aveva al suo seguito centoventimila, ed ottocento cammelli per il solo trasporto delle frutta e dei dolci conduceva, nel 719, il sultano d'Egitto El Malik-en-Nassir-ed-Din.

Fantastiche erano le cifre delle somme e degli animali che i califfi distribuivano ai poveri della Mecca ed ai pellegrini e sono rimasti famosi nelle storie il grande Harun er-Rascid che dispensò un milione di dirhem, il califfo di Bagdad El-Mohdi abu-Abdallah che ne diede trenta milioni e il califfo Muktedir che nel 350 offrì per i sacrifici nella valle di Muna quarantamila vacche e cinquantamila montoni.

Oggi niente o pochissimo di tutto ciò: grandi personaggi non si vedono da molto tempo alla Mecca, eccettuato qualche pascià; i porti di Gedda e di Yambo di anno in anno accolgono sempre in minor numero le navi cariche di *higgiag*; i doni e le offerte si son fatti meno ricchi e più scarsi; cadono in rovina i caravanserragli fabbricati lungo le carovaniere; molti pozzi scavati nei luoghi di sosta delle carovane, per insensata trascuranza, si sono inariditi o sono stati interrati e il numero dei pellegrini è diminuito di due terzi. Malgrado ciò, lo spettacolo che offre oggi la Mecca in oc-

casione del pellegrinaggio è grandioso e mi vien voglia di dar sulla voce al metuef, che, narrandomi le meraviglie d'un tempo, si duole della miseria odierna e dello scarso concorso di *higgiag* alla Santa Città.

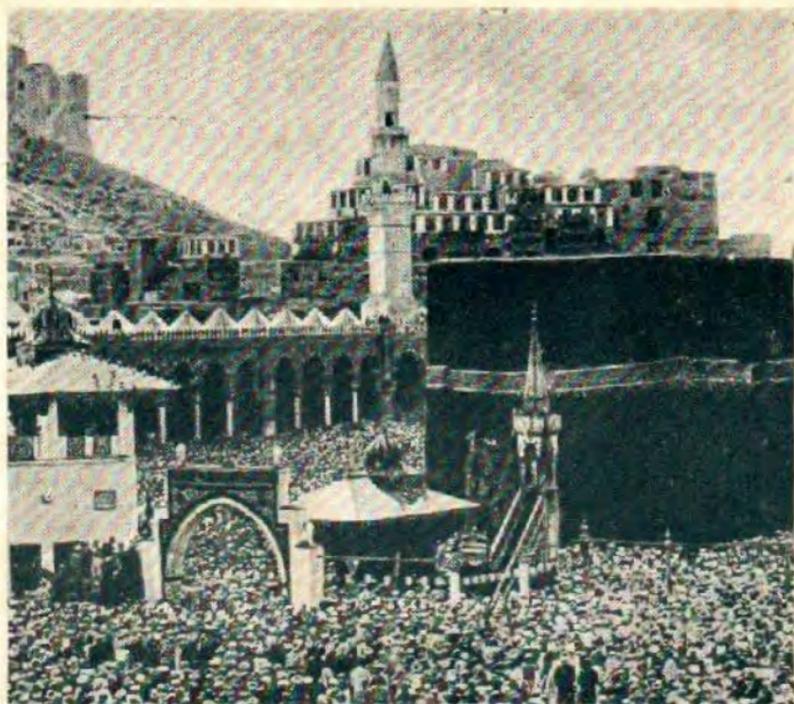
8 di *El-higgia*.

Da un punto della via principale della *hara* di *Sciabeyqa* assisto stamane alla sfilata dei *higgiag*. Ai due lati della via aspettano due fitte ali di popolo; di donne, velate e scoperte, sono affollate le finestre e coronati i parapetti delle terrazze. Lo spettacolo è magnifico.

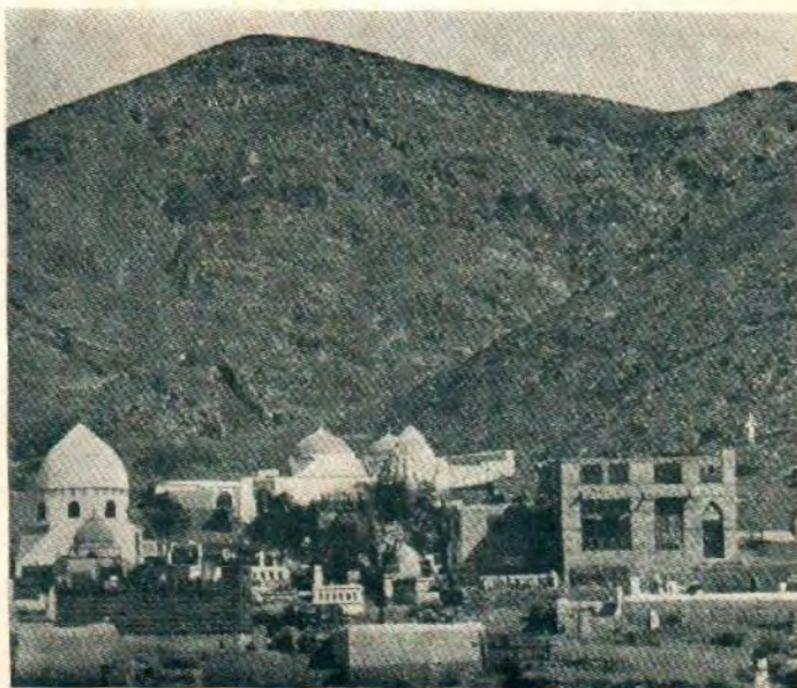
Squilli di trombe annunziano l'avvicinarsi del corteo. Passa prima l'avanguardia: un drappello di trombettieri a cavallo che suonano a note squillanti una marcia semplice e marziale, uno stuolo di ufficiali turchi su destrieri caracollanti preceduto dall'*Emir el-hagg*, il capo della carovana di Siria, e un folto gruppo di stendardi e bandiere seguito da una piccola folla di *darauisc* e *a' imme* salmodianti. Segue il grosso della carovana di Siria, a scaglioni che si succedono senza posa: Turchi d'Europa e d'Anatolia, Arabi di tutte le regioni tra il Mediterraneo e il Tigri, e della penisola sinaitica e dell'arabica dalla Mecca al Mar Morto; cammelli e cavalli, pellegrini e *sauagin*, pedoni e cavalieri, un biancheggiare d'*i-kram*, uno scintillare di finimenti di metallo. una

esposizione di gualdrappe, di selle, di testiere, di cinghie, di redini d'ogni foggia e d'ogni colore. E' una fantasmagoria sempre cangiante di barbe nere e bianche, di crani lucidi e capelluti, di volti neri, bronzini, olivastri, rossigni e bianchi, di mani che levano in alto corani e rosari, di braccia trincianti per l'aria gesti solenni e misteriosi, di bocche che pregano, cantano, gridano, invocano, mentre la folla guarda, ammira, saluta, applaude e dalle finestre scende e dalla via sale la *scihada* urlata freneticamente da mille labbra: *La ilaha illa Allah ue Muhammad rasul Allah!*

Meno numerosa, ma ugualmente pittoresca è la carovana d'Egitto, preceduta da un drappello di *sauari* comandato da un *miralay* alla cui sinistra cavalca un *beraqdar* che regge la bandiera egiziana. Segue il *mahmal*, il cammello sacro, sfarzosamente bardato, che porta sul dorso un'alta piramide di legno rivestita di broccato e adorna di penne di struzzo, seguito da una scorta di meharisti, da una selva di stendardi e da una schiera interminabile di pellegrini egiziani, libici, fezzanesi, tunisini, algerini, marocchini, tra cui spicca un bandierone del Senusso accompagnato da uno stuolo di fanatici cirenaici. Poi, a piedi o a cavallo, vengono i pellegrini venuti con altre carovane o dal mare, sudanesi, abissini, harrarini, somali, *higgiag* di Sofala, di Mombasa, di Zanzibar, del Madagascar, delle Cormore, del Yemen, dell'Assir, del Hadramauth, dell'Oman,



La Mecca: La Ka'ba coperta dalla kisua.



La Mecca: Un angolo del cimitero di Ma'ala.



Gedda: La tomba di Eva.



Gedda.

di El-Hassa, delle coste di Persia e dell'India e di tutte le isole dell'Oriente, pellegrini d'ogni setta, sunniti, sciiti, melkiti, hanbaliti, hanifiti, sciafeiti, zeiditi, senussi, uahabiti. Chiude il corteo una folla di mendicanti, la maggior parte negri, scalzi e seminudi, facce da ebeti, facce patibolari, visi di ispirati, teste lanose, ricciute, calve, membra magre, ossute, ricoperte di tatuaggi, di cicatrici, di piaghe, guerci, zoppi, monchi, gobbi che pregano, cantano, si dimenano, gesticolano.

Passato il corteo, la popolazione si ritira per prepararsi alla partenza. Più tardi, nel Mesgid el-Haram gremito di fedeli, un khatib fa una breve predica, quindi, fatto il tuaf e recitate le preghiere, la gente, in gran parte Meccani e Gidde-si, esce dalla moschea e forma un altro corteo preceduto dal Grande Sceriffo Hussein, che ha dietro di sè una grande bandiera verde e uno stuolo di muftiye, di a'imme, di khutaba, di ulama e di servi.

Mi accodo al corteo, montato su un cammello e guidato dal mio metuef. A passo terribilmente lento e sostando di frequente, attraversiamo la città fino al quartiere settentrionale di Muabideh, poi volgiamo a levante e ci inoltriamo in una valle brulla, oppressi dall'afa, bruciati dal sole implacabile e accecati dalla luce solare riverberata dalle rocce. Verso mezzogiorno, dopo un paio d'ore di cammino, entriamo per una stretta imboccatura nell'Uadi Muna, la valle sacra, ma an-

gusta e squallida, aperta tra brulle rocce di granito, che corre da ovest ad est. Secondo le leggende, qui abitò parecchio tempo Adamo la cui sepoltura — si dice — trovasi nel luogo dove sorge il Mesgid el-Keif; qui Agar partorì Ismaele, e la caverna ov'egli vide la luce s'apre a nord della moschea di El-Keif; qui infine Isacco, mentre si recava dal padre Abramo per essere sacrificato, incontrò tre volte Eblis, il demonio, che cercava d'indurlo alla disobbedienza, e lo scacciò a sassate. Nei punti ove avvenne l'incontro, cioè alle due estremità e nel centro della valle, sorgono tre pilastri: il Giamret el-Ulah, il Giamret el-Ussat e il Giamret el-Asqa. Quasi nel mezzo dell'uadi è il villaggio di Muna, due file di casette bianche che fiancheggiano una via e, deserte tutto l'anno, solo in questi giorni di festa accolgono nelle loro botteghe mercanti e bettolieri.

Dopo una breve sosta, molti pellegrini si rimettono in cammino per il Gebel Arafat; molti altri — e fra questi io — rimangono a Muna per fare, secondo la prescrizione, la preghiera del pomeriggio (*salat el-Asr*) e quella del tramonto (*salat el-Mogrib*) nella piccola moschea di El-Keif, che sorge quasi alle falde delle montagne; atrio cinto d'alte mura con un pozzo al centro, una galleria a tre navate dal lato di ponente e un modesto minareto ritto fra alcune cupole biancheggianti.

9 di *El-higgia*.

Ci rimettiamo in marcia per tempo volendo fare la prima preghiera davanti la moschea di Sidi-na Ibrahim. Il cielo è ancora scintillante di stelle quando, dopo tre quarti d'ora da Uadi-Muna, passiamo presso la moschea di Mudzali-fah che sorge alla nostra destra. Poi cominciamo a salire per la gola di Ma'addumin. Qualche ora dopo, valicata la montagna scorgiamo, sotto di noi, numerosissimi fuochi: l'immenso accampamento dei pellegrini nel piano dell'Ararat; e su tutte le montagne che circondano la conca altri fuochi più lontani e più piccoli.

Mentre discendiamo al piano, il cannone comincia a tuonare, annunciando il *yom el-Arafat*; alle prime incerte luci il profilo dei monti comincia a delinearsi: ora si scorge la pianura che brulica di gente ed è seminata di attendamenti. La moschea di Sidi-na Ibrahim è come un minuscolo scoglio fra un oceano di teste. Più di ottantamila persone recitano, allo spuntar dell'aurora la preghiera del *subh*.

Quando, dietro le spalle dell'Ararat, spunta il sole la pianura offre l'aspetto d'una gigantesca fiera con l'infinito numero di tende che vi sorgono, tra le quali spiccano i padiglioni dei capi delle carovane, degli ufficiali turchi ed egiziani e delle più ricche famiglie della Mecca, con le migliaia e migliaia di cammelli, cavalli e asini sparsi fra

gli attendamenti, alle falde dei monti, presso le cisterne, lungo l'acquedotto, vicino la casa dello Sceriffo, con l'enorme calca di gente, con le file di baracche di legno e di tela, dove i bettolieri fanno affari d'oro vendendo cibi cotti e crudi, bevande dolci, *araqi* e caffè.

Pennacchi di fumo s'alzano per l'aria, zaffate pestilenziali fan portare un lembo del kaik al naso, profumi delicatissimi solleticano le narici, canti, voci, preghiere, richiami, risa, grida, urli di pazzi, di santoni, di dervisci, ragli, nitriti, offerte cantate di venditori echeggiano confusamente nell'ampia pianura, intorno a quell'enorme altare di granito che è l'Ārafat, il monte sacro su cui si ritrovarono Adamo ed Eva dopo lunghissima separazione, su cui alla Pasqua il Profeta solleva pregare e verso cui da secoli convergono i voti e i desideri di tutti i musulmani.

Il Gebel Ārafat brulica di gente; la immensa gradinata che dal lato orientale porta alla cima è gremita di persone che salgono e scendono; a dritta e a manca, su ogni scalino sta accosciato un vecchio o un fanciullo o una donna in attesa dell'obolo dei pellegrini; a un terzo circa della salita, a sinistra della scala, sorge l'oratorio di Sidi-na Adam; più su, a destra, s'allarga un piazzalutto, il *meidan el-khutba*, donde il Profeta predicava alla turba dei fedeli; sulla vetta si trovano i ruderi d'una cappella dedicata a Maometto e davanti la quale i *higgiag* si prostrano quattro volte e recitano una breve preghiera.

In tutta la prima metà del giorno e nelle prime ore del pomeriggio non si svolge nessuna speciale cerimonia religiosa all'Ārafat, eccettuate le preghiere di rito e le visite facoltative alle varie cappelle e i pellegrini trascorrono il tempo oziando all'ombra delle tende e delle baracche o sotto la spera implacabile del sole, mentre il cannone di tanto in tanto romba risvegliando tutti gli echi della conca. Verso le quindici, all'annuncio della preghiera dell'Āsr dato da una salva di cannonate, le tende vengono disfatte, si caricano i bagagli e la folla s'avvicina all'Ārafat; il mahmal si colloca ai piedi della scalinata; il Grande Sceriffo e i suoi quattro figli montati su magnifici cavalli si mettono accanto al cammello sacro, davanti a una selva di stendardi verdi, e una nutrita schiera di soldati avvolge il Mahmal e le autorità religiose per proteggerle dalla pericolosa pressione della folla.

E' l'ora della predica. A un tratto sul *meidan el-khutba* appare un cammello splendidamente bardato che porta sulla groppa il Grande khatib della Mecca, e improvvisamente un religioso silenzio si fa nell'immensa pianura e sulle pendici del Gebel. Il predicatore volge gli occhi al cielo, trincia l'aria con un gesto maestoso della destra, poi apre un libro e legge e la sua voce scende dall'alto e si spande sulla folla intenta. E' la predica dell'id el-Ārafat. Il Khatib recita preghiere, legge versetti del Corano, canta le lodi del Misericor-

dioso e del suo Inviato, narra brani della vita dei Profeti, riporta passi di poeti e di dotti, spiega, commenta, esalta; la sua voce cade lenta in una pioggia di benedizioni, si leva implorando, è una cantilena che grava su tutte queste migliaia di teste, una nenia che invita gli occhi a chiudersi, un suono misterioso che ronza nelle orecchie; ma di quando in quando la monotonia dell'accento si spezza, la voce si alza, implora, invoca disperatamente, ha scatti altissimi come di suprema imprecazione, urla, tuona, martella, ammonisce, è rotta da singhiozzi, e ancora s'abbassa e ridiventa grave e solenne. Alla voce s'accompagnano i gesti del predicatore, che par commentino il suo dire, lo guidino, lo raddoliscano e lo rinforzino, gesti da ispirato o da energumeno, lenti o veloci, gravi o concitati, rivolti alla terra o al cielo, a mezzodì e a tramontana, a levante e a ponente.

Non tutti sono in pio raccoglimento: i più lontani, che non sentono le parole del khatib, parlano tra loro o, sdraiati, sonnecchiano; alcuni tra i vicini, annoiati, borbottano o fumano o scherzano, chè non mancano tra i musulmani gli atei e gli empì e quelli che vanno all'Ārafat per curiosità o per divertimento, ma la maggior parte dei pellegrini è attenta, devota, compunta, sovente si picchia forte il petto con le palme e coi pugni, a volte commossa singhiozza, tratto tratto urla in coro: — Perdono, perdono, o Allah nostro signore. Disponi di noi secondo la tua volontà.

Sembra che la predica non debba aver mai fine; i visi sono madidi di sudore, le ginocchia stanche dalle continue prostrazioni, le gambe vacillano, le menti sono stordite, offuscati gli occhi; ma una forza misteriosa tiene compatta intorno al monte questa immensa folla di fedeli, che, trascorse tre ore, non comprende più le parole del khatib e par che veda soltanto le delizie del paradiso e gli orrori dell'inferno e si sgola ad urlare invocando la remissione delle proprie colpe.

Finalmente — e ne siano le lodi ad Allah! — il khatib chiude il libro, leva l'ultima invocazione e la folla risponde con un altissimo urlo; poi, i fedeli si precipitano giù per le pendici del Gebel, al piano e urtandosi, pigiandosi si mettono di corsa sulla via del ritorno mentre la conca si vuota di gente e si riempie delle prime ombre del crepuscolo. E' una scena fantastica! Una turba disordinata di cavalieri e pedoni ascende tumultuando i fianchi delle montagne occidentali e si snoda attraverso le gole di Ma'addumin. La sera è discesa, brillano le stelle nel cielo, tuonano le artiglierie; la marcia dei pellegrini è segnata da migliaia di fiaccole che rompono le tenebre; s'alzano lungo il cammino centinaia di razzi che ricadono luminosi sulla processione notturna.

Arrivo stanco, dopo un paio d'ore, a Mudzalifah e qui ci fermiamo per passarvi la notte. Non attendamenti come all'Arafat o a Muna, ma giacigli improvvisati; dovunque sono per-

sone sdraiate, fagotti informi, una straordinaria promiscuità di uomini e di animali. Le pendici e le cime dei monti brillano di cento fuochi che i beduini hanno acceso in segno di festa.

10 di *El-higgia*.

Una fragorosa cannonata mi sveglia brusca-
mente e mi annunzia che oggi è l'*id el-adha*, il
giorno della festa. E' appena sorta l'aurora e da
ogni parte pellegrini con torce accese in mano ac-
corrono verso la moschea di Mudzalifah. Accor-
ro anch'io col mio metuef: il piccolo tempio è
soffocato da una moltitudine di fedeli, la quale
ascolta attentamente le parole di un khatib, che,
dall'alto d'una piattaforma, predica alla folla da
cui s'alzano di tanto in tanto altissime grida in-
vocanti misericordia e perdono.

La predica termina appena spunta il primo
raggio di sole, quindi i pellegrini, recitata la pre-
ghiera della festa (*salat el-id*), raccattano da ter-
ra ventuno minuscoli ciottoli per la cerimonia
della lapidazione e si avviano verso la valle di
Muna, da cui Mudzalifah non dista che un'ora
di cammino. Giungiamo all'imboccatura orien-
tale dell'Uadi alle 8,30; passando davanti al
Giamret el-Ulah ogni pellegrino recita alcune for-
mule e scaglia uno dopo l'altro sette sassolini;
altri sette ne lancia contro il Giamret el-Ussat e
sette ancora contro il Giamret el-Osqa. Se i miei

calcoli son giusti e i pellegrini giungono oggi al numero di ottantamila, contro Eblis questa mattina vengono scagliati un milione e seicentomila ciottolini.

Dopo la cerimonia della lapidazione, Uadi Muna si trasforma in una gigantesca fiera di bestiame. I beduini delle contrade vicine vendono a caro prezzo agnelli e montoni, e chi può spendere ne compra uno, due, dieci, cento per farne sacrificio e distribuirli ai poveri. E' un giorno di lautì guadagni pei pastori questo ed è una cucagna pei macellai di mestiere e per quelli che si improvvisano tali, sdegnando di solito i pellegrini d'immolare le vittime con le proprie mani.

Il sacrificio dei tempi dell'idolatria degli Arabi si rinnova in una pittoresca confusione: l'aria risuona dei belati dei montoni, delle grida dei pastori beduini e delle brevi preghiere dei sacrificatori, che ci guadagnano per ogni animale alcune piastre e la pelle; montoni trascinati dai pellegrini attraversano la folla dando delle corna negli stinchi dei fedeli; ovunque sono cerchi di povera gente stretta intorno a chi sgozza nell'attesa di ricevere un pezzo di carne; rivoli di sangue colano dai colli trafitti, braccia muscolose e nere brandiscono coltellacci insanguinati, tagliano, scuoiano, squartano; viscide interiora scivolano sulla sabbia dai corpi sventrati e un odor caldo e nauseante di sangue e di carne si spande nella valle.

: Diecine e diecine di macelli sono stati improvvisati nell'uadi e in ciascuno di essi arabi in abiti molto succinti, le braccia nude e rosse di sangue, immolano senza tregua cammelli, montoni ed agnelli, ai quali tengono la testa rivolta alla Mecca e vibrano il colpo dopo di avere recitata con rapidità vertiginosa una preghiera brevissima. Accanto ai sacrificatori alcuni aiutanti scorticano gli animali uccisi, li fanno a pezzi e i proprietari distribuiscono ai poveri le carni sanguinolente.

La valle di Muna è diventata un immenso scannatoio ed un'immensa cucina, dove tonnellate di carne vengono arrostate e divorate mentre dalle alture le artiglierie sparano ininterrottamente ricoprendo coi rombi il clamore della valle, in cui l'odor della polvere e della carne abbrustolita appesta l'aria e la rende irrespirabile.

Il sacrificio dura fino a mezzogiorno. Quando sono stati ingoiati gli ultimi pezzi di carne, i barbieri mettono mano alle forbici nelle baracche improvvisate e recidono gli ultimi ciuffi ai pellegrini; questi smettono gli *ikram* e indossano gli abiti della festa e nel villaggio di Mana s'apre il mercato. Dopo tanti secoli, sotto la maschera della religione, l'*id el-kibir* serba il suo carattere commerciale. Rimesse le colpe ai peccatori, cerca chi può di trar guadagno da questa gigantesca adunata di gente e di rifarsi ad usura delle spese e delle fatiche del viaggio. Il pellegrino che fino a questo momento ha pensato all'anima ora pensa

alla borsa e se quella s'è riempita di doni di Allah s'impinguerà questa ora di piastre e di talieri.

L'unica via di Muna si trasforma in *suq*, in bazar; ogni casa diventa una bottega e dove prima non s'udivano che lodi e preghiere al Misericordioso ora risuonano le voci dei mercanti che offrono e magnificano le loro merci. Ma non tutti comprano; sono anzi i meno quelli che qui si dedicano agli affari. La maggior parte dei pellegrini vuol divertirsi e si diverte consumando bibite nei caffè improvvisati o divorando dolci intorno ai banchi dei pasticceri o facendo ressa ammirati intorno ai giocolieri, agl'incantatori di serpenti e ai contastorie o oziando fra la folla ed ascoltando i discorsi ed ammirando le tende sfarzose dei ricchi pellegrini.

Trascorrono così rapide le ore del pomeriggio. Quando cala la sera, le cime e i fianchi dei monti si popolano di fuochi, razzi multicolori s'alzano per l'aria, si sfioccano e ricadono in pioggia luminosa, e davanti le tende, le porte e le finestre delle case s'accendono festoni di lampioncini alla cui luce la valle gremita di gente offre uno spettacolo meraviglioso, che sembra la visione fantasmagorica d'un sogno di poeta ed è invece realtà.

11 di *El-higgia*.

Anche oggi è giorno di festa nell'Uadi-Muna. Alla prima luce del giorno, all'aperto e nella piccola moschea di El-Keif, vengono recitate le preghiere di rito e un khatib fa una breve predica: poi viene ripetuta la cerimonia della lapidazione di Eblis ai tre Giamret. Il resto della giornata è trascorso dai pellegrini nel mercato del villaggio, nei caffè, sotto le tende, intorno ai giocolieri e ai contastorie e visitando i luoghi sacri delle vicinanze: il masso del Gebel Tubair spaccato dal coltello di Abramo, la caverna di Agar dove fu partorito Ismaele, e la moschea mezzo rovinata di Askra, dove solevano riunirsi e pregare i seguaci del Profeta. A sera si riaccendono i fuochi sui monti, si rinnovano le luminarie e i razzi e tuona, a intervalli, fino a tarda ora il cannone.

12 di *El-higgia*.

Anche stamane, dopo la prima preghiera, lapidiamo per la terza ed ultima volta i tre Giamret, poi vengono disfatte le tende, le botteghe si chiudono e ciascuno si prepara a ritornare alla Mecca. Il segnale della partenza vien dato a mezzogiorno a colpi di cannone: parte prima il Grande Sceriffo col suo seguito, poi partono i Meccani e i Giddesi, ultimi, a scaglioni, preceduti dal *mahmal* e dalle truppe, i pellegrini delle carovane.

Parto anch'io, ma giungerò tardi alla Mecca perchè prima mi recherò all'Umra. Lascio col metuef Uadi-Muna poco dopo mezzogiorno; dopo un paio d'ore giungiamo all'estremità del quartiere di Muabideh e volgiamo verso nord mettendoci sulla via seguita da me nel venire da Uadi-Fatma; alcuni minuti dopo le tre pomeridiane eccoci all'Umra, dove troviamo pochi *higgiag* ed alcuni mendicanti. La *ziyara* è brevissima e le cerimonie si riducono a una preghiera e a quattro prosternazioni: quindi, dato l'obolo ai mendichi e il *baqscisc* ai custodi, riprendiamo la via della Mecca. Quando, verso le cinque, giungiamo al Muabideh, sfilano ancora per la via i pellegrini reduci da Muna.

Rientro stanco in città, ma non è ancora tempo di riposare: bisogna fare il *tuaf* e il *sai* come quando giunsi la prima volta. La Ka'ba è ricoperta della nuova *kisua*, venuta dal Cairo. Fo sette volte il giro della Casa Santa, mi prostro e prego dinnanzi ad ogni *maqam*, bevo allo Zemzem e, uscito, percorro sette volte il tragitto tra Safa e Merua.

Tutto quel che un pellegrino deve fare io l'ho fatto, posso quindi considerarmi un musulmano perfetto e premettere al mio nome il titolo onorifico di *hagg*. Inoltre, quando la tromba dell'angelo annunzierà il giudizio universale, per merito del pellegrinaggio che ho divotamente compiuto, le opere buone della mia vita peseranno

più delle colpe ed io potrò giungere al paradiso senza passare sul *sirat*, il sottilissimo ponte gettato sul baratro dell'inferno, e nell'eterno giardino, lieto di perpetuo verde e di acque perenni, potrò godere di tutte le gioie dell'amore nella dolcissima compagnia delle *huri*, delle quali non ha mai tramonto la giovinezza e si rinnova sempre la verginità.